

Percorsi

racconti di Marcella Laudicina

ISBN 978-88-6438-589-1

Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Marcella Laudicina

PERCORSI

ZONA Contemporanea

A mia figlia

Prefazione

Questa raccolta comprende ventinove racconti. Ho voluto darle il titolo *Percorsi*, perché in essa sono narrate storie che costituiscono stralci di percorsi di vita.

I racconti narrano della forza salvifica dell'amore, considerato sotto vari aspetti, della volontà di non scendere a compromessi con la propria coscienza e di reagire positivamente agli eventi che potrebbero sopraffarci.

Essi ci invitano a cercare di capire quale sia il nostro ruolo nell'esistenza, a cercare di godere anche e soprattutto delle piccole cose, a non pensare soltanto a sé stessi, ma a essere disponibili ed empatici, ad amare di amore autentico.

Quasi tutti i protagonisti della raccolta giungono, in vario modo e in varia misura, al superamento dei loro problemi, all'acquisizione di una pace interiore, grazie anche a un modo diverso di approcciarsi al reale e spesso anche grazie al misterioso aiuto della Provvidenza, che dal male sa trarre il bene. In particolare alcuni dei protagonisti, accorgendosi di avere sbagliato, cambiano direzione al loro percorso. Altri sono tormentati da conflitti e dubbi, soffrono a causa della solitudine o perché vittime di cocenti delusioni o di violenze fisiche e psicologiche.

Ogni racconto della raccolta svolge uno o più temi e trae spunto da fatti di cronaca, da esperienze personali o da vicende narrate direttamente dagli stessi protagonisti, o indirettamente, da persone che ne sono venute a conoscenza.

Amo tutti i miei racconti, come se fossero miei figli. Li ho seguiti con trepidazione, fin dal loro esistere allo stato embrionale. Ho stimolato il loro sviluppo, spesso difficoltoso e infine, divenuti autonomi, li ho fatti andare liberi per il mondo.

Desidero, con tutta me stessa, che i miei racconti divengano fonte di riflessione proficua e di azioni orientate verso il bene. A loro ho affidato una missione importante: quella di trasmettere piccoli mes-

saggi di amore e di speranza, di cui tutti abbiamo estremo bisogno, in questo nostro mondo così povero di ideali positivi.

In appendice ho voluto illustrare, con levità, attraverso quattro racconti, il mio pensiero filosofico e teologico.

A suggello della raccolta ho apposto una mia poesia, composta molto tempo fa, e che racchiude in sé gli ideali in cui più fortemente credo.

Marcella Laudicina

Il naso rosso

Donandosi si riceve, dimenticando sé stessi ci si ritrova
S. Francesco

Il clochard Louis, con barba e capelli lunghi, si aggirava, con passo incerto, per le strade affollate di Manhattan, indossando, di solito, un soprabito nero, un po' liso, una camicia o un maglione, dei jeans sdruciti, delle logore scarpe da ginnastica, un vecchio cappello di feltro, dalle falde flosce. Sulle spalle portava un grosso zaino dove riponeva di tutto, anche l'amato clarinetto che aveva suonato da ragazzo nella banda. Raggiunto il suo angolo, all'ingresso di un centro commerciale, poggiato il cappello per terra per le offerte, si esibiva con il suo clarinetto. Nei fine settimana si esibiva al Central Park. Suonava, eseguiva dei simpatici giochi di prestigio e parlava con la gente, soprattutto con i bambini, ai quali distribuiva caramelle, battute scoppiettanti e parole buone. Tutti gli volevano bene per la sua allegria e disponibilità.

Prima di diventare clochard, Louis era stato un attore comico di successo, dalla battuta pronta e graffiante.

Non aveva dei veri amici, a causa del suo brutto carattere, ma non si sentiva solo. La moglie e la figlioletta erano la sua forza, il suo porto sicuro.

Louis non aveva però avuto sempre un brutto carattere. Dopo avere raggiunto il successo, si era trasformato da uomo dalle abitudini morigerate, in un adoratore del lusso sfrenato. Da persona umile, comprensiva e rispettosa di tutti, in una persona orgogliosa, arrogante, autoritaria e intollerante. Non ammetteva mai con nessuno di avere sbagliato. Pretendeva dai suoi collaboratori assoluta obbedienza, per il solo fatto che elargiva loro uno stipendio.

Louis assunse ben presto un atteggiamento autoritario e intollerante anche verso la moglie. Affermava di amarla, ma non sopportava che prendesse delle decisioni autonome, poiché pretendeva di conoscere sempre ciò che era bene per lei. Le diceva come si sarebbe dovuta comportare, come si sarebbe dovuta vestire, quali libri avrebbe

dovuto leggere. Sua moglie non aveva mai protestato. Si era sempre mostrata dolce e remissiva con lui. Affermava di amarlo e che, pur di compiacerlo, era disposta sempre a ubbidirgli. Lui la adorava, anche per questo.

Dopo la morte della moglie e della figlioletta, in un tragico incidente automobilistico, Louis ebbe un crollo psicofisico.

Stava tutto il giorno chiuso in casa, senza voler avere alcun contatto, nemmeno telefonico, con nessuno. Si nutriva utilizzando una ricca riserva di cibo in scatola.

Spesso piangeva a dirotto, come un bambino, e imprecava contro Dio perché pensava che fosse stato ingiusto con lui. A volte si colpevolizzava perché riteneva di essersi comportato con sua moglie in un modo troppo protettivo e possessivo. Si rendeva conto di averla considerata come una sua proprietà.

La mattina in cui accadde quel terribile incidente, sua moglie, che era laureata in Legge, gli aveva comunicato, entusiasta, di avere ricevuto un'offerta di lavoro da uno studio notarile aperto da suoi ex compagni di Università. Louis, con tono irato, le disse di essere geloso e che non avrebbe sopportato l'idea che lei lavorasse insieme a dei colleghi. Lei non replicò nulla. Dopo un po' iniziò a preparare la valigia per trascorrere, come faceva di solito, il fine settimana con la figlia, nella casa di campagna di sua madre, dove poi, come di consueto, l'avrebbe raggiunta Louis, se non avesse avuto impegni di lavoro. Dopo poche ore dalla sua partenza, Louis ricevette una telefonata che gli comunicava la tragedia. Sua moglie era stata sempre prudente nella guida. Louis si macerò al pensiero che, rimasta turbata dalla sua ultima richiesta, avesse perso il controllo dell'auto, precipitando così nella scarpata.

Ogni sera, nel dormiveglia, aveva la netta sensazione che sua moglie e sua figlia venissero a trovarlo e gli si coricassero accanto, stando in silenzio. A volte, durante il giorno, si sorprende a chiamarle, per mostrare loro qualcosa, per lui interessante. Ma, subito dopo, ritornava alla realtà e le sue guance si rigavano di lacrime. Non lo consolava della loro assenza il ritenere che avrebbe sicuramente rivisto sua moglie e sua figlia nell'aldilà. Non sopportava di continuare a vivere nella casa in cui aveva vissuto insieme a loro. Credette di

stare per perdere la ragione. Pensò che forse Dio aveva permesso che accadesse quella tragedia per il suo bene, perché ritornasse sui suoi passi e si accorgesse dell'uomo che era diventato, dopo il successo. Per la prima volta si esaminò a fondo, dall'esterno, senza indulgenze, e si trovò "ripugnante". Avrebbe dovuto cancellare ciò che era diventato, per rinnovarsi dal profondo, per ricostruire sé stesso. Decise di liberarsi di tutti i segni esteriori del successo e anche della sua professione, con la quale lo aveva raggiunto.

Per ritrovare sé stesso, decise di donare tutto quel che aveva ai poveri e di vivere da emarginato.

Divenne il clochard Louis.

Prima di addormentarsi, la sera, sulla sua solita panchina al Central Park, Louis ringraziava Dio per i doni che gli faceva ogni giorno. Lo ringraziava per il primo sole del mattino, per l'acqua fresca della fontana a cui si dissetava, per il sorriso della gente e soprattutto dei bambini che lo guardavano ammirati mentre si esibiva sul parco. Lo ringraziava per lo sguardo riconoscente dei suoi amici clochards, con i quali condivideva i guadagni della giornata, per la fiducia che gli accordavano i cerbiatti e gli scoiattoli del parco che si avvicinavano a lui, accettando del cibo dalle sue mani e facendosi carezzare. Ma, soprattutto, lo ringraziava per il meraviglioso spettacolo del cielo stellato, che non si stancava mai di ammirare e sotto il quale, ogni sera, si addormentava.

Una sera, mentre Louis sorseggiava una birra seduto sulla panchina su cui era solito dormire la notte, si avvicinò, zoppicando, un clochard che non aveva mai visto. Dopo avere ottenuto il permesso di sedersi accanto a lui, si accomodò con la sua sacca sulla panchina. Disse di chiamarsi Charlie. Prima di diventare un clochard, aveva lavorato in un grande circo, dove era nato e cresciuto. Lì si era esibito come trapezista. I suoi numeri riscuotevano sempre molto successo. Sprezzante del pericolo, iniziò a esibirsi senza la rete di protezione e una sera precipitò. Entrò in coma. Al suo risveglio dovette constatare che la sua gamba destra era semiparalizzata. A nulla valsero le numerose sedute di riabilitazione. I medici sentenziarono che il danno era irreparabile. L'uso corretto dell'arto era irrimediabilmente compromesso. Non avrebbe più potuto fare il trapezista. Si adattò a fare il

clown. Suonava il violino ed eseguiva buffi giochi di prestigio. Si sentiva degradato, umiliato ed era roso dall'invidia nei confronti dei trapezisti.

Un giorno, esasperato, decise di abbandonare quell'ambiente e di fare il clochard. Si esibiva vestito da clown al Central Park, in una zona non molto frequentata, con il suo violino e i suoi giochi di prestigio. La gente lo applaudiva, entusiasta.

Terminato il suo racconto, Charlie invitò Louis a parlare di sé e delle ragioni che lo avevano spinto a diventare un clochard.

Louis raccontò a Charlie la sua storia e gli confessò di sentirsi responsabile della morte di sua moglie e di sua figlia.

Charlie, commosso, disse a Louis di essere convinto che sua moglie e sua figlia, da lassù, vegliassero su di lui.

Non si doveva ritenere responsabile della loro morte. Le disgrazie accadono e basta, senza una ragione.

Louis doveva continuare a vivere per adempiere la sua missione. Infatti, ciascuno di noi, come gli aveva detto un sacerdote suo amico, ha una missione da adempiere.

Louis non poté fare a meno di domandare a Charlie, incuriosito, di quale genere di missione si trattasse.

Charlie sorrise e proseguì ribadendo che tutti noi abbiamo una missione da adempiere su questa terra. È la missione di fare del bene, ognuno a suo modo, seguendo le proprie inclinazioni e la propria personalità. Era sicuro che la missione sua e di Louis fosse quella di allietare la gente, in particolare i bambini che, per lui, erano "la luce del mondo". I bambini, infatti, per Charlie, con la loro semplicità, sincerità, innocenza, con il loro entusiasmo e la loro gioia di vivere, che riescono a mantenere anche quando sono sofferenti, ti fanno considerare la vita come un dono fantastico. Quando faceva il clown, al circo, riteneva che i bambini fossero degli esseri fastidiosi e stupidi, che ridevano per nulla. Ricordava che lo avevano costretto più volte a ripetere lo stesso numero, per lui noiosissimo.

Ma, un giorno, accadde qualcosa che gli fece cambiare idea. Dopo una sua esibizione al Central Park, gli si era avvicinata una signora che spingeva un bimbo su una sedia a rotelle. Lo abbracciò e lo rin-

graziò perché aveva fatto sorridere il suo Peter. Il bimbo, congiungendo le mani, lo pregò di venirlo a trovare al reparto di oncologia pediatrica dell'ospedale Morgan, dove era ricoverato. Il giorno seguente Charlie si recò, vestito da clown, in quell'ospedale, dove fu ben accolto dai medici del reparto, i quali lo invitarono a tornare di nuovo, per alleviare le sofferenze dei piccoli pazienti. Da allora Charlie si era recato ogni pomeriggio al Morgan, per far fiorire un sorriso sul volto dei bambini. Charlie propose a Louis di recarvisi insieme. Lo avrebbe presentato ai dottori, suoi amici. Louis accettò con entusiasmo. A questo punto, Charlie estrasse dalla tasca della sua giacca una piccola scatola, l'aprì e ne tirò fuori un naso rosso da clown. Disse che era il naso che aveva usato quando si esibiva, come clown, al circo. Lo aveva conservato, in ricordo della sua esperienza. Ne usava un altro, quando si recava in ospedale o si esibiva al Central Park.

Avvicinandosi a Louis e guardandolo negli occhi, gli disse che glielo regalava con piacere, perché lo considerava un suo amico e una persona degna di indossarlo. Louis lo ringraziò e gli promise che lo avrebbe sempre indossato per donare sorrisi, insieme a lui, ai bimbi del reparto oncologico.

All'ospedale, Charlie presentò a Louis la dottoressa Rosy. Louis rimase colpito dalla straordinaria somiglianza con sua moglie. Aveva lo stesso suo modo di sorridere, la stessa luminosa dolcezza e intensità nello sguardo, gli stessi capelli colore del grano maturo, che lei, però, diversamente da sua moglie, portava morbidamente raccolti sulla nuca. Le strinse la mano, riuscendo a dirle soltanto che era molto lieto di fare la sua conoscenza.

La dottoressa Rosy seguiva soprattutto Mary, una bambina di cinque anni affetta da leucemia. Spesso, attorno al letto della bambina, si ritrovavano la dottoressa, Charlie e Louis. Tutti e tre indossavano il naso rosso da clown e tutti e tre si impegnavano ad accendere un sorriso sul volto di Mary.

Un giorno, Louis e la dottoressa erano seduti da soli accanto al letto di Mary. La bimba si era appena addormentata, ascoltando una fiaba narrata da Rosy. La dottoressa chiese a Louis di parlarle un po' di sé, e lui le narrò in breve la sua storia. Ne rimase profondamente

colpita. Prendendogli la mano tra le sue, gli disse che lo considerava una persona speciale e che avrebbe potuto sempre contare sulla sua amicizia. Gli sfiorò dolcemente una guancia, guardandolo negli occhi, mentre i suoi si riempivano di lacrime. Poi prese un fazzoletto dalla tasca del camice, si asciugò le lacrime, si alzò di scatto dicendo a Louis che si era ricordata di un appuntamento con la madre di un piccolo paziente, lo salutò e se ne andò in tutta fretta.

Al Central Park Charlie e Louis erano i protagonisti di uno spettacolino niente male. Suonavano magistralmente, i loro giochi di prestigio, erano divertentissimi e le loro battute erano sempre più esilaranti. La gente accorreva in massa ad applaudirli alla Fontana Bethesda.

Un giorno li applaudì pure un famoso regista, con il quale Louis aveva realizzato numerosi film di successo. Dopo l'esibizione, il regista si avvicinò a Louis che, immediatamente, lo riconobbe. Si abbracciarono. Il regista gli disse ad alta voce: "Come va, vecchio mio? È da tanto che non ci si vede. A parte la barba e i capelli lunghi, sei lo stesso. Sei bravissimo". Dopo una breve pausa, con tono sommesso, soggiunse: "Mi dispiace tantissimo per quello che ti è accaduto, credimi. Ma ritengo che dovresti ricominciare a interpretare dei film. Avresti ancora successo, ne sono più che sicuro". Dopo un momento di riflessione, Louis gli rispose che, in fondo, si sentiva pronto a ricominciare. Sentiva che aveva molto da dare alla gente.

Ben presto firmò un contratto per un nuovo film. Ne scrisse personalmente il soggetto e la sceneggiatura. Lo intitolò *Il clochard*. Il film aveva, com'è facilmente intuibile, un'impronta decisamente autobiografica. A questo ne seguirono molti altri. Tutti furono accolti favorevolmente dal pubblico e dalla critica. Dopo aver riguadagnato il successo, Louis non si dimenticò però mai né dei suoi amici clochard, che veniva spesso a trovare al parco, né del suo amico Charlie, che nel frattempo era ritornato al suo circo.

Insieme a Charlie, Louis continuò a recarsi al Morgan.

Un giorno trovò il coraggio di rivelare alla dottoressa Rosy di provare nei suoi confronti un sentimento che poteva definirsi amore. La

dottorressa, con le sue parole e il suo atteggiamento, mostrò di gradire e di ricambiare.

Louis non fu più ritenuto, semplicemente, un attore comico, ma un attore completo, poliedrico, che riusciva a interpretare, con sensibilità e perizia, ogni sfumatura dell'animo umano. Era in grado non solo di far ridere e sorridere, ma anche di commuovere e, soprattutto, far riflettere. Divenne il punto di riferimento di schiere di giovani che lo osannavano e citavano a memoria le frasi dei suoi film. Louis era diventato un attore completo, perché era diventato un uomo nuovo. La sua vita aveva cambiato direzione attraverso l'esperienza del dolore e della povertà. Ma la vera svolta era avvenuta dopo l'incontro con Charlie, per mezzo del quale aveva conosciuto la vera amicizia e la gioia di donare un sorriso ai bambini sofferenti. Inoltre Charlie gli aveva fornito l'occasione di conoscere di nuovo l'amore. Louis custodì sempre, gelosamente, il naso rosso, donatogli da Charlie. Esso divenne, per lui, il simbolo della sua svolta di vita e della sua rinascita.

Alice

Paola era molto orgogliosa della sua Alice. Aveva compiuto da poco diciassette anni e frequentava l'ultimo anno del liceo classico.

Era una ragazza alta, snella, con lunghi capelli biondi, ondulati, tenuti morbidamente sciolti sulle spalle, un faccino illuminato da grandi occhi verdi, solitamente tristi e pensosi, a tratti rasserenati da un dolce sorriso.

Il suo trucco leggero, appena accennato, ne metteva in risalto la fresca bellezza. Vestiva in modo semplice e sobrio.

Alice aveva un carattere dolcissimo. Era sincera, disponibile, generosa, rispettosa. Tendenzialmente timida e introversa nei rapporti interpersonali, era sempre pronta ad aiutare i più deboli. Amava molto studiare, leggere, scrivere nel suo diario, ascoltare della buona musica, dipingere, frequentare la compagnia dei suoi amici più fidati. Amava anche ballare. Aveva frequentato, con successo, dagli otto ai quindici anni dei corsi di danza classica ma, dopo la morte del padre, per ragioni economiche aveva dovuto smettere.

Con la sua mamma aveva un rapporto privilegiato: a lei confidava tutto e da lei accettava, con piacere, dei consigli.

Il fidanzatino, suo compagno di scuola e di banco, aveva un carattere simile al suo. Si conoscevano da sempre. Erano praticamente cresciuti insieme. Entrambi amavano le cose semplici, "pulite". Abitavano nello stesso condominio. Erano assidui frequentatori della parrocchia e, fin da bambini, avevano fatto parte dei Boy Scouts e dell'Associazione Cattolica.

Alice all'età di circa quindici anni aveva dovuto affrontare la morte di suo padre. Aveva pianto molto all'inizio, ma poi aveva trovato la forza di andare avanti, sicura che l'avrebbe rivisto in Paradiso. Aveva la netta sensazione di averlo sempre accanto, pronto a proteggerla e guidarla. La fede era la forza di Alice. Era convinta del fatto che Dio fosse buono e che amava tutti, allo stesso modo. Le esperienze dolorose, per Alice, erano volute da Dio, per metterci alla prova e farci diventare più forti.

Alice, infatti, era diventata più forte, dopo la morte di suo padre. Pur essendo addolorata, Alice aveva la capacità di consolare sua madre e sollevarle il morale, raccontandole ciò che faceva con i suoi amici e ciò che accadeva a scuola. Molto spesso i suoi racconti erano inventati ma, ciò che era importante per Alice, era che contribuivano a rendere sua madre più serena.

Lei e la madre erano costrette a vivere con una modesta pensione di reversibilità, che non era sufficiente a pagare le rate del mutuo della casa in cui abitavano.

Il parroco, don Luigi, era riuscito a procurare a sua madre un lavoro di badante presso un'anziana signora ma, più volte, rischiò di perderlo, a causa della sua salute cagionevole che la costringeva ad assentarsi.

Alice si impegnava come poteva per limitare le spese: con la sua media altissima riusciva sempre a ottenere l'esenzione dalle tasse scolastiche e studiava con le compagne, per non acquistare i libri di testo.

A circa metà dell'anno scolastico, nella classe fece il suo ingresso una nuova alunna. Si chiamava Samantha. Era una pluriripetente, aveva compiuto venti anni da poco. Viveva con il padre, che non si era mai sposato. Suo padre era un ricco uomo d'affari. Veniva sempre ad accompagnare e a prendere la figlia a scuola con la sua Ferrari rosso fiammante. Era un bell'uomo, sulla quarantina. Era sempre elegante e impeccabile. Non sorrideva mai. Incuteva un certo timore, a causa dell'espressione truce e circospetta.

Sua figlia Samantha diceva di lui che era un padre affettuoso e premuroso, che la accontentava in tutto e non la rimproverava mai.

Samantha era una di quelle ragazze considerate, a ragione, "appariscenti". Era una rossa, dal fisico e dal carattere prorompente. Noncurante dei rimbrotti della professoressa di italiano e della preside, si vestiva sempre in modo molto attillato e provocante. Il suo trucco era pesante, spesso volgare.

Inutile dire che tutti i maschi della classe erano ai suoi piedi, pronti a esaudire, nei limiti del possibile, ogni suo desiderio.

Samantha si comportava in modo tale che ognuno di loro avesse la netta sensazione di essere il suo preferito.

Anche Franco, il fidanzatino di Alice, si sentiva attratto da lei. Ne spiava ogni parola, ogni gesto. Come tutti, con lei era gentile e servizievole. A volte, quando gli si avvicinava troppo per rivolgergli la parola, diveniva, di colpo, silenzioso e paonazzo.

Naturalmente questo suo comportamento irritava molto Alice. Un giorno, rimasti soli nello spogliatoio della palestra, come facevano di solito dopo l'ora di educazione fisica Alice, non potendone più, le chiese cosa ne pensasse di Samantha. Franco, senza nascondere minimamente il suo entusiasmo, le rispose che Samantha era una forza della natura: così allegra e scoppiettante, senza tabù, sicura di sé e con una innata capacità di fare sentire "speciale" ogni persona a cui rivolgeva la parola. Alice, allora, si avvicinò a Franco e gli sussurrò: "Cosa pensi di me? Dimmi la verità, ti prego...". Franco, colto alla sprovvista, imbarazzato, riuscì, a malapena a balbettare che lei era molto bella, intelligente, sensibile.

Alice lo sollecitò a rivelarle tutto ciò che pensava di lei. Franco incespicò, mormorò qualche parola e infine, ad alta voce e con decisione disse, scandendo le parole: "Alice, sei troppo una brava ragazza, non hai personalità".

Alice reagì violentemente a quelle parole: "Ah sì? Secondo te, sono troppo una brava ragazza? Non ho personalità?". E, dopo una breve pausa, aggiunse: "Dovrei forse fare la 'puttana', come Samantha?". Franco gridò indispettito: "Samantha non è una 'puttana'. È una ragazza che sa vivere!". E, dicendo ciò, si allontanò di corsa.

Dopo questa animata discussione, Franco e Alice non sedettero più l'uno accanto all'altra, evitavano persino di guardarsi. Alice soffriva molto. Le amiche le dicevano che quella era soltanto una crisi passeggera e che presto Franco si sarebbe accorto di essersi sbagliato e le avrebbe chiesto scusa.

Samantha si mostrava amichevole anche con le compagne, alle quali era sempre disposta a dispensare consigli di vita e di bellezza. Ad Alice disse che era una bella ragazza che però non sapeva valorizzarsi. Lei le avrebbe consigliato un trucco e un abbigliamento adeguati. Alice le spiegò in breve che, per problemi economici, non po-

teva “valorizzarsi”. Sua madre percepiva una modesta pensione di reversibilità e, per poter pagare le rate del mutuo, pur essendo cagionevole di salute, lavorava come badante. Alice aggiunse, subito dopo, con orgoglio che, se anche fosse stata ricca, non avrebbe mai cambiato il suo look, per nessuna ragione al mondo, poiché rispecchiava la sua più profonda natura. Samantha si mostrò dispiaciuta per la situazione economica di Alice e si compiacque per la sua determinazione a non cambiare look. Poi, sorridendo e con voce suadente, aggiunse che ci sarebbe stato un modo per estinguere il mutuo. Alice si mostrò interessata e Samantha le rivelò di conoscere alcuni locali, per soli uomini, nei quali era sufficiente ballare un po’ svestite, due volte alla settimana, per guadagnare tanti soldi. Alice rimase interdetta. Le disse che sapeva ballare, aveva studiato danza, ma che non se la sentiva di esibirsi seminuda.

Samantha tornò alla carica, dicendole che poteva provare a iniziare e che, se proprio non se la fosse sentita, avrebbe potuto interrompere in qualsiasi momento. Per incoraggiarla, le disse che anche lei lo aveva fatto per provare il brivido di una nuova esperienza e che, all’inizio, si era sentita molto imbarazzata ma, continuando a esibirsi, tutto sommato le era perfino piaciuto. Poiché Alice ancora recalcitrava, Samantha la invitò a riflettere sul fatto che sua madre, in tal modo, non sarebbe stata più costretta a lavorare. Infatti, il locale dove aveva lavorato lei e dove l’avrebbe accompagnata, pagava molto più di tutti gli altri e quindi il mutuo si sarebbe potuto estinguere in breve tempo. Alice avrebbe potuto dire a sua madre di avere vinto al “gratta e vinci” e che una sua amica maggiorenne aveva ritirato, per lei, la vincita. Alice, a questo punto, si convinse a mettere da parte tutte le sue remore e accettò.

La prima volta in cui dovevano recarsi al locale, Samantha salì da Alice, che le presentò sua madre. Alla madre di Alice Samantha disse che, come già sicuramente le aveva accennato sua figlia, avrebbero profittato del sabato libero, per studiare incessantemente. Avrebbero studiato da una compagna, che le avrebbe anche ospitate la notte. In tal modo avrebbero potuto essere ben preparate per gli esami di stato.

Ogni venerdì pomeriggio Samantha citofonava, Alice scendeva e insieme si recavano al locale.

Sotto le luci colorate e soffuse dei riflettori, in un palco disadorno, con al centro una sedia nera di paglia di Vienna, le prime volte Alice si esibiva quasi a occhi chiusi, evitando di incrociare gli sguardi lubrici degli spettatori seduti ai tavoli. Immaginava di essere una grandissima ballerina che piroettava sull'ampio palco di un grande teatro, con indosso un bell'abito di tulle bianco.

Con il passare del tempo, Alice cercò di adattarsi al suo ruolo di dispensatrice di fantasie erotiche. Si sentiva gli sguardi dei clienti appiccicati addosso, che la frugavano dappertutto. Immaginava di essere una prostituta rituale degli antichi templi, una sacerdotessa invasa da un dio, una ballerina del Crazy Horse ma anche, a volte, una prostituta che, in una squallida camera di pensione, eccitava le voglie di un cliente esigente.

All'inizio dell'esibizione i movimenti del suo corpo acerbo e flessuoso, e delle sue mani, lunghe e affusolate, erano lenti, sinuosi, striscianti, come quelli di un serpente e poi, improvvisamente, diventavano veloci, frenetici. Alice, con le guance arrossate, i capelli sciolti e un po' scomposti, le labbra semiaperte, uno sguardo duro, ma compiaciuto, da dominatrice, volteggiava, sicura e indomita, in quel sordido palco di quell'equivoco locale...

Madida di sudore e ansante, eseguiva infine una spaccata frontale, poi alzava al cielo le sue lunghe bianche braccia e si portava in avanti, fino a toccare con le mani e con i suoi biondi lunghi capelli ondulati, il palco consumato e polveroso...

Al termine di ogni sua esibizione, Alice riceveva sempre applausi scroscianti, accompagnati da alte grida di approvazione e da lanci di fiori sul palco. Alice, in piedi, sorrideva compiaciuta, distribuendo baci con entrambe le mani.

Lei era il pezzo forte della serata. Su quel palco si esibivano anche altre ragazze, alle quali però non veniva riservato lo stesso trattamento. Il suo apparire sul palco veniva ogni volta accolto da grida entusiaste e da incontenibili applausi. Nella sala, mentre Alice si esibiva, si udivano soltanto le note di sottofondo del pianoforte che coprivano il lieve rumore dei suoi agili passi.

Un giorno Alice decise di non esibirsi più, in quanto si era resa conto del fatto che ciò che faceva contrastava troppo con il suo vero essere. Parlò con Samantha della sua decisione, esponendone le ragioni. Lei si mostrò comprensiva e condiscendente. Le rispose che ne avrebbe parlato con il direttore del locale che lei conosceva bene e che, essendo una persona ragionevole, non avrebbe fatto alcuna obiezione.

Il giorno seguente Samantha riferì ad Alice che tutto era andato per il verso giusto. Il direttore le chiedeva soltanto di esibirsi un'ultima volta. Avrebbe pagato molto più delle altre questa sua ultima esibizione. E la sera stessa avrebbe dato ad Alice, tramite Samantha, l'intera somma che le spettava. Alice accettò.

La sera, all'uscita del locale dove si erano date appuntamento, Alice aspettò invano Samantha. Le telefonò, le inviò dei messaggi, ma senza ottenere nessun esito. Chiamò un taxi per tornare a casa.

Alice non osava credere di essere stata tradita, ma fu costretta a pensarlo quando, il mattino seguente, apprese che Samantha aveva telefonato a una compagna per dirle che non sarebbe venuta più a scuola perché era dovuta partire d'urgenza con suo padre. Alice si sentì crollare il mondo addosso. Era stata una perfetta ingenua, una vera stupida a fidarsi di una persona conosciuta da poco. Lei aveva violentato sé stessa, si era sforzata di fare ciò che le ripugnava, pur di non fare lavorare più sua madre, e non aveva ottenuto nulla. Non poteva fare a meno di provare un odio e un disprezzo profondi nei confronti di Samantha e pietà nei confronti di sé stessa.

I giorni successivi, però, Alice cominciò a nutrire verso Samantha una sorta di gratitudine per l'esperienza che le aveva fatto provare. Poiché aveva avuto il coraggio di mostrarsi seminuda davanti a tutti quegli uomini, ora Alice non si sentiva più timida e insicura, ma decisa e determinata. Non aveva più timore di niente e di nessuno.

Alice si diplomò con il massimo dei voti e si iscrisse alla Facoltà di Scienze dell'educazione e della formazione. Desiderava diventare una brava insegnante di lettere, come la signorina Irina, sua insegnante del liceo, che intendeva la professione di insegnante come una missione. I suoi studenti la ritenevano un modello di equilibrio e di saggezza. Alice la considerava una guida competente che sapeva

coinvolgere, chiara nelle spiegazioni ma non banale, capace di stimolare la creatività e il ragionamento dei propri allievi e di instaurare con ciascuno di loro un rapporto personale e autentico.

Alice, per mantenersi agli studi e pagare le rate del mutuo, dava lezioni private e, quando ne aveva l'occasione, faceva anche la baby sitter.

La sera era stanca, ma felice. Sua madre non era più costretta a lavorare e lei faceva quello che aveva sempre sognato di fare: studiare, insegnare, badare ai bimbi.

Aveva da poco compiuto diciotto anni quando, un giorno, ricevette una telefonata dal direttore del locale dove aveva lavorato. Le proponeva, con estrema gentilezza, di tornare a lavorare nel suo locale perché era stata richiesta da molti clienti. Alice rispose di non avere alcuna intenzione di tornarci. Il direttore le propose che, se si fosse mostrata anche "gentile" con i clienti, l'avrebbe pagata molto di più. Alice, lungi dall'essere allettata dalla possibilità di un maggiore guadagno, come aveva creduto il direttore, fu irremovibile. Mai e poi mai avrebbe messo più piede in quel locale.

Il direttore la invitò a riflettere e, prima di salutarla, le disse che tra qualche giorno le avrebbe ritelefonato, sperando che nel frattempo avrebbe cambiato idea.

Alice fu turbata da quella telefonata, divenne triste, ma dopo un po' si risollevò, pensando che nessuno avrebbe potuto farle fare ciò che non voleva.

Alcuni giorni dopo Alice ricevette la telefonata annunciata. Questa volta il direttore, dopo un ennesimo fermo diniego da parte di Alice, usò un linguaggio minaccioso e ricattatorio. Le disse che, se tra quindici giorni non si fosse decisa, avrebbe diffuso su Internet i video delle sue esibizioni e che, inoltre, sua madre sicuramente sarebbe stata vittima di un "incidente".

Alice sbiancò e un tremito le percorse tutto il corpo. Balbettò un: "Sì, sì... va bene, ci penserò", riagganciò e si sedette pesantemente sul divano, fissando il vuoto. Non sapeva cosa fare. Aveva creduto di avere cancellato il suo passato, ma esso, ora, le si rivoltava contro,

con tutta la sua terribile forza distruttiva, coinvolgendo anche la persona a lei più cara.

In quel momento entrò nella stanza sua madre che, vedendola in quello stato, le chiese preoccupata se si sentisse male. Alice non rispose, ma i suoi occhi si riempirono di lacrime che iniziarono a scenderle copiose lungo le guance. La madre si sedette accanto a lei e l'abbracciò stretta. Le disse dolcemente che poteva fidarsi con lei, se era in difficoltà, se qualcosa la turbava. Alice esitò, ma alla fine si decise. Tra le lacrime e i singhiozzi le rivelò tutto. Sua madre, compresa e affranta, non poté fare a meno di piangere anche lei. Appena Alice terminò il racconto, la strinse forte a sé, dicendole: “Cara la mia bambina, sta’ tranquilla, non avere timore, si sistemerà tutto. Ti voglio bene...”.

La madre si asciugò le lacrime, si ricompose e, con determinazione, annunciò che dovevano sporgere denuncia alla polizia contro il direttore del locale. Alice non nascose il suo timore di ritorsioni, ma la madre si mostrò fiduciosa e, insieme, si recarono al più vicino commissariato. Lì seppero che, anni prima, il direttore di quel locale era stato condannato per sfruttamento della prostituzione, spaccio di droga, minacce e ricatti e che era in corso un’indagine nei suoi confronti per omicidio. Fu loro assicurato che sarebbero state messe immediatamente sotto protezione.

Alcuni giorni dopo, Alice e sua madre lessero sui giornali che il direttore era stato condannato a trent’anni, con l’accusa di avere ucciso, con un’overdose, un cliente insolvente.

Lessero anche che Samantha e suo padre erano stati condannati per sfruttamento della prostituzione e spaccio di droga.

Franco, al quale Alice raccontò tutte le sue disavventure, si mostrò molto comprensivo con lei, le fu molto vicino e l’aiutò a farle riacquistare gradualmente la serenità. Alice si laureò, divenne un’ottima insegnante e si sposò con il suo Franco che diceva di considerarla la migliore ragazza del mondo.

Lo gnomo

*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante ne sogni la tua filosofia.*

William Shakespear, *Amleto*

Rossana era una ragazza di sedici anni. Viveva, con i genitori e con Giada, la sorellina di dieci anni, in un paese dell'altipiano di Asiago.

Frequentava il liceo psicopedagogico. Era la prima della sua classe. Non aveva amici, perché era una ragazza estremamente arrogante e presuntuosa che trattava tutti con sufficienza. Prendeva in giro i suoi compagni perché, diceva lei, erano tutti ignoranti e scemi. I suoi compagni, dal canto loro, la chiamavano “secchiona”, per la sua fissazione per lo studio, e “quattrocchi” perché portava dei vistosi occhiali.

Fisicamente era ben fatta, snella e di media altezza. Il suo viso era interessante e con un'espressione volitiva. Aveva occhi marrone scuro e una bocca ben disegnata. I suoi capelli erano castani, con riflessi dorati, lisci, lunghi e con una bella frangia.

Era una ragazza che appariva molto sicura di sé e per nulla disposta a modificare le sue convinzioni.

Eseguiva con scrupolo tutti i compiti e anche delle ricerche supplementari in biblioteca e su internet. Stava ore e ore chiusa nella sua stanzetta e non parlava con nessuno dei suoi famigliari, malgrado fossero tutti affettuosi e disponibili con lei. Ogni tanto si apriva con la sua sorellina, molto brava a scuola e molto matura per la sua età, con un carattere totalmente diverso dal suo. Giada, era molto graziosa, aveva grandi occhi azzurri, un'espressione dolce e sorridente e capelli biondi, lunghi e lisci. Era sempre molto disponibile e aperta al dialogo con tutti. Aveva una fervida immaginazione ed era affascinata da tutto ciò che era fantastico e leggendario.

Il suo libro preferito parlava degli gnomi. Credeva fermamente nella loro esistenza e al fatto che molte persone, nei boschi dell'altipiano, li avessero visti. Anche lei credeva di averne visto uno, mentre

con i suoi amici raccoglieva i funghi. Lo riferì soltanto a Rossana, la quale si fece una gran risata e la derise.

Giada conosceva a fondo sua sorella, ed era l'unica a conoscere il suo segreto. Solo lei sapeva quante volte, a tarda sera, piangesse e singhiozzasse nel suo lettino. La sentiva da dietro la porta chiusa e si dispiaceva sinceramente per lei. Accoglieva con piacere le sue confidenze spontanee e, a volte, anche garbatamente, le sollecitava. Rossana le diceva di soffrire molto perché i suoi compagni la prendevano in giro e la consideravano superba e antipatica. In realtà lei voleva bene a tutti e avrebbe voluto che tutti le volessero bene. Il suo atteggiamento derisorio e di sufficienza era solo una difesa, una corazza che si era costruita perché aveva timore di manifestare i suoi sentimenti.

Quando aveva cinque anni e frequentava l'asilo, aveva provato dell'affetto per Mirko, un suo coetaneo dai capelli rossi e ricci e un buffo nasino all'insù. Tutti lo trattavano male, ma lei no, era sempre gentile con lui e voleva stargli sempre vicino. Un giorno in cui Mirko era stato rimproverato aspramente dalla maestra, Rossana aveva riso per il modo buffo in cui lui si era messo a piangere. Poi gli si era avvicinata per consolarlo, ma lui le aveva dato uno spintone che l'aveva fatta cadere a terra. Rossana, per non farlo rimproverare di nuovo, disse alla maestra che era scivolata. Si rialzò, aiutata dalla maestra, e si avviò, mogia, mogia verso il suo piccolo banco. Sedette, poggiò le braccia sul banco, vi affondò il viso e pianse in silenzio. Non rivide più Mirko per un lungo periodo.

Se lo ritrovò come compagno di classe al liceo. Mirko le sorrise e tentò di abbracciarla, ma Rossana lo respinse in malo modo. Rossana non si lasciava mai sfuggire l'occasione per prenderlo in giro, davanti a tutta la classe, per la sua "fissazione" per gli gnomi. Rossana sosteneva che non esistevano, che erano frutto della fantasia degli uomini. Mirko replicava che esistevano veramente, che lui e molti altri li avevano visti nei boschi. Era diventato amico in particolare di uno di loro, un certo Daniel, il quale gli aveva rivelato che gli gnomi in tutto il mondo proteggono gli animali e le piante che gli uomini, invece, stavano distruggendo. Gli aveva raccontato inoltre tante vicende di cui era stato protagonista insieme agli altri gnomi. Durante

l'intervallo tutti i suoi compagni, tranne Rossana, si radunavano attorno a lui per sentirgli raccontare tutto ciò che sapeva sugli gnomi.

Una sera Rossana, si era messa a piangere sulla spalla di Giada, dopo averle confidato le sue paure e le sue angosce. Giada, dopo un po', le disse che le avrebbe fatto vedere ciò che faceva al caso suo. Andò nella propria stanza e ritornò con in mano un grosso libro sugli gnomi. Lo porse alla sorella dicendole che, dopo averlo letto, avrebbe sicuramente cambiato idea su molte cose.

Rossana lo prese in mano incuriosita, ne guardò la copertina e, pur avendo ancora gli occhi pieni di lacrime, proruppe in una gran risata, deridendo per l'ennesima volta la sorella per la sua predilezione per gli gnomi. Giada, questa volta, si infastidì molto e uscì dalla stanza, sbattendo la porta.

Rossana, rimasta sola, si pentì di essersi comportata in quel modo con la sorella la quale, in fondo, aveva intenzione di aiutarla e si ripromise di chiederle scusa il mattino seguente. Si rendeva conto di averla trattata veramente male. Lei non se lo meritava proprio, era stata sempre così affettuosa e disponibile nei suoi confronti! Era la sua unica, vera amica, malgrado la differenza d'età.

Rossana si coricò e si mise seduta sul letto, appoggiata a due cuscini. Aprì il libro e iniziò a sfogliarlo. Era illustrato con bei disegni a colori vivaci e foto che rappresentavano il mondo degli gnomi, delle fate e degli elfi. Le sembrava, sfogliandolo, di entrare in un mondo incantato che pareva reale. Rossana si sentiva affascinata da quel mondo e, mentre guardava con estremo interesse le illustrazioni, le foto e le didascalie che le accompagnavano, si meravigliava del fatto che le piacesse. Infatti non aveva mai sopportato, anche quando era molto piccola, le fiabe e tutto ciò che, secondo lei, riguardava il mondo puramente fantastico.

Terminato di sfogliare il libro, Rossana iniziò a leggerne la prefazione.

Era scritta dallo stesso autore, che poteva considerarsi una persona autorevole. Era un professore universitario di fama mondiale, che

aveva fatto varie ricerche sul mondo di quelle piccole creature che facevano parte del “piccolo popolo”.

La prefazione si soffermava soprattutto sugli gnomi, in particolare sugli gnomi che abitano i boschi e le foreste.

L'autore dava, prima di tutto, delle informazioni sull'origine del nome, che si faceva derivare da “gnomizo” che in greco vuol dire "conosco". Infatti, l'autore affermava che gli gnomi sono creature sapienti che sanno tutto sulle piante e sugli animali, e su tutti i misteri della natura.

Rossana rimase colpita soprattutto da alcune affermazioni, come ad esempio queste: “Sono gli gnomi che piantano i semi di nuovi alberi, si prendono cura delle radici, dei cuccioli e dei piccoli uccelli rimasti senza genitori. Non sopportano un ambiente inquinato da plastica, cartacce, esalazioni tossiche, scorie e sporcizia di ogni genere. Per non morire, abbandonano le zone inquinate, trasferendosi nelle poche zone ancora incontaminate”.

Rossana lesse anche che gli gnomi hanno un olfatto molto sviluppato, grazie al grande naso. Sanno prevedere che tempo farà, i terremoti, le inondazioni o gli incendi. Hanno una lunga barba bianca e un carattere allegro. Si vestono con abiti dai colori vivaci per farsi riconoscere e non farsi divorare dagli animali predatori, loro amici. Indossano una casacca blu, pantaloni marroni o verdi, stivaletti. Intorno alla vita portano una cintura di pelle con attaccata la borsa degli attrezzi: coltello, martello, trapano, lima...Infatti gli gnomi sono dei bravissimi artigiani. Ma ciò che li caratterizza veramente è un lungo e buffo cappello a cono, di colore rosso o verde. Abitano tra le radici di grandi alberi, in cassette di legno da loro stessi costruite. Sono molto timidi, possono scomparire e si fanno vedere solo dai bambini o da persone di cui si fidano. Vivono più di 400 anni. Si sposano a 100 e hanno due, tre figli. Sono alti tra i 15 e i 25 centimetri, ma possono assumere dimensioni normali e vivere in mezzo agli uomini, tra i quali diffondono messaggi di fratellanza e di rispetto verso l'ambiente naturale.

La prefazione si concludeva con una frase che fece riflettere molto Rossana “Tra sogno e realtà non esiste una netta linea di demarca-

zione, non bisogna avere pregiudizi e chiusure riguardo a ciò che giudichiamo inesistente e irreali”.

Rossana, dopo aver letto la prefazione, si immerse nella lettura di varie vicende che avevano come protagonista “il piccolo popolo” e, in particolare, gli gnomi. Lesse per tutta la notte, approfittando del fatto che il giorno seguente sarebbe stata domenica.

Alle prime luci dell’alba Rossana, esausta, chiuse il libro e si assopì.

Fu quasi immediatamente svegliata dalla voce calda e suadente di un buffo personaggio, alto non più di quindici centimetri, che stava ritto in piedi, sul libro.

Aveva una lunga barba bianca. Indossava una casacca blu, dei pantaloni marroni, un cinturone in vita. Calzava degli stivaletti bianchi e, sul capo, portava ben ritto un lungo cappello conico, rosso.

Stette per un po’ a guardarla, sorridendo con aria sorniona e bonaria, quasi volendone spiare le reazioni. Rosanna non era per nulla stupita. La presenza di quella creatura le sembrava del tutto normale.

La creatura le disse di essere uno gnomo e di chiamarsi Daniel. La invitò a seguirlo nella sua abitazione. Rosanna si ritrovò con lui, rimpicciolita, nella grande cucina della sua casa. Lo gnomo le presentò sua moglie, sua figlia e suo figlio. Le fece visitare la camera da letto, il bagno, il ripostiglio e l’ampio laboratorio dove lavorava il legno, i metalli e la ceramica. La riportò in cucina e la fece sedere a tavola con la sua famiglia. Le furono offerti frutti di bosco appena colti e deliziosi latticini. Rossana mangiò tutto con estremo piacere. Daniel raccontò delle sue numerose avventure e della sua amicizia con Mirko che conosceva bene e che riteneva un bravissimo ragazzo. Prima di congedarsi da lei, le promise che sarebbe venuto a trovarla altre volte, la pregò di salutare Mirko e le regalò, in segno della loro amicizia, il suo cappello rosso.

Rossana si ritrovò, subito dopo, nel suo letto, con il libro sulle ginocchia e un piccolo cappello rosso, a punta, in mano.

Raccontò la sua avventura alla sorella, la quale l’abbracciò e la baciò, contenta.

Lunedì, Rossana raccontò ciò che le era accaduto anche ai suoi compagni che la guardarono stupiti e con ammirazione. Lei si avvicinò Mirko. La guardò dritto negli occhi, sorridendo. Rossana lo abbracciò e lo baciò, commossa.

Rossana, dopo il suo incontro con lo gnomo, gettò la maschera della presunzione e dell'arroganza e si mostrò come realmente era: sensibile, amichevole, disponibile, rispettosa di tutti.

Lei e Mirko divennero inseparabili.

Nelle sue lunghe passeggiate nel bosco con Mirko, Rossana vide più di una volta lo gnomo Daniel e tutti i suoi amici.

Rossana si impegnò sempre, insieme a Mirko, nell'aiuto dei più deboli e bisognosi e nella difesa dell'ambiente naturale.

Il capanno

Mauro e Roberta, giunti sulla spiaggia, si tolsero i vestiti e rimasero in costume. Si distesero su un telo, all'interno di un piccolo capanno di canne e paglia, poco distante dal mare.

Ascoltarono per un po' dal walkman i loro brani preferiti, a occhi socchiusi e tenendosi per mano, mentre parlavano fitto, a bassa voce.

Poi Roberta iniziò a dare a Mauro piccoli baci sulla fronte, sulle guance, sulla punta del naso, attorno alla bocca, sul mento, sul collo, sul petto e poi, di nuovo, sulle guance e attorno alla bocca, spingendosi fino a sfiorare e a mordicchiare le labbra semichiusure di Mauro che fremevano nell'attesa di un bacio.

Roberta alternò poi carezze e baci che si fermavano al ventre. La ragazza, volutamente, non guardava al di sotto di esso ma, con la coda dell'occhio, intuiva subbuglio e aspettativa.

Roberta sfiorò di nuovo le labbra di Mauro.

D'improvviso, Mauro abbracciò Roberta e, con estrema naturalezza, si distese su di lei.

Si sorrisero.

Chiusero gli occhi e, abbracciati, continuarono a baciarsi. Si bacciarono, come non si erano mai baciati. Ebbero entrambi la netta sensazione di intrecciarsi inestricabilmente l'uno con l'altra, di fondersi in un tutt'uno.

Si liberarono dei costumi.

Seguendo un suo ritmo interno, Mauro iniziò a muoversi, come cullato dalle onde. I suoi movimenti, all'inizio molto lenti, divennero sempre più incalzanti.

Il respiro dei due ragazzi, all'inizio calmo e profondo, man mano divenne sempre più affannoso e accompagnato da gemiti soffocati.

Infine Mauro cessò di muoversi.

I due giovani aprirono gli occhi, si sciolsero dall'abbraccio e rimasero immobili, esausti, l'uno accanto all'altra. Respirarono profondamente, le loro mani si intrecciarono, i loro occhi si chiusero di nuovo.

Dopo un po' li riapsero e bevvero un po' d'acqua da una bottiglietta. Mauro, volgendosi verso Roberta, disse: "Sarebbe una buona idea farci un bel bagno rinfrescante, prima di tornare a casa!".

Indossarono i costumi, presero il telo e, di corsa, raggiunsero la spiaggia.

Non c'era nessun altro, in quella piccola spiaggia, che avevano scoperto da fidanzati e in cui erano tornati solo ora, dopo un po' che si erano sposati.

Sistemarono il telo sulla sabbia e si tuffarono tra le onde, emettendo gridolini di gioia, come dei bimbi. Si spruzzarono dell'acqua ridendo sonoramente. Nuotarono poi lentamente, fianco a fianco, poco distanti dalla costa.

Quando furono stanchi, tornarono sulla spiaggia e si distesero sul telo.

"Tra un po' dovrei tornare a casa" disse Roberta, volgendosi verso Mauro "mio marito sarà esausto, non ne potrà più di accudire le gemelline. Per giustificare il ritardo potrei dire di avere avuto molti clienti in Agenzia".

"Anch'io dovrei tornare a casa tra un po'" soggiunse Mauro. "Mia moglie telefona sempre in ufficio, quando ritardo. La cosa comunque non mi preoccupa perché ho incaricato la segretaria di riferire che sono in riunione".

Si era ormai al tramonto. Con gli occhi semichiusi, Mauro e Roberta, guardavano le onde che si sfrangiavano lente sulla battigia, l'orizzonte lontano, in cui mare e cielo si fondevano in un rosseggiante abbraccio. Si udivano solo le strida dei gabbiani che volteggiavano alti nel cielo.

Mauro e Roberta si cercarono le mani, se le strinsero, si volsero a guardarsi negli occhi, si avvicinarono e iniziarono lentamente a baciarsi...

Roberta trasalì al suono della sveglia sul comodino.

Ancora turbata dal sogno, si alzò contro voglia.

Dopo aver fatto la doccia, preparò velocemente la colazione per sé e per suo padre.

Consumata la colazione, mentre si vestiva, Roberta rifletté sul sogno. Mauro era il suo ex fidanzato. Lo aveva lasciato da qualche mese, dicendogli che non provava più nulla per lui. A niente erano valse le continue telefonate del giovane che le diceva che non poteva rassegnarsi all'idea di non rivederla più. Le aveva telefonato anche la sera precedente.

Soltanto ora percepiva distintamente che non era vero che non provava più nulla per lui e il sogno fatto ne era una prova.

Il dolore per la morte della mamma e per la sofferenza del padre, che si era come annichilito, l'aveva fortemente scossa a tal punto da farle mettere in dubbio la consistenza del sentimento che da tre anni provava per Mauro.

Salutò suo padre e uscì di casa, fermamente decisa a telefonare a Mauro.

Gli telefonò, appena giunta in Agenzia.

Dolce creatura

L'apparenza inganna?

Era d'estate. Paul, un uomo sulla trentina, se ne stava seduto al tavolino all'aperto di un bar di Los Angeles, con i gomiti poggiati sul tavolo, gli occhi chiusi e le mani tra la folta capigliatura.

Gli si avvicinò un cameriere che gli chiese cosa ordinasse. Paul aprì gli occhi, abbassò le mani sul tavolo e, volgendosi al cameriere, disse che avrebbe gradito un bicchiere d'acqua e un caffè.

Nell'attesa, Paul iniziò a fissare un punto nel vuoto, davanti a sé. Si riscosse soltanto all'arrivo del cameriere.

Paul, quello stesso giorno, era stato dimesso dall'ospedale psichiatrico giudiziario, dove aveva scontato cinque anni, con l'imputazione di omicidio.

Secondo gli psichiatri, Paul era ormai da ritenersi, a tutti gli effetti, sano di mente.

In quei lunghi cinque anni, Paul, aveva più volte cercato di ricostruire, fin nei minimi particolari, la vicenda che lo aveva condotto in carcere.

Tutto era iniziato con la conoscenza di Pamela, nel suo studio di fisioterapista.

La ragazza lo colpì immediatamente, non tanto per la sua bellezza, pur notevole, quanto, piuttosto, per la sua estrema dolcezza.

Paul non aveva mai conosciuto, fino ad allora, una creatura così dolce. Il suo sguardo, il tono della sua voce, il modo in cui si muoveva, trasmetteva una perfetta e serena dolcezza, da cui Paul si sentiva irresistibilmente attratto.

Paul sentiva fremere il corpo di Pamela sotto le sue mani esperte che le massaggiavano la schiena. I suoi occhi gli toglievano il respiro, quando lo fissavano intensamente, mentre lo salutava, stringendogli la mano.

Sebbene Pamela fosse l'ultima sua cliente, ogni volta, era sufficiente che Paul la vedesse, per non avvertire più la stanchezza accumulata nel corso della giornata.

Fin dalla prima seduta, Paul aveva notato dei piccoli lividi sulla schiena e sulle gambe della ragazza. Non diede particolare peso alla cosa, ritenendo che Pamela avesse dei capillari molto fragili.

Però si insospettì, allorché, un giorno, la vide giungere al suo studio, con gli occhi ricoperti da enormi occhiali neri, sotto i quali si poteva intravedere un esteso ematoma all'occhio destro.

Pamela si tolse gli occhiali, solo quando, distesa sul lettino, iniziò a piangere, dapprima sommessamente e poi in modo sempre più evidente, fino a prorompere in un pianto diretto che le faceva sussultare la schiena.

Paul la invitò a calmarsi e le chiese cosa le fosse successo. Tra i singhiozzi, Pamela gli rivelò che suo marito, geloso e violento, l'aveva picchiata, riducendola in quello stato.

Paul si sentì rimescolare tutto a questa rivelazione e immediatamente iniziò a provare un odio profondo verso il marito della ragazza e pietà e tenerezza verso di lei.

L'aiutò a sedersi sul lettino, a coprirsi i fianchi con l'asciugamano, ad agganciarci il reggiseno. Le diede un bicchiere d'acqua, che lei sorseggiò lentamente. Sembrò riprendersi. Si asciugò le lacrime che le rigavano copiosamente il volto. Si alzò e si avviò verso il paravento per rivestirsi.

Dopo che si fu rivestita, si rivolse a Paul per pregarlo di darle un passaggio con la sua macchina. Non se la sentiva di tornare a casa a piedi, come faceva di solito, dato che il suo studio si trovava non molto lontano dalla sua abitazione.

Paul accettò con piacere. Pamela gli spiegò dove si trovasse la sua abitazione. Paul accese il motore e avviò la macchina.

Durante il breve tragitto, Paul si accorse di avere toccato involontariamente con la mano, cambiando la marcia, la gamba sinistra della ragazza, la quale non ebbe nessuna reazione. Toccò, di nuovo, questa volta volontariamente, la gamba della ragazza e lei si volse verso di lui, sorridendo. Giunti a destinazione, Paul poggiò con decisione la

mano sulla gamba di Pamela, le si avvicinò e stava quasi per baciarla, quando lei, allontanatolo da sé, gli disse che era molto imprudente baciarsi in macchina, poiché, a quell'ora, solitamente, suo marito rientrava dall'ufficio. Gli diede in fretta un bacio sulla guancia e gli disse di aspettarla nel giardino antistante la sua abitazione.

Paul vide scomparire Pamela nel folto della vegetazione. Posteggiò la macchina qualche isolato più in là e si avviò verso il giardino. Appena vi fu giunto, vide una macchina di colore scuro che, percorso l'ampio viale, si fermò dinanzi al garage, sito accanto alla porta d'ingresso. La saracinesca, lentamente, si aprì. La macchina vi entrò e subito dopo, dal garage, uscì un uomo, alto e ben vestito.

Azionò il telecomando e la saracinesca iniziò ad abbassarsi.

Paul, nascosto dietro un albero a osservare la scena, sobbalzò allo scoppio improvviso di due spari. Quell'uomo si accasciò, privo di vita, a terra. Subito dopo, Paul udì un piccolo tonfo accanto a lui e la voce soffocata di Pamela che lo incitava a raccogliere una pistola da terra e a fuggire via. La raccolse, con mano tremante e, senza volere, fece partire un colpo. Cominciò a ripetere ossessivamente: "L'ho ucciso, l'ho ucciso! Ho ucciso io quella bestia! Non potrà più picchiarla! Non potrà più picchiare la dolce creatura!". Risuonarono le sirene della polizia. Paul, soltanto allora, iniziò a scappare. Raggiunse la macchina, con la quale si diresse verso la sua abitazione. La polizia, che lo aveva individuato, lo inseguì a sirene spiegate. Paul fece in tempo a nascondere la pistola in un luogo inaccessibile della soffitta. Dopo di che, uscì con le mani in alto dalla sua abitazione, ormai circondata dalla polizia.

Fu condotto al commissariato. Ammise di avere ucciso il marito di Pamela. Non sopportava che la picchiasse. Alla domanda, se fosse l'amante di Pamela, Paul rispose, trasognato, che sì l'amava, amava quella dolce creatura. Alla domanda: "Pamela l'ha costretta a uccidere suo marito?", Paul rispose che Pamela non aveva costretto nessuno. Era una dolce creatura. Era stato lui a volere uccidere quella bestia che la picchiava!

Gli fu domandato dove fosse la pistola con cui aveva sparato. Paul disse che non se lo ricordava, che forse l'aveva gettata in un cassetto.

Fu sottoposto al test della polvere da sparo, che confermò che aveva sparato di recente.

Fu processato e condannato.

Negli anni di prigionia, Paul aveva pensato costantemente a Pamela. Si domandava se anche lei fosse stata fortemente attratta da lui e se anche lei continuasse a pensarlo. Per circa tre anni, Paul fu realmente convinto di avere ucciso lui il marito di Pamela. Poi, lentamente cominciò a riaffiorare nella sua mente ciò che aveva visto e sentito, quella sera, in quel giardino. Si convinse, in tal modo, che Pamela l'avesse attirato in quel giardino, per fare perdere le tracce della pistola. Paul sapeva che Pamela era risultata negativa al test della polvere da sparo. Gli era quindi balenata, per un attimo, l'ipotesi che fosse stato un altro, forse un suo amante, a sparare. Ritenne inaccettabile questa ipotesi. Sicuramente Pamela aveva usato delle precauzioni. Avrebbe usato dei guanti e si sarebbe cambiata i vestiti.

Gli piaceva credere che Pamela, liberatasi dal marito, volesse imbastire una storia con lui. Gli aveva detto di scappare, con la pistola, di mettersi in salvo. Invece lui no. Si era lasciato prendere dal panico, si era anche lasciato sfuggire un colpo. Era rimasto lì, immobile e inebetito, a ripetere che aveva ucciso quella bestia del marito. Si era deciso a scappare soltanto quando aveva sentito le sirene della polizia.

Paul non fece mai parola con nessuno di ciò che era riemerso dalla sua mente. Per tutti, all'ospedale, era un povero pazzo che aveva ucciso perché accecato dall'odio per il marito della sua amante e che, lentamente, stava rinsavendo e si dichiarava pentito di ciò che aveva fatto.

Paul, in quel bar, pensava alla possibilità di rivedere Pamela. Non osava sperare che fosse rimasta ad aspettarlo. In questa storia, l'unico perdente era stato lui, a parte, s'intende, il marito di Pamela.

Dopo vari tentennamenti, alla fine, decise di andarla a trovare. L'avrebbe salutata e le avrebbe restituito la pistola.

Paul giunse, verso sera, all'abitazione di Pamela. Notò che il giardino era meno folto e curato.

Prima di suonare il campanello, decise di spiare dalle finestre semiaperte del pianterreno. Si avvicinò a una finestra e vide distintamente, malgrado la scarsa illuminazione, la figura di Pamela che, in piedi, nell'ampio salotto, sorseggiava un drink. Da un angolo poco illuminato della stanza, vide stagliarsi la sagoma di un uomo che avanzò verso Pamela, sorseggiando anch'egli un drink. Paul li vide posare i bicchieri sul tavolino del salotto, abbracciarsi e baciarsi, sussurrando qualcosa.

Paul fu turbato dalla scena, sebbene se lo aspettasse che Pamela, dopo la morte del marito, si fosse rifatta una vita. Del resto, era un suo diritto. Fu tentato di andarsene, ma si trattenne, attratto dalla voce di Pamela che, ridacchiando, diceva all'uomo di salire in camera. Avrebbero fatto quei giochini sadici che la facevano impazzire.

A un tratto a Paul tutto apparve con una chiarezza abbacinante. Dunque Pamela aveva un amante. Era stato l'amante e non il marito a procurarle i lividi. Pamela aveva istigato il suo amante a uccidere il marito e si era servita di lui per fare sparire l'arma del delitto.

Paul si sentì ribollire il sangue nelle vene. Una rabbia incontenibile lo pervase. La vista gli si offuscò. Impugnò la pistola e sparò verso quei due. Sparò fino a quando non li vide accasciarsi al suolo.

Rimase immobile a guardare la scena. Dopo poco, si udirono le sirene della polizia.

Ma, questa volta, Paul, non scappò.

Tra sogno e realtà

Sogno o son desto?

La stanza era inondata di sole. Raoul ansimava, disteso sul letto. Il suo volto era contratto in una smorfia. Muoveva ripetutamente la testa a destra e a sinistra. La sua fronte era imperlata di sudore. Ripeteva ossessivamente: “Cosa ho fatto? Cosa ho fatto?”. A un tratto spalancò gli occhi e si guardò intorno con una espressione allucinata.

Accanto a lui, seduta sul letto, vi era sua moglie Miriam, che lo guardava preoccupata, mentre gli carezzava i capelli: “Cos’hai, amore?”, domandò: “Perché continui a ripetere-Cosa ho fatto?-. Cerca di calmarti, amore mio. Ci sono io accanto a te. Hai fatto un brutto sogno. Ora è tutto passato”.

Raoul si sedette faticosamente sul letto, si appoggiò allo schienale, fece un respiro profondo, si avvicinò a Miriam e, teneramente, la baciò: “Hai ragione, amore mio”, disse “Ho fatto solo un brutto sogno. Pensa che ho sognato di uno che uccideva la ragazza che amava e il suo amante!”. Myriam sussultò a queste parole e, con voce alterata gli disse: “Raoul, mi fai paura. Come puoi fare questo genere di sogni? Temi forse che io ti possa tradire?”. Raoul rispose: “I sogni sono un mistero. Non mi so spiegare come abbia potuto sognare tutto ciò. La ragazza si chiamava Pamela ed era molto dolce, come te. Il ragazzo si chiamava Paul e faceva il fisioterapista, come me. Ma non voglio più pensare a questo sogno. Approfittiamo piuttosto del fatto che abitiamo a Long Beach, a due passi dalla spiaggia. Ora ci prendiamo un buon caffè e scendiamo”. “Ma sì, Raoul, hai ragione”, confermò Myriam “È la cosa migliore da fare, in una bellissima giornata d’agosto, a Long Beach. Ti aspetto in cucina, amore”. Lo baciò velocemente sulla bocca, si alzò e si avviò verso la cucina.

Raoul, rimasto solo, continuò a pensare al sogno. Era indubbio che lo aveva fortemente impressionato. Sapeva che i sogni erano una proiezione dell’inconscio. Forse, come aveva affermato sua moglie, temeva di poter essere tradito.

Quel sogno gli aveva forse voluto comunicare che spesso l'apparenza inganna e che non si può essere totalmente sicuri dei sentimenti di una persona.

Si risosse da questi pensieri, non appena sua moglie lo chiamò dalla cucina.

Mentre sorseggiava il caffè con Myriam, Raoul continuò a farsi delle domande sul sogno. La moglie lo guardava senza parlare. A un certo punto gli disse che accusava un forte mal di testa e che non se la sentiva proprio di uscire. Avrebbe inghiottito una compressa e si sarebbe coricata. Aveva bisogno di riposo e di silenzio. Lui, se voleva, sarebbe potuto andare giù in spiaggia, da solo.

Raoul si mostrò dispiaciuto. Disse alla moglie di riguardarsi. Lui sarebbe sceso per un po' in spiaggia, per prendere il sole. Indossò il costume sotto i jeans, prese la sacca con il telo. Baciò Miriam e uscì.

Miriam, a letto, ripensò al sogno di Raoul. Lei amava con tutta se stessa Raoul ed era certa che non l'avrebbe mai tradito. Il pensare che Raoul forse non aveva più fiducia in lei, la turbava molto.

Raggiunta la spiaggia, Raoul si tolse la maglietta e i jeans e si distese al sole. Dopo un po' decise di bagnarsi. Avanzò fino alla spiaggia. Una risata argentina lo attrasse. Si volse e vide... Pamela, che rideva, abbracciata a Paul.

Raoul si fermò, interdetto, a guardarli. Credette, per un momento, di essere diventato pazzo. Ma, allora, pensò, Pamela e Paul erano persone reali e lui, nel sogno, si era calato nelle loro vite. Raoul non aveva mai avuto un particolare interesse per la cronaca nera, ma ora, confusamente, credette di ricordare che, anni prima, un uomo era stato recluso nell'ospedale psichiatrico giudiziario, per avere ucciso il marito della sua amante e, che, dopo essere stato dimesso, aveva tentato di uccidere l'amante e l'uomo con il quale, nel frattempo, si era rifatta una vita.

Raoul si domandò come mai Pamela e Paul stessero insieme.

Tentò di ricostruire ciò che poteva essere successo. Probabilmente, dopo che Paul aveva scontato la pena per il tentato omicidio, Pamela aveva deciso di vivere con lui perché si era accorta di amarlo.

Avrebbe rivelato a Paul il suo amore, gli avrebbe detto di essersi sinceramente pentita e gli avrebbe chiesto di concederle il suo perdono. Paul l'avrebbe perdonata.

Paul l'aveva perdonata, pensava Raoul, forse perché era convinto che l'intuito non tradisse mai. Aveva creduto che Pamela, in fondo, fosse realmente una "dolce creatura" e che avesse semplicemente attraversato un periodo di sbandamento, in cui aveva smarrito se stessa.

Raoul si svegliò, confuso e agitato. Era disteso al sole, sulla spiaggia.

Si rese conto di avere fatto un altro sogno. Decise di non pensare più a Pamela e a Paul e ai sogni che aveva fatto. Si convinse persino che Pamela e Paul non fossero mai esistiti.

Percepì, con estrema chiarezza, di amare profondamente Miriam e che Miriam, altrettanto profondamente, lo amava.

Sentì l'intero suo essere pervaso dal desiderio impellente di stringere Miriam tra le sue braccia.

E, senza frapporre indugi, tornò a casa.

Il nano e la trapezista

Fino a che punto può giungere l'amore.

Giorgio e Rossella erano fratello e sorella e il loro legame era profondissimo.

Figli di una ragazza madre che non poteva provvedere al loro sostentamento, vissero, per un certo periodo, in un orfanotrofio.

Un giorno, un famoso circo, issò il suo tendone poco distante dall'istituto, in un grande spiazzo, alla periferia della città.

Ogni sera, fratello e sorella, stavano svegli fino a tardi con le orecchie intente ad ascoltare le musiche e le voci provenienti dal tendone.

Una sera decisero di andare a dare un'occhiata.

Con molta cautela riuscirono a uscire dall'istituto e, giunti al tendone, da una fessura, vi spiaronero dentro. Furono sorpresi da un sorvegliante che li condusse immediatamente dal direttore.

Il direttore aveva un animo buono e generoso e si commosse udendo la loro storia. I due fratelli gli dissero che vivevano di carità, in quanto non possedevano nulla ed erano soli al mondo, dopo la morte dei genitori, vittime di un incidente automobilistico. Il direttore propose loro di lavorare nel circo. Naturalmente avrebbero svolto delle piccole mansioni.

Giorgio e Rossella, affascinati dal mondo del circo, furono felici di accettare.

Già dal giorno successivo, Giorgio e Rossella aiutavano gli inserienti nelle pulizie e ad accudire gli animali.

Nel tempo libero, Giorgio si esercitava a fare il giocoliere, le capriole e a suonare la tromba. Avrebbe voluto fare il clown. e un giorno, il suo sogno si avverò.

Rossella, terminate le sue incombenze, stava per ore con il naso all'aria, rapita dalla maestria dei trapezisti. Avrebbe voluto essere una di loro. Vincendo la sua naturale timidezza, espose il suo desiderio al direttore, il quale, si mostrò, come sempre, molto comprensivo. La incoraggiò in questo suo progetto, avvertendola che doveva essere pronta ad affrontare qualsiasi sacrificio. Rossella gli rispose che, per

realizzare il suo sogno era disposta a tutto. Il direttore la abbracciò come un padre e gli presentò suo figlio Roberto, provetto acrobata, che l'avrebbe aiutata nella sua impresa.

Rossella era un'allieva attenta e appassionata. Sotto la vigile e sapiente guida di Roberto, progrediva di giorno in giorno.

Tra Rossella e Roberto nacque ben presto un tenero sentimento, favorito e incoraggiato da Giorgio.

Giorgio e Roberto erano molto amici. Giorgio non poteva che godere della felicità della sorella. Roberto era un ragazzo intelligente, sensibile e capace di amare profondamente. Ed era anche un bel ragazzo. Roberto e Rossella formavano una coppia niente male.

Per Rossella giunse l'attesissimo giorno del debutto. Era eccitatissima. Dopo anni di sacrifici, voleva mostrare a tutti quanto valesse.

Rossella e Roberto si librarono nell'aria, come angeli senza ali. Roberto riuscì sempre a prendere saldamente tra le sue mani, i polsi di Rossella. Non ebbe mai la benché minima incertezza.

Rossella e Roberto si muovevano sempre in accordo perfetto e conseguente. Non fecero minimamente trasparire tutte le estenuanti ore trascorse al trapezio. La loro esibizione risultò naturalissima. Fu una vera e propria opera d'arte.

Infatti le più grandi opere artistiche, siano esse letterarie, musicali, scultoree o pittoriche, se hanno l'impronta del genio, non rendono mai palese il lungo travaglio da cui sono sorte. Sembrano naturalissime, prodotte spontaneamente dal loro autore, senza sforzo alcuno.

L'esibizione di Rossella e Roberto fu accolta con grande entusiasmo dal pubblico che ne reclamò, a gran voce, una replica. Eccezionalmente, la direzione la concesse e gli applausi finali furono strepitosi. Nella sua lunga storia, il circo non aveva mai registrato una reazione così calorosa del pubblico.

Al termine dello spettacolo, il direttore, per festeggiare l'evento, invitò tutti coloro che lavoravano nel circo a una cena fastosa, in un locale alla moda. Rossella era stordita da tanto successo inaspettato. Le emozioni da lei provate furono così tante e tali che, nel bel mezzo dei festeggiamenti, Rossella fu colta da malore e svenne. La festa

venne interrotta e Rossella fu immediatamente condotta al pronto soccorso. Rinvenne quasi immediatamente, ma fu tenuta sotto osservazione per una settimana.

Gli accertamenti approfonditi dei medici, fecero emergere un quadro clinico, a dir poco, preoccupante. Rossella era affetta da una grave sofferenza renale congenita che poteva acuirsi in presenza di stress psicofisici. Rossella avrebbe potuto vivere in tutta tranquillità, soltanto se si fosse sottoposta a una delicata operazione che prevedeva l'espianto dei suoi reni e il trapianto di un rene da parte di un donatore compatibile.

Suo fratello Giorgio si offrì immediatamente come donatore.

I medici, accertata la compatibilità, sconsigliarono Giorgio di sottoporsi all'intervento, poiché gli esami di routine avevano evidenziato dei problemi cardiaci, da non sottovalutare. Giorgio non volle sentire ragioni e firmò un documento nel quale autorizzava l'intervento, assumendosene totalmente la responsabilità. Raccomandò, naturalmente, ai medici, di non fare parola alcuna a Rossella, riguardo ai suoi problemi. Si procedette, quindi, all'intervento.

In meno di un mese sia Rossella che Giorgio furono in perfetta forma. Entrambi seguirono scrupolosamente le indicazioni dei medici. Ripresero le loro attività abituali, stando però attenti a non strapparsi e a vivere in modo non frenetico.

Ma un giorno, dopo un anno dall'intervento, il cuore di Giorgio, così duramente provato, fece le bizze.

Giorgio, prima di morire, abbracciò la sorella e raccomandò a Roberto di averne cura.

Disse alla sorella piangente di non affliggersi. Lui avrebbe continuato a vegliare su di lei dal Cielo, dove, un giorno, si sarebbero riuniti e sarebbero stati insieme, per sempre.

Giorgio aveva sacrificato la sua vita per la sorella. Dopo la sua morte, quando si seppe la verità, tutti, parlando di lui, non lo chiamavano più "il nano".

Nessuno faceva più riferimento alla sua bassa statura, ma unicamente alla grandezza e alla nobiltà del suo animo.

Ritrovarsi

Frank aveva conosciuto Angie alle scuole elementari.

Frank e Angie abitavano ad Atlanta, in Georgia, a pochi isolati l'uno dall'altra.

Angie era un tipino sveglia, che parlava a raffica.

Era molto carina e, in terza, quasi tutti i maschietti avrebbero voluto fidanzarsi con lei. Ma ad Angie piaceva Frank.

Frank era sempre allegro e scherzoso. Appena si accorgeva che un compagno o una compagna era triste, faceva di tutto perché sorridesse. Un giorno Angie rivelò a Frank che le era piaciuto fin dal primo momento che lo aveva visto.

Angie disse a Frank che avrebbe voluto fidanzarsi con lui, ma Frank le rispose che ancora era troppo presto. Lei gli era simpatica e, per il momento, gli piaceva esserle amico.

Angela si mostrava sempre affettuosa con Frank. In classe lo accoglieva sempre a braccia aperte e gli scoccava un bel bacio sulla guancia.

Al liceo la loro amicizia divenne sempre più solida. Angie e Frank si confidavano sempre tutto, studiavano insieme, si scambiavano libri, CD e DVD, studiavano e si divertivano insieme.

Al termine del liceo, il padre di Angie fu trasferito in California, a San Francisco.

Prima di partire, Angie salutò tutti i suoi compagni, con le lacrime agli occhi. In modo particolare salutò Frank, baciandolo su tutte e due le guance e abbracciandolo forte e a lungo.

Si scrissero e si telefonarono spesso.

Tutto cessò improvvisamente, quando Angie comunicò a Frank il suo matrimonio con un architetto, un certo Marc.

Frank si laureò in Medicina, si specializzò e divenne ricercatore all'Università.

Si era sposato con una compagna del college. Ma il matrimonio ben presto era fallito. Ottenne il divorzio e si ritrovò solo e amareggiato.

Si trasferì a casa dei suoi.

Un giorno, mentre era intento a cercare le sue vecchie scarpe da jogging nel ripostiglio, fu incuriosito da uno scatolone, posto sull'ultimo ripiano di uno scaffale. Lo scese, si sedette a terra e, lentamente, lo aprì. Si era dimenticato del tutto dell'esistenza di questo scatolone. Lì erano riposte tutte le sue foto da bambino e da ragazzo. Si soffermò a guardare le sue foto con i compagni delle elementari, delle medie e del liceo. Rivide con piacere tutte le sue foto con Angie. Rilesse tutte le lettere che gli aveva inviato. Riguardò con attenzione anche le cartoline e le foto che spesso accompagnavano le lettere. Erano cartoline e foto con vedute di San Francisco, dei suoi parchi e del favoloso Golden Gate. Vi erano anche foto della sua casa biancoazzurra in stile vittoriano, sita in Steiner Streett, di fronte ad Alamo Square. Ritrovò, in una lettera, il numero di telefono di Angie, che da tempo aveva smarrito. Telefonò.

Angie e Frank parlarono per un po'.

Erano entrambi commossi e impacciati. Parlarono della loro vita. Frank, tra l'altro, apprese che anche Angie si era divorziata e che anche lei, dopo il divorzio, era tornata ad abitare nella casa dei suoi. Abitava con la madre, che era rimasta sola, dopo la morte del marito. Si salutarono, promettendosi che si sarebbero al più presto rivisti.

Frank decise di andarla a trovare. Si era in pieno Agosto e stava usufruendo delle ferie.

Il giorno seguente, di buon mattino, Frank partì con la sua auto, alla volta della California. Giunse, dopo due giorni, a San Francisco. Era di sera e la sua emozione fu grande quando imboccò il famoso Golden Gate.

Giunto dinanzi alla porta d'ingresso dell'abitazione di Angie, Frank si ricordò di quante volte, da ragazzo, aveva bussato a quella porta e si ricordò del sorriso radioso con cui Angie lo accoglieva.

Stette per un po' fermo davanti all'uscio. Erano trascorsi ormai troppi anni dall'ultima volta che lui e Angie si erano visti! Si do-

mandò se Angie fosse molto cambiata e se lo avesse subito riconosciuto. Suonò il campanello.

Gli aprì una donna di mezza età, nella quale Frank riconobbe immediatamente la mamma di Angie, ancora piacente: aveva soltanto qualche ruga più evidente e la tinta mutata dei capelli che, da castani, erano divenuti biondo miele. “Mi riconosce, signora?” le chiese e, senza attendere alcuna risposta, aggiunse: “Sono Frank, vengo da Atlanta. Mi potrebbe chiamare sua figlia Angie, per favore?”.

La signora, dopo un attimo di sorpresa e smarrimento, lo abbracciò, lo baciò e lo invitò a entrare. “Ma che bella sorpresa che ci hai fatto, Frank! Lo sai che sei rimasto uguale a quando eri ragazzo? Il tempo, a quanto sembra, per te, si è fermato... La stessa cosa non si può dire di me, che sono diventata vecchia e brutta...”. “Ma cosa dice, signora” replicò Frank “Lei è una bellissima donna, ancora giovane”. La signora si schermì dicendo che la bellezza e la gioventù l’avevano abbandonata da tempo, ma che, per fortuna, sua figlia sembrava sempre un bocciolo di rosa...”. Chiamò Angie, la quale giunse presto, scendendo dalle ampie ed eleganti scale.

Frank la trovò splendida. Si abbracciarono e si baciaron. Si sedettero sul divano. La mamma di Angie si affrettò ad andare in cucina per preparare un the.

Frank notò sul volto di Angie un’ombra di tristezza. “Come stai?” le domandò.

Angie gli rispose che stava bene, ma che aveva avuto delle esperienze raccapriccianti.

Gli narrò che, iscrittasi al College, in Architettura, aveva incontrato un giovane professore che credette potesse essere l’uomo della sua vita. Si sposarono e andarono a vivere in una grande villa alla periferia di San Francisco. Ben presto Marc rivelò il suo vero carattere.

Era geloso e violento. Non le permise di continuare gli studi. Controllava ogni suo spostamento, la ossessionava con le sue continue chiamate al cellulare.

Iniziò anche a picchiarla. Una volta la colpì alla testa con una mazza da baseball e rimase in coma profondo per sei mesi.

Marc fu condannato a otto anni di reclusione.

Angie ottenne il divorzio.

Dopo la sua scarcerazione, Marc la fermava per strada e la supplicava di tornare a vivere con lui. Angie si era rivolta alla polizia che l'aveva messa sotto protezione. Per un certo periodo era pure stata in un centro antiviolenza.

Angie era poi tornata a vivere con la madre e da più di un anno Marc non si era più fatto vivo.

Frank fu molto scosso e rattristato dal racconto di Angie. Lui aveva creduto che fosse felice. Perché non gli aveva più telefonato e bloccava il telefono ogni volta che lui tentava di telefonarle? Aveva pensato che per lei la loro amicizia non contasse più.

Angie lo interruppe bruscamente, dicendogli che per lei la loro amicizia era la cosa più preziosa della sua vita. Non gli aveva più telefonato e non aveva più risposto alle sue telefonate perché ciò che le era successo l'aveva fortemente scossa e depressa. Avrebbe dovuto vincere questo suo stato d'animo, ma non ci era riuscita. E poi, in fondo, aveva preferito che lui la credesse felice e senza problemi.

Frank le disse che non aveva mai smesso di pensarla e che le sarebbe piaciuto avere sue notizie.

Era convinto che se lei fosse rimasta ad Atlanta e avessero continuato a frequentarsi, tra di loro sarebbe nata qualcosa di più di un'amicizia.

Rivedendola, aveva avuto la netta sensazione che non fossero trascorsi più di dieci anni, ma appena una settimana!

Angie scoppiò in una sonora risata. Disse a Frank che le sue parole, come un tempo, avevano la capacità di metterla di buonumore. Frank le propose di andare a vivere con lui ad Atlanta. Angie gli rispose che gli sembrava una buona idea, ma che doveva pensarci, anche perché non se la sentiva di lasciare sola sua madre.

Frank le rispose che comprendeva le sue perplessità.

Le chiese se avesse potuto rimanere qualche giorno a San Francisco. Avrebbe voluto visitare con lei l'intera città e Los Angeles.

Angie accettò entusiasta e la madre, entrata nella stanza in quel momento con il vassoio del the, disse, sorridendo, che quella era

un'ottima idea. Angie aveva infatti tanto bisogno di uscire di casa e di distrarsi.

Frank fu ospitato da Angie nella sua stanza da ragazza. Lei avrebbe dormito con sua madre.

Frank era soddisfatto di come erano andate le cose ed era contento di trovarsi nella stanza della sua amica Angie.

Nel suo armadio, in un angolo, in basso, Frank vide una scatola simile alla sua. Fu in dubbio se aprirla o no. Infine la pose sulla scrivania e l'aprì. Desiderava conoscere Angie più a fondo.

Nella scatola trovò tutte le lettere che le aveva inviato e anche alcune lettere chiuse che Angie aveva deciso di non spedire. Trovò il suo diario. Lo prese tra le mani, ma non volle aprirlo. Se l'avesse fatto gli sarebbe sembrato di violare la sua intimità, di mancarle di rispetto. Ripose la scatola.

Frank si coricò, ma per l'intera notte non fece altro che girarsi e rigirarsi nel letto, senza potere prendere sonno, in preda a una gioia e a una commozione incontenibili.

Il fatto di avere rivisto la sua amica, di averle parlato, di avere saputo delle sue dolorose esperienze e, soprattutto, di avere appreso dalla sua voce che per lei la loro amicizia era qualcosa di prezioso, lo avevano esaltato al massimo grado.

Riuscì ad addormentarsi, vinto dalla stanchezza, soltanto all'alba.

Fu svegliato da Angie che gli portò a letto il vassoio della colazione: caffè fumante, spremuta, toast con burro e marmellata. Era la sua colazione preferita. Disse ad Angie che in questo modo lo viziava e lei, sorridendo, gli rispose che era contentissima di farlo. Prima di uscire dalla stanza Angie gli scoccò un bel bacio sulla guancia e Frank ricambiò.

Frank fu turbato da quei baci e si meravigliò di questo suo turbamento. Quei baci erano simili ai baci che si scambiavano da bambini e da adolescenti. Ma ora tutto era cambiato. Frank e Angie erano ormai decisamente adulti. Ognuno di loro, aveva un diverso carico di esperienze. Avevano vissuto, per più di dieci anni, lontano l'uno dall'altro e ora, improvvisamente, si erano rivisti. Il loro reciproco atteggiamento non poteva più essere intrinsecamente uguale all'atteggia-

mento di quando erano adolescenti, anche se, apparentemente, sembrava lo stesso. Sebbene Frank e Angie non se ne rendessero ancora conto, lo spirito che animava le loro parole, i loro gesti affettuosi, i loro sorrisi erano ormai quelli di un uomo e di una donna, irresistibilmente attratti l'uno dall'altra.

Frank si mostrò entusiasta di San Francisco, della tipologia delle sue strade e dei suoi edifici prevalentemente non molto elevati, a causa della sismicità della zona. Nella città sorgevano anche dei grattacieli, costruiti rispettando rigorose norme antisismiche. Numerosi erano poi gli spazi verdi e i parchi, dove rilassarsi, di giorno, e interessanti erano i locali dove trascorrere parte della notte.

Frank e Angie si divertirono molto insieme. Visitarono Los Angeles e si spinsero anche verso la costa.

A Zuma Beach si fecero il bagno con le foche e i delfini. Fu un'esperienza molto emozionante il sentirsi realmente a contatto con la natura.

Le numerose esperienze piacevoli condivise non fecero che accrescere la loro attrazione reciproca. Si accorsero entrambi di amarsi. Era come se, durante tutto il tempo in cui non si erano visti, nei sotterranei dei loro cuori e delle loro menti, indipendentemente dalle loro volontà, avesse messo radici e si fosse sviluppato un sentimento potente e profondo, che, ora, aveva urgenza di palesarsi.

E, una sera, mentre passeggiavano sulla spiaggia, al chiaro di luna e sotto un cielo fitto di stelle, si dichiararono il loro amore.

Trascorsero una notte nella quale, finalmente, le loro anime e i loro corpi si fusero dolcemente.

Al loro ritorno, la madre di Angie accolse con entusiasmo la notizia del loro fidanzamento e del loro impegno di sposarsi al più presto.

Il mattino seguente, si sentì suonare insistentemente il campanello della porta di casa. Angie e Frank dormivano ancora. La signora si era alzata da poco.

La signora aprì la porta e, immediatamente, sbiancò. Di fronte a lei si trovava Marc.

Con un'espressione minacciosa, le ingiunse di farle vedere immediatamente Angie, perché doveva parlarle. La signora gli rispose che Angie non era in casa. Marc replicò che non era per nulla vero, spinse con violenza la signora che per poco non cadde a terra, ed entrò. Iniziò a gridare il nome di Angie, dicendole che le voleva parlare e che avrebbe fatto qualcosa di male a sua madre se non si fosse presentata immediatamente davanti a lui.

Angie scese di corsa le scale e, impaurita e tremante, chiese a Marc cosa volesse da lei.

Marc, appena la vide, cambiò immediatamente atteggiamento. Quasi piangendo, le disse che lui aveva tentato di dimenticarla, ma che non ne era stato capace. Più volte non aveva resistito all'impulso di appostarsi, per spiarla, dietro un albero del parco, di fronte alla sua casa. L'aveva vista uscire e rientrare, a piedi o con la macchina. L'aveva vista, di recente, uscire e rientrare in compagnia di un uomo e voleva sapere da lei chi fosse.

Angie gli rispose che lui non aveva ormai nessun diritto su di lei e sulla sua vita. Tuttavia, se proprio voleva saperlo, quell'uomo era un suo amico d'infanzia che abitava in Georgia e che, trovandosi di passaggio, era venuto a farle visita e lei l'aveva ospitato per qualche giorno. Marc aggiunse che l'aveva anche vista partire con lui. Angie, dopo un attimo di imbarazzo, replicò che quell'uomo per lei era soltanto un amico e che, in nome della loro vecchia amicizia, avevano deciso di fare una gita insieme.

Marc le disse che lui ormai era un uomo profondamente cambiato. Nei lunghi anni trascorsi in prigione, si era reso conto di avere sbagliato. Le chiedeva sinceramente perdono e la supplicava di dargli un'altra possibilità. Angie, risoluta, gli rispose che già altre volte, troppe volte, gli aveva concessa un'altra possibilità, ma, che, dopo un po', tutto era tornato come prima. Ormai, non gliene avrebbe più concessa nessuna.

Marc non pronunciò nessuna parola. Con volto inespressivo, estrasse lentamente una pistola dalla tasca e, sempre lentamente, la puntò contro Angie, che non gridò e non si mosse. Improvvisamente nella stanza irruppe la polizia che intimò, per ben tre volte, a Marc di posare la pistola a terra e di alzare le mani. Se non l'avesse fatto, gli

avrebbero sparato. Marc non lo fece e fu crivellato di colpi. Aveva scelto di farsi uccidere.

Angie, dopo che anche l'ultimo agente se ne fu andato, si sedette, stremata, sul divano. Le si sedette accanto la madre, anch'ella stremata. Dopo avere prontamente chiamato la polizia, non appena Marc era entrato in casa, la madre aveva fatto entrare gli agenti dalla cucina. Frank, svegliato dagli spari, si era precipitato nel salone. Si sedette anch'egli sul divano, accanto ad Angie, che strinse teneramente a sé.

All'improvviso Angie fu colta da una crisi isterica. Si staccò da Frank, scivolò pesantemente a terra, in ginocchio, si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere.

Frank si inginocchiò accanto ad Angie, con il braccio le cinse le spalle e l'accostò a sé. Prese poi a carezzarle delicatamente la testa, ripetendo a bassa voce: "È tutto finito, Angie cara. È tutto finito..."

Angie si volse verso di lui e, piangendo e singhiozzando, lo abbracciò stretto.

Il sorriso di Luca

Abbandonata dalla madre in tenera età, Rosalba era cresciuta in orfanotrofio, in un ambiente severo e privo di affetti.

Aveva da poco compiuto quindici anni e frequentava le scuole superiori, quando fu adottata da una famiglia abbiente e stimata da tutta la cittadinanza.

Era una ragazzina esile e dall'aria fragile e indifesa, capelli castani, lunghi e grandi occhi curiosi e imploranti.

In quella bella e grande casa, con una vera famiglia, Rosalba si era trovata subito bene.

Il padre, il signor Franco, di poche parole e un po' burbero, si mostrava sempre gentile con lei. La madre, la signora Adele, era sempre sorridente, affettuosa e disponibile. Sosteneva economicamente varie associazioni benefiche e in alcune di esse svolgeva attività di volontariato.

Una notte d'estate, il padre adottivo entrò stravolto e barcollante nella stanza di Rosalba. Era senza pantaloni e puzzava di alcol.

L'uomo si avvicinò. Guardò con occhi rapaci il corpo esile di Rosalba, disteso sul letto e ricoperto da una sottoveste leggera.

Le carezzò a lungo i capelli. Rosalba, immobile, incapace di reagire, lo fissava atterrita. All'improvviso, l'uomo le strappò la sottoveste di dosso e si gettò pesantemente su di lei. Rosalba, paralizzata dalla paura, non riuscì a emettere neppure un suono.

L'uomo iniziò a baciarla e a muoversi convulsamente, mentre rantolava: "Amore, amore mio...". Rosalba, sempre immobile, fissava il soffitto, con gli occhi spalancati, mentre l'uomo continuava ad agitarsi su di lei.

a un certo punto, l'uomo si chetò e sprofondò in un sonno pesante.

Rosalba si sentiva soffocare sotto quel corpo e, piano, scivolò via. Si rannicchiò sul bordo del letto e si coprì con il lenzuolo. Trovò la forza di gridare aiuto. Lo gridò, con quanto fiato aveva in gola.

La signora Adele, spalancata la porta, vide davanti a sé uno spettacolo penoso. Suo marito era riverso sul letto, in preda a un sonno profondo. Rincantucciata accanto a lui, Rosalba gli volgeva le spalle. Tutto il suo corpo era scosso da un pianto irrefrenabile.

La signora Adele si avvicinò a Rosalba. Le scostò i capelli dal volto, le asciugò le lacrime con un lembo del lenzuolo, le carezzò il capo, le baciò la fronte e le sussurrò: “Piccola mia, tesoro, non piangere. Sta tranquilla. Ci sono io con te...”.

La signora e Rosalba dormirono abbracciate, nel letto matrimoniale.

La mattina, la ragazza accusò un acuto dolore al basso ventre. La signora Adele, preoccupata, fece venire a casa il suo medico di fiducia che, informato dell'accaduto, visitò Rosalba e le prescrisse delle medicine.

Consigliò di portare subito la ragazza, in un Centro di accoglienza che lui conosceva bene e in cui l'avrebbero aiutata a ristabilirsi sia dal punto di vista fisico che psichico.

Anche la signora Adele conosceva questo Centro, gestito da suore. Accoglieva ragazze vittime di violenza e anche ragazze madri. Il personale del Centro era umanamente e professionalmente valido.

La signora Adele convinse Roberta, che era recalcitrante, della necessità di essere seguita da personale competente. Lei sarebbe venuta a trovarla tutti i giorni. Rosalba accennò un sorriso e abbracciò forte la sua benefattrice.

Nei giorni successivi, la signora Adele e l'avvocato del Centro convinsero Roberta a sporgere denuncia contro il suo stupratore, il quale confessò tutto. Dopo un regolare processo, il marito della signora Adele fu condannato a otto anni di reclusione. Sarebbe poi morto, in carcere, di cancro al fegato.

Quando, dopo circa due mesi, Rosalba seppe di aspettare un bambino, ebbe una reazione indicibilmente violenta. Gettò a terra tutto ciò che le capitò a tiro, mentre gridava: “Nooo! Nooo! NOOO!!!”.

L'interessamento affettuoso e competente di tutto il personale, in particolare dello psicologo che la seguiva, e il conforto quotidiano della signora Adele, riuscirono, lentamente, a fare accettare a Rosalba

l'idea di essere in attesa di un figlio. A volte, parlando con il suo psicologo o con la signora Adele, provava a immaginarsi l'aspetto di suo figlio, quale voce avrebbe avuto, quando avrebbe pronunciato la prima parola e quando l'avrebbe chiamata "mamma", per la prima volta.

Imparò a lavorare a maglia e, quando seppe che avrebbe avuto un maschietto, confezionò per lui un completino azzurro.

Ad Aprile Rosalba ebbe, senza difficoltà, un bel bambino di quattro chili, che chiamò Luca.

Roberta riprese gli studi, terminò le scuole superiori, si iscrisse all'Università, si laureò, con il massimo dei voti, in Psicologia e iniziò a lavorare nello stesso Centro che l'aveva accolta e aiutata.

Roberta era contenta di aiutare le ragazze in difficoltà, come lo era stata lei, un tempo. Le sembrava, aiutandole, di restituire ciò che le era stato dato.

Il suo bambino aveva ormai nove anni. Era un vero e proprio omotto. Cresceva bello, robusto, intelligente e affettuoso. Aveva con tutti dei modi garbati e gentili.

Rosalba lo adorava e spesso lo guardava estasiata, rapita dalla bellezza del suo sorriso e dei suoi grandi occhi azzurri.

Le sovvenivano, guardandolo, le parole che, un giorno, nel Centro, le aveva detto padre Roberto: "La Provvidenza trae, spesso, dal male, il bene...".

Nel Centro dove lavorava, Roberta conosceva da tempo, Massimo, un giovane pediatra, che era divenuto il pediatra di suo figlio. Massimo e suo figlio Luca erano amici. Giocavano a pallone, facevano lunghe passeggiate in bicicletta.

Quasi tutte le domeniche, Rosalba, Luca e Massimo percorrevano chilometri in bicicletta e poi consumavano dei panini su un bel prato. Quando erano tutti e tre insieme, sembravano una vera famiglia.

A Luca, che le aveva domandato del suo papà, Rosalba aveva risposto che il suo papà, che faceva l'esploratore, un giorno, era partito e non era più tornato. Poi lei aveva saputo, per puro caso, da una per-

sona che lo aveva conosciuto, che era morto, in Messico, vittima di un incidente.

Luca fantasticò molto su questo suo papà esploratore, tragicamente scomparso. Si stancò poi di immaginare. Avrebbe voluto un papà in carne e ossa, accanto a lui. Avrebbe voluto Massimo, come papà.

Un giorno Massimo chiese a Rosalba di sposarlo. Rosalba accettò. Ne era innamoratissima.

Il campione

Mario tappezzò un'intera parete della sua stanza con le foto dei festeggiamenti.

Aveva vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi, nei 400 metri. La foto che preferiva, apparsa su tutti i giornali, era quella che lo ritraeva insieme alla sua fidanzata Roberta e a Buck, il suo fedele pastore tedesco.

Mario era stato colpito dalla poliomielite alle gambe, a otto anni. Per mesi e mesi camminò lentamente attorno al suo letto e pedalò su una bicicletta ancorata al pavimento.

Riuscì a camminare di nuovo. Volle dedicarsi alla corsa. Pur avendo una struttura corporea esile, a diciotto anni, riusciva a battere i suoi coetanei.

Fu notato da Max, un bravissimo allenatore che lo prese sotto la sua protezione, poiché aveva riconosciuto in lui "la stoffa" del campione.

Mario vinse parecchie gare, anche di una certa importanza, fino a giungere... alla conquista dell'oro olimpico.

Dopo avere ottenuto la vittoria alle Olimpiadi, Mario non riuscì più a ottenere nessuna vittoria per vari anni.

Divenne arrogante, violento, egoista ed egocentrico.

Abbandonò la fidanzata e iniziò a frequentare compagnie malavitose e ragazze facili. Giocava d'azzardo, si ubriacava. Assumeva regolarmente cocaina.

Nonostante la sua vita andasse sempre più allo sbando, Mario continuava ad assumere cocaina, a dosi sempre più frequenti ed elevate.

Soffriva di allucinazioni e paranoie. Aveva perduto ogni interesse. Non voleva che nessuno venisse a trovarlo.

Se ne stava, spesso, seduto a terra, in un angolo, a fissare il vuoto, carezzando il suo Buck.

Un giorno, Mario fu colpito da un fortissimo mal di testa. Fece appena in tempo a chiamare l'ospedale prima di cadere a terra, privo di sensi.

Fu ricoverato. Venne sottoposto a una delicata operazione. Entrò in coma.

Per mesi, attorno al suo letto, si radunavano, ogni giorno, i suoi amici. Gli parlavano e gli facevano ascoltare le sue canzoni preferite. Veniva a trovarlo anche la sua ex, che, nonostante tutto, aveva continuato ad amarlo...

Un giorno, la sua ex portò Buck.

Appena entrato nella stanza, Buck si avvicinò lentamente al letto di Mario, poggiò le sue zampe sul bordo e iniziò a leccare delicatamente la mano di Mario. Poi, d'improvviso, abbaiò insistentemente, volgendosi verso il suo padrone.

Accorsero, immediatamente, medici e infermieri che intimarono di portare via il cane.

Roberta, allontanò, a forza, Buck dal letto. Insieme già stavano superando la soglia della stanza, quando, nel silenzio generale, si sentì sussurrare: "Buck ...".

Era la voce di Mario. Buck aveva operato il miracolo.

Mario aveva aperto gli occhi e sorrideva.

Buck si strattò violentemente e ritornò veloce verso il letto. Poggiò delicatamente le sue zampe e il suo muso sul petto di Mario.

Buck guardava il suo padrone con i suoi occhi acquosi e pieni di affetto e Mario gli carezzava piano il capo, come ai vecchi tempi.

Tutti rimasero silenziosi e immobili a guardare, commossi, la scena.

Poco dopo, Mauro, sussurrò, con dolcezza, un altro nome: "Roberta...".

Mauro e Roberta, ben presto si sposarono.

Mauro imparò ad assumere un atteggiamento più positivo nei confronti della vita.

Tornò ad allenarsi e riuscì a ottenere varie vittorie e a vincere di nuovo l'oro olimpico.

Ciò lo riempì di immensa soddisfazione.

Volle mettere al servizio degli altri la propria esperienza. Divenne specialista nella riabilitazione e allenatore di giovani talenti. Prestava gratuitamente la sua opera a chi era in difficoltà economiche, come aveva fatto con lui il buon Max.

Inoltre si occupava personalmente dei più bisognosi, praticando il volontariato. Era diventato campione di solidarietà. Poteva considerarsi felice.

Ma la sua felicità raggiunse l'acme, allorquando Roberta gli annunciò... di aspettare un bimbo.

All'ombra della grande quercia

Nel Minnesota meridionale, una grande, vecchia quercia si ergeva, solitaria e maestosa, su di una collina.

Nella fertile pianura sottostante sorgeva la bella fattoria dei Williams, che si estendeva fino alle placide acque del Mississippi.

Rosy era la più piccola della famiglia.

La signora Williams l'aveva data alla luce, dopo sette maschi e alle soglie della menopausa. Tutti i componenti della famiglia l'avevano accolta come un dono del Cielo. L'avevano chiamata Rosy perché fresca e delicata come una rosellina.

Rosy cresceva bella e florida, coccolata da tutta la famiglia.

Sotto la grande quercia, nelle belle giornate di sole, la domenica, ci si riuniva, per il pic-nic.

Nelle sere d'estate, si raccontavano storie, si cantava e si ballava.

Rosy, già verso gli otto anni, cominciò ad accudire gli animali della fattoria. Dava anche una mano nel frutteto, nell'orto e nella produzione di formaggio e di miele. Ciò che però le piaceva di più, da bambina, era giocare a nascondino tra le piante di mais, con i suoi cuginetti, suscitando le proteste dei fratelli.

Man mano che cresceva, Rosy, da bambina decisamente estroversa, impulsiva e amante della compagnia, si trasformò, gradualmente, in una giovinetta tendenzialmente introversa e incline alla riflessione e alla solitudine. Da quando aveva iniziato a cambiare carattere, Rosy, amava trascorrere molti dei suoi pomeriggi, all'ombra della grande quercia,

Sotto la grande quercia, Rosy leggeva, studiava, scriveva, osservava i piccoli mammiferi, gli uccelli, gli insetti che la abitavano.

I familiari erano a conoscenza di questa sua abitudine e la lasciavano fare.

Si era all'inizio dell'estate. Rosy aveva da poco compiuto sedici anni.

Un pomeriggio, mentre era intenta a osservare la costruzione di un nuovo formicaio, Rosy si sentì interpellare da una voce, dietro di sé: “Hai perduto qualcosa, bella fanciulla?”. Rosy, spaventata, si volse verso quella voce. Dietro di lei vi era un giovane uomo, alto, magro, con gli occhi azzurro cielo, una barbetta appena accennata e i capelli biondi, lunghi e ondulati. Rosy ne fu subito affascinata. Non articolò neanche una sillaba. Il giovane ripeté la domanda. Rosy riuscì a malapena a rispondergli che non aveva perduto nulla, ma che era interessata agli insetti. L’uomo, che disse di chiamarsi Tom, affermò che anche lui ne era interessato. A casa aveva vari libri che ne parlavano, Rosy lo pregò di prestarle alcuni di questi suoi libri e il giovane acconsentì volentieri.

Tra loro nacque ben presto una bella amicizia. Il giovane disse di essere figlio unico e di avere pochi amici. Aveva avuto una sorella di poco più piccola di lui con la quale si intendeva benissimo, ma che, di recente, era morta. Le disse anche che lei le somigliava molto, sia nel carattere che fisicamente. Tom studiava Scienze naturali all’Università di Chicago, ma in estate tornava sempre nel Minnesota, nella casa dov’era nato e nella quale viveva con i suoi genitori, nella vicina Saint Paul.

Tom amava molto la natura. Gli piaceva fare, in estate, delle lunghe passeggiate esplorative, durante le quali raccoglieva vari esemplari di piante e insetti che conservava nel suo inseparabile, grande zaino. Quando, nel pomeriggio, veniva a trovare Rosy, le mostrava sempre il suo piccolo tesoro quotidiano. La ragazzina osservava rapita ogni cosa. Il mondo naturale, con le sue bellezze e i suoi misteri, la attraeva irresistibilmente. Confidò a Tom di volersi iscrivere anche lei, una volta terminato il liceo, alla facoltà di Scienze naturali, per divenire una brava insegnante e, forse, anche, una brava ricercatrice. Avrebbe voluto sensibilizzare le nuove generazioni al rispetto per l’ambiente e avrebbe voluto far divenire la “sua” fattoria la migliore del mondo: altamente efficiente e produttiva e, soprattutto, pienamente rispondente ai criteri di ecosostenibilità

A volte Tom e Rosy facevano delle escursioni nei dintorni della fattoria e poi risalivano fino alla collina, sotto la grande quercia, dove si trattenevano fino al tramonto.

Sotto la grande quercia, Tom e Rosy si diedero il primo bacio e si amarono. Si giurarono amore eterno e si ripromisero che un giorno non lontano si sarebbero sposati.

L'estate ormai volgeva al termine e Tom doveva tornare a Chicago per frequentare l'ultimo anno di Università.

Tom volle che la famiglia di Rosy e la sua sapessero del loro amore e del loro impegno.

Una settimana prima della partenza, Tom si presentò alla fattoria con i suoi genitori. I famigliari di Rosy furono favorevolmente impressionati da Tom, che apparve loro come un bravo giovane, onesto, studioso e animato dai migliori propositi. Apprezzarono anche molto i suoi genitori che reputarono di sani principi. Tom disse che sarebbe tornato sicuramente per le festività natalizie.

Tom e Rosy si scrissero ogni giorno.

Quando Tom tornò alla fattoria Rosy era incinta di quattro mesi.

A metà gennaio Rosy e la sua famiglia appresero dell'arresto di Tom, perché sospettato di avere violentato e ucciso ben sette minorenni.

Tutte erano state drogate, violentate e strangolate. A tutte erano stati sottratti i braccialetti. Le vittime erano state ritrovate su una panchina della metro di Chicago.

Non erano ancora in vigore, all'epoca, le prove basate sul test del DNA. L'unica, ma fondamentale prova, che aveva inchiodato Tom, era la testimonianza di una ragazza sopravvissuta: una matricola diciassettenne.

Come le altre, era stata drogata, stuprata, privata dei braccialetti e depositata su una panchina della metro di Chicago. Era stata ritrovata da un agente che aveva chiamato prontamente un'ambulanza. Le condizioni della ragazza erano critiche, era svenuta e quasi non respirava. Il suo stupratore, per fortuna, l'aveva ritenuta morta. Sul suo collo erano evidenti i segni di un tentativo di strangolamento.

Sottoposta a terapia intensiva, ben presto fu ritenuta fuori pericolo.

Agli inquirenti la ragazza disse che a drogarla e stuprarla era stato un giovane conosciuto al pub. Le aveva detto di chiamarsi Max e di essere uno studente universitario.

Tornata all'Università, individuò in Tom lo studente che l'aveva stuprata.

A nulla valsero le proteste e i giuramenti di Tom che affermò di non conoscere affatto quella ragazza e che si professò sempre innocente.

Ben presto Tom fu condannato all'ergastolo.

Rosy trascorse giorni terribili, chiusa nella sua stanza, tollerando soltanto la compagnia della madre, che cercava in tutti i modi di consolarla.

Alla notizia dell'arresto di Tom, Rosy prese a piangere e a disperarsi quasi di continuo, nel suo letto. Accettò di nutrirsi esclusivamente dei biscotti e delle spremute che sua madre, amorevolmente, le portava.

Poi, alla notizia della condanna, Rosy cadde in uno stato semicomatoso. Quando si riscuoteva ogni tanto da questo stato, piangeva e articolava frasi sconnesse.

Fu chiamato un medico che, dopo un'attenta analisi del caso, le prescrisse delle iniezioni.

Gradualmente Rosy si riprese, ricominciò a nutrirsi. Trascorreva le sue giornate prevalentemente a letto, guardando fissamente un punto nel vuoto, in direzione della grande vetrata, dalla quale si vedeva scorrere il fiume, in lontananza. Non parlava mai.

Un giorno venne a trovarla il parroco del paese vicino, che conosceva bene Rosy e anche Tom.

Rosy stava seduta sul letto, immobile.

Il sacerdote iniziò a parlarle lentamente, scandendo le parole.

Le disse che conosceva molto bene Tom. Lo riteneva un bravissimo ragazzo, assolutamente incapace di commettere quelle azioni orribili di cui era stato accusato.

Lei doveva cercare di riprendere in mano la propria vita, per se stessa, per Tom e, in particolare, per quella creaturina che custodiva nel proprio grembo. Lei doveva pregare Dio perché le desse la forza di risollevarsi. Lei doveva avere massima fiducia nella Provvidenza, la quale, prima o poi, avrebbe fatto trionfare la giustizia.

Dopo queste parole, Rosy ebbe un sussulto, si volse verso il sacerdote, accennò a un sorriso, ma, subito dopo, iniziò a piangere e a singhiozzare. Il parroco le porse un fazzoletto.

A fatica e tra le lacrime, Rosy iniziò ad articolare qualche parola. Disse che anche lei credeva che Tom fosse innocente. Non aveva mai creduto, neanche per un attimo, alla sua colpevolezza. Avrebbe pregato e avrebbe confidato nella Provvidenza divina.

Nei giorni successivi all'incontro con il sacerdote, Rosy sentì nascere pian piano in lei un'energia nuova.

Riprese a vivere normalmente.

Lesse tutte le lettere che Tom le aveva scritto dal carcere.

In esse Tom si dichiarava vittima di un errore giudiziario e si mostrava fiducioso in una sua prossima scarcerazione. Le raccontava del processo e delle sue giornate in carcere. Affermava che ciò che gli pesava di più in carcere non era tanto il fatto di essere stato condannato, ma di avere procurato un grandissimo dolore alla sua Rosy, che lui amava più di se stesso. Era sicuro che lei lo ritenesse innocente perché era certo del suo amore. Non si può ritenere, infatti, che la persona che si ama sia un violentatore e un assassino.

Rosy rispose alle lettere di Tom.

Gli scrisse che anche lei lo amava più di se stessa e che era fermamente convinta della sua innocenza. Anche lei aveva fiducia nel fatto che al più presto l'avrebbero scarcerato. Lo esortava a farsi forza, a non abbattersi, a continuare a studiare e a laurearsi.

Lei aveva trascorso delle giornate di profondo sconforto, che era riuscita però a superare, grazie anche alle parole di un sacerdote che anche lui conosceva. Egli l'aveva esortata a pregare e a confidare nella Provvidenza divina.

All'ombra della grande quercia, Rosy nutrì e cullò la sua piccola Margaret, la fece giocare, le fece muovere i primi passi. L'accudì sempre amorevolmente, aiutata dai suoi genitori, dai fratelli e dalle loro mogli. Anche i genitori di Tom le diedero una mano.

Essi venivano spesso alla fattoria e vi si trattenevano per vari giorni.

Rosy proseguì gli studi e coronò il suo sogno di laurearsi in Scienze naturali.

Divenne insegnante di Scienze nella famosa scuola di Apple Valley, nei pressi di Minneapolis.

Rosy sollecitò le autorità governative a promuovere una campagna antinquinamento con la quale si sensibilizzò la popolazione al risparmio energetico e si favorì l'uso di energie "pulite".

Rosy riuscì a comunicare ai suoi allievi l'amore e il rispetto per la Natura. Li coinvolse in progetti entusiasmanti che prevedevano visite guidate al Museo della Scienza e anche allo zoo del Minnesota, dove gli animali vivevano nel loro ambiente naturale perfettamente ricostruito. Annessa allo zoo vi era una fattoria didattica, in cui i bambini e i ragazzi partecipavano attivamente alle varie attività.

La domenica, Rosy, coadiuvata dai colleghi che, come lei, amavano la Natura, organizzava escursioni nel territorio limitrofo e visite alla "sua" fattoria.

Dai più piccoli ai più grandi, tutti venivano coinvolti nelle attività della fattoria, che comprendevano l'accudimento degli animali, la cura dell'orto e del frutteto e anche la produzione di formaggio e di miele.

Sotto la guida amorevole ed esperta di Rosy, la "sua" fattoria, che lei volle denominare "The big oak tree", era diventata una fattoria all'avanguardia, in cui si adottavano metodi di allevamento e di coltivazione rispettosi degli animali e dell'ambiente.

Dopo le attività, si pranzava tutti insieme in allegria.

E una foto di gruppo, sotto la grande quercia, suggellava sempre tutti gli incontri.

Tom, che era ormai in carcere da quasi diciotto anni, incoraggiò sempre le iniziative di Rosy.

Rosy e Tom avevano una fitta corrispondenza e si vedevano settimanalmente nel carcere federale di Chicago, dove Tom era detenuto. All'inizio, Rosy si faceva accompagnare dalla madre, ma, in seguito, vi si recò da sola.

Tom, in breve tempo, era riuscito a laurearsi. Per la sua condotta ineccepibile godette di un trattamento speciale. Aveva la possibilità di accedere, sotto scorta, al laboratorio dell'Università, dove portò avanti delle importanti ricerche sulle piante, che furono poi pubblicate.

Rosy era divenuta molto amica dei genitori di Tom. Nella loro casa amava trascorrere lunghi periodi, da sola o in compagnia di Margaret. I genitori di Tom erano molto contenti di ospitarla. La consideravano ormai una loro figlia.

Rosy non si stancava mai di sfogliare l'album delle foto di famiglia.

Numerose erano le foto che ritraevano il suo Tom insieme a un ragazzo e a una ragazza, entrambi biondi. Chiese ai genitori di Tom chi fossero quel ragazzo e quella ragazza e i genitori le risposero che erano amici d'infanzia di Tom e suoi ex colleghi di Università.

Il ragazzo e la ragazza erano fratello e sorella. Infatti si somigliavano molto.

La prima volta che Rosy vide la prima foto che li ritraeva tutti e tre insieme, non poté fare a meno di notare che erano tutti e tre molto simili. Il suo Tom, però, per Rosy, era molto più bello e aveva uno sguardo più dolce e accattivante.

Un giorno Rosy decise di mostrare quelle foto a Tom, il quale confermò ciò che le avevano detto i suoi genitori. Erano suoi amici fin dall'infanzia, in quanto erano vicini di casa, ed erano stati anche suoi colleghi di Università. Entrambi erano laureati da tempo e svolgevano un lavoro nell'ambito universitario. Rosy gli domandò se per la ragazza avesse provato soltanto amicizia. Tom le giurò che erano soltanto amici.

Era amico soprattutto di suo fratello Alexander, il quale lo veniva a trovare spesso in carcere.

Le svelò che in realtà il biondo naturale era soltanto lui, in quanto Alexander e Mary, per un po', avevano avuto il vezzo di tingersi i capelli.

Una mattina Rosy vide Alexander, a colloquio con Tom, nel parlatorio del carcere.

Tom fece le presentazioni, si strinsero la mano. Alexander, visibilmente imbarazzato, azzardò un complimento. Tom gli aveva detto che Rosy era una bella ragazza, ma non che fosse meravigliosa! Rosy arrossì e pregò Alexander di non esagerare. Tom catturò poi subito l'attenzione di entrambi, rivelando i progressi delle sue ricerche.

Rosy incontrò altre volte Alexander nel parlatorio del carcere.

Alexander aveva occhi scuri e capelli corti e castani. Il suo sguardo era un po' torbido e sfuggente e la voce aveva un che di gutturale che a Rosy, la prima volta che l'udì, fece venire i brividi. A volte, la sua presenza le dava decisamente fastidio, anche perché avrebbe voluto parlare da sola con il suo Tom.

Con il passare del tempo, però, la sua presenza iniziò a esserle persino gradita. Alexander aveva sempre la battuta pronta e metteva Rosy di buonumore. Rosy notò che quando Alexander sorrideva assumeva un'espressione che lo faceva apparire più bello.

Più volte Rosy accettò un passaggio da Alexander che disse di abitare vicino alla fermata dei pullman per Saint Paul.

Durante il tragitto parlavano sempre di Tom.

Un giorno Alexander propose a Rosy di andare a pranzare da sua sorella che abitava in una villetta immersa nel verde, a pochi chilometri dalla città.

Rosy accettò, ma se ne pentì subito dopo. Si domandava perché mai avesse accettato di fare un lungo percorso con uno che conosceva poco. Sapeva per certo soltanto che era amico di Tom.

Rosy mascherava con battute e sorrisi l'inquietudine che l'aveva invasa. L'inquietudine divenne incontrollabile quando Alexander imboccò il sentiero in terra battuta che immetteva nel fitto di un bosco. Quando Alexander si accorse che il corpo di Rosy era palesemente scosso da brividi, aumentò il riscaldamento dell'autovettura, affer-

mando ad alta voce che nel bosco la temperatura era decisamente più bassa.

Giunsero alla villetta. Era un edificio a due piani, vagamente liberty, un po' malandato, ma che conservava, malgrado tutto, una sua dignità.

Davanti alla porta di ingresso stava in piedi, ad aspettarli, la sorella, avvertita da Alexander.

Dopo le presentazioni, Rosy fu fatta accomodare nell'ampio e confortevole salotto, dove un bel fuoco ardeva nel camino. Rosy si sentì avvolgere da un'atmosfera calda e accogliente che la rassicurò.

Mary era una simpatica bruna molto loquace.

La conversazione fu varia e interessante, il pranzo squisito.

Si fece tardi. Mary propose a Rosy di pernottare da loro e di ripartire il mattino seguente. Rosy accettò la proposta e la ringraziò della gentilezza.

Mary le offerse di dormire nella sua stanza, ma Rosy le rispose che preferiva coricarsi sul divano, accanto al fuoco.

Dopo che si fu coricata, Rosy non si spiegò perché, sebbene fosse molto stanca, non riuscisse a dormire. Una strana eccitazione la pervadeva.

Decise di curiosare all'interno della stanza. Si alzò piano dal divano, si spostò con cautela, alla fioca luce del fuoco. Si avvicinò a una grande credenza. Iniziò ad aprirne i cassetti, per i quali Rosy, fin da piccola, aveva sempre avuto una particolare predilezione. I cassetti erano quattro. I primi tre cassetti contenevano soltanto posateria. Li richiuse subito.

La sua attenzione fu invece attratta dal contenuto del quarto cassetto. In esso erano conservati, molto alla rinfusa, vari tipi di braccialetti. Rosy ne prese uno in mano e l'osservò attentamente: era d'argento, con dei piccoli cuori smaltati di rosso. Osservò anche gli altri. Erano tutti di scarso valore, simili a quelli che si vendono nelle bancarelle. Rosy si meravigliò del fatto che Mary, che sembrava una donna di classe, li avesse acquistati.

Continuando a frugare, si accorse che sotto di essi c'era dell'altro: ritagli di giornali e foto scattate con la Polaroid. Prese in mano qualche ritaglio e qualche foto e si avviò verso il camino.

Alla debole luce, constatò, con raccapriccio, che quei ritagli e quelle foto si riferivano alle minorenni stuprate e uccise.

Rosy, inorridita, ripose tutto nel cassetto e tornò a coricarsi.

Non dormì per tutto il resto della notte. Con gli occhi spalancati e fissi verso il soffitto, si sentì attanagliare da un gelo di morte.

Si assopì soltanto alle prime luci del mattino.

Fu svegliata dalla voce squillante di Mary che le domandò se avesse dormito bene. Rosy rispose, con un ampio sorriso, che aveva dormito benissimo.

Mary le portò, su di un vassoio, una ricca colazione. Rosy riuscì a ingerire soltanto un caffè e un biscotto.

Alexander si offerse di accompagnarla fino a Saint Paul. Era domenica e libero dal lavoro. Voleva approfittarne per andare a trovare i propri genitori. Rosy lo ringraziò per la gentilezza, ma gli disse che preferiva viaggiare in pullman anziché in auto, perché soltanto in pullman riusciva a rilassarsi. Alexander non insistette e si limitò ad accompagnarla alla fermata.

Salita sul pullman, alla partenza, Rosy salutò sorridente Alexander, agitando leggermente la mano.

Rosy, con Alexander e Mary si era mostrata sempre sorridente e serena, riuscendo a non far trapelare minimamente il suo turbamento. Sul pullman, dopo qualche minuto dalla partenza, mentre guardava distrattamente fuori, improvvisamente si lasciò andare e irruppe in un pianto dirotto.

Giunta a Saint Paul, Rosy si recò immediatamente al più vicino commissariato per denunciare Alexander e sua sorella.

Tom fu assolto con formula piena.

Si trattenne altri quindici giorni a Chicago per completare una fase importante delle sue ricerche e valutare un'offerta di lavoro dell'Università.

Tom e Rosy si sposarono a Saint Paul.

Sarebbero poi partiti per Chicago, dove entrambi erano stati assunti dall'Università, come ricercatori.

Dopo la cerimonia, Tom e Rosy, insieme a tutti gli invitati, si recarono alla fattoria, per i festeggiamenti.

All'ombra della grande quercia, furono scattate numerose foto.

Tom e Rosy erano felicissimi.

Una radiolina abbandonata sul prato gracchiò una notizia. Una giovane studentessa era stata ritrovata priva di vita, su una panchina della metro, a Chicago.

Rosy era così felice, che non ci fece caso.

Il profumo del gelsomino

Ogni mattina Rosalba, messo in ordine il suo bel negozio, fornito di ogni varietà di fiori, si guardava intorno con grande soddisfazione.

Aveva imparato ad amare i fiori fin dalla più tenera età.

Quando si recava con i genitori nella casa dei nonni paterni, in campagna, appena arrivata, dopo un rapido saluto ai nonni, si precipitava verso la porta a vetri della cucina, la spalancava ed entrava correndo nel giardino.

Il giardino era piccolo, ma straripava di fiori di ogni tipo.

I suoi preferiti erano i fiori di gelsomino, dal profumo intenso e delicato a un tempo.

La casa dei nonni profumava interamente del profumo di questo fiore. Infatti, vi erano piante di gelsomino in tutte le stanze e, nel giardino, si arrampicavano lungo tutto il muro di cinta.

Era uno spettacolo magnifico quel giardino, soprattutto in primavera.

Entrata di corsa nel giardino, la piccola Rosalba, ogni volta, camminava con passo leggero tra i vialetti, si fermava e si chinava, ogni tanto, a osservare e cogliere qualche fiore dalle aiuole.

Ne formava un bel mazzetto, sempre con qualche rametto di gelsomino al centro.

Rientrava trionfante in casa e ne faceva dono alla sua mamma, cui era particolarmente legata.

La mamma la accoglieva con un gran sorriso e con un bel bacio sulla guancia. Poi intrecciava i rametti di gelsomino e gli altri fiori in una coroncina e la poggiava sul capo della bimba.

La prendeva in braccio e la portava in giro per tutte le stanze, cantilenando: “Evviva la reginetta dei fiori! Evviva Rosalba! Rosalba è la reginetta dei fiori! È la mia bellissima reginetta dei fiori!”.

All’età di cinque anni, Rosalba andò a vivere nella casa dei nonni. I suoi genitori erano morti, vittime di un incidente automobilistico, mentre stavano tornando in città, dopo aver fatto visita ai nonni.

Rosalba, per lungo tempo, si sentì colpevole della loro morte.

Aveva appena fatto in tempo a raccogliere, come il solito, i fiori dal giardino, quando la sua mamma ricevette una telefonata da suo padre che le comunicava che la madre, colpita da infarto, era deceduta.

Ripartirono immediatamente. Volle guidare la sua mamma, per calmarla, disse. Non riusciva a smettere di piangere.

La piccola Rosalba non voleva che la sua mamma piangesse. Non sapeva cosa fare perché smettesse.

Intrecciò allora una coroncina con dei rametti di gelsomino che si era portata. Era la prima volta che lo faceva e fu contenta quando ci riuscì. Si mise la coroncina sulla testa e disse: “Guardami, mamma, ho la coroncina di fiori sulla testa!”.

La mamma si voltò a guardarla e le disse che era stata brava e che era bellissima.

Proprio in quel momento, un’auto impazzita, che andava contromano, li investì in pieno.

I genitori di Rosalba morirono sul colpo. Rosalba batté la testa e svenne.

Si risvegliò in un lettino d’ospedale. Accanto al suo letto vi erano i nonni paterni. Aveva la testa fasciata. Non ricordava nulla dell’incidente.

Domandò ai nonni dove si trovasse e dove fossero i suoi genitori. I nonni si guardarono negli occhi e la nonna disse alla piccola che lei e i suoi genitori erano stati investiti da un’auto. Lei si trovava in un ospedale. I suoi genitori erano volati in Cielo ed erano diventati degli Angeli. Essi, dal Cielo, l’avrebbero sempre protetta e amata.

Il viso della bimba si rigò di lacrime. La nonna gliel’asciugò, le carezzò il capo, le ricoprì il viso di baci. Le disse che sarebbe venuta a vivere con loro e che così, ogni giorno, sarebbe potuta andare nel loro giardino.

Per un po’ Rosalba non sorrise più e raccoglieva i fiori soltanto per portarli sulla tomba dei suoi genitori.

Poi cominciò a raccogliere soprattutto rametti di gelsomino. Ne faceva delle coroncine che si metteva sulla testa. Andava poi a rimirarsi compiaciuta allo specchio della sua stanza.

Ricordava, con doloroso struggimento, che la sua mamma l'aveva vista l'ultima volta, prima di volare in Cielo, con la coroncina di fiori sulla testa e che le aveva detto che era stata brava e che era bellissima.

La sera, prima di coricarsi, Rosalba parlava con la sua mamma che sorrideva da una foto sul comodino e le raccontava ciò che aveva fatto durante la giornata, chiedendole anche dei consigli.

Le diceva che le voleva tanto bene e che lei era il suo bellissimo angelo che, dal Cielo, la proteggeva. Le sembrava che sua madre, con la sua dolce voce, le rispondesse e che addirittura le carezzasse il viso.

Rosalba crebbe e, pur continuando a pensare alla sua mamma, frequentò la scuola, ebbe degli amici, completò le superiori.

Si trasferì in città. Andò a vivere da sola. Aprì il suo bel negozio di fiori. Gli affari andavano bene. Era soddisfatta del suo lavoro.

Continuava a prediligere i fiori del gelsomino e ne teneva sempre un rametto in un piccolo vaso, sopra il suo comodino.

Un giorno entrò nel suo negozio un giovane che volle acquistare una pianta di gelsomino, da regalare alla sua mamma, per il compleanno.

Rosalba si stupì piacevolmente e chiese al giovane le ragioni di questa scelta.

Il giovane rispose che il gelsomino era il suo fiore preferito, fin da quand'era piccolo, perché sua madre, per profumare le stanze, ne raccoglieva in piccole ciotole i fiori.

Lui si addormentava, la sera, nel suo letto, aspirandone il profumo.

Rosalba s'illuminò nel volto, a queste parole. Disse al giovane che anche lei si addormentava con il profumo del gelsomino, che amava fin da piccola.

Il giovane le sorrise e le disse: “Sono contento che anche lei ami il profumo del gelsomino. Sono pochi ad apprezzarlo”. E, subito dopo, le tese la mano e si presentò “Mi chiamo Carlo Giusti, e lei?”. Si strinsero la mano. Anche Rosalba si presentò e aggiunse che potevano darsi del tu, poiché entrambi avevano una comune predilezione ed erano giovani.

Carlo acconsentì, entusiasta, e disse alla ragazza che avrebbe gradito invitarla a cena, la sera stessa, per approfondire la sua conoscenza.

Rosalba rispose, raggianti: “Sì, Carlo, con piacere. Ci rivediamo stasera, anch'io vorrei approfondire la tua conoscenza...”.

Martina

La balia

Tutti i ricordi lasciano un segno indelebile nella nostra mente e nel nostro cuore.

In particolar modo i ricordi negativi.

Tutti i nostri ricordi, positivi o negativi che siano, tutte le nostre esperienze, esaltanti o dolorose, contribuiscono alla nostra formazione.

Da alcuni ricordi particolarmente pesanti da sopportare, ci si può sentire schiacciati, annullati, ma il tempo, la riflessione e spesso anche la fede, li trasformano in preziosi alleati della nostra crescita interiore, del nostro divenire individui rispettosi di noi stessi e degli altri, capaci di profonda empatia e di amore solidale e disinteressato.

Martina era una donna ormai matura, sposata con un ingegnere. Aveva pure una figlia e un nipotino. Tutte le sue energie erano rivolte alla famiglia, a un'attività di volontariato e alla sua professione d'insegnante alla quale si dedicava già da tempo, con grande passione.

A volte le riaffioravano ancora alla mente, molto vividi, ricordi risalenti anche alla sua primissima infanzia.

I ricordi spiacevoli di quand'era bambina, da un po' non la facevano più soffrire, ma la facevano riflettere sul fatto di quante persone ci fossero che non si curavano affatto di far soffrire i bambini, o che addirittura li ritenessero incapaci di vera sofferenza.

I ricordi piacevoli le scaldavano il cuore nei momenti in cui si sentiva un po' stanca, delusa e depressa.

Pensava a quanto erano stati puri, semplici, e "pieni" i momenti di felicità che aveva trascorso e si rammaricava del fatto che spesso i bambini e i giovani del suo tempo fossero sempre più incapaci di provare profonde emozioni e veri sentimenti.

Martina si ricordava persino di quando si trovava nella culla dell'ospedale in cui era nata...

Nessuno la prendeva in braccio per darle il latte con il biberon. Annaspava e si protendeva verso il biberon abbandonato accanto a lei, nella culla. Quando, alla fine, riusciva a carpirlo, succhiava avida, fino a quando non si addormentava.

Poi aveva dei gran mal di pancia, piangeva e sentiva la voce stizzosa dell'infermiera che l'avrebbe dovuta cambiare. Si sentiva in colpa, sbagliata, ingombrante. Avrebbe voluto non dare fastidio a nessuno...ma non poteva.

Poi, un giorno, tutto cambiò. Si ritrovò su un treno, in braccio a una donna in piedi, che la teneva stretta a sé, avvolta in una copertina di lana. Le piaceva guardare fuori. Il paesaggio era riposante: campi coltivati, lunghi filari di alberi, verdi colline all'orizzonte. Ma, a un tratto, la donna, forse per timore che si raffreddasse, le coprì il viso con la copertina. Si sentì soffocare e... pianse. Pianse con quanto fiato aveva in gola e così... si salvò.

Si addormentò e, al suo risveglio, si ritrovò in un lettino dalle alte sponde, accostato alla parete di una grande stanza. A destra del lettino vi era la porta d'ingresso e al centro della stanza, un grande tavolo di legno, rettangolare, con delle sedie intorno.

Quando sentiva un subbuglio allo stomaco, una specie di vuoto, sensazione che poi, in seguito, Martina si rese conto essere una manifestazione della "fame", piangeva e una donna enorme, con delle mammelle enormi, si avvicinava al suo letto e, scoperta una mammella, gliela schiacciava contro il viso e la incitava a succhiare. Martina quasi soffocava, ma, guidata dalla fame, individuava il capezzolo e, avidamente, si nutriva.

Spesso Martina non si saziava del tutto e allora dopo un po' che la balia si era allontanata, iniziava a piangere di nuovo. La donna allora si avvicinava e le mollava un sonoro ceffone che la faceva immediatamente zittire.

Molto spesso succedeva che, per la fame, piangevano contemporaneamente Martina e anche un altro neonato.

La balia, allora, mollava un ceffone a Martina e di corsa si precipitava dall'altro. Martina si sentiva di nuovo in colpa, sbagliata, ingombrante. Quel neonato era il figlio della balia e quindi si può com-

prendere il suo atteggiamento, ma non lo si può, di certo, per nessuna ragione, giustificare.

Martina non sapeva cosa fare perché la balia si comportasse in modo migliore con lei. Perciò, quando un giorno vide che il marmocchio gattonava emettendo gridolini di gioia, seguito da lei che lo applaudiva e lo incoraggiava soddisfatta, Martina pensò di gattonare anche lei, per suscitare la sua benevolenza.

Infatti, qualche giorno dopo, con estrema cautela, Martina riuscì a scavalcare la sponda del lettino e iniziò a gattonare. Stava quasi per uscire dalla porta, aperta sulla campagna, quando un alto urlo la fece arrestare sulla soglia, delle mani robuste la sollevarono bruscamente da terra e la scaraventarono nel lettino. La balia era furibonda e assalì Martina con parole di fuoco, accompagnate da sonori ceffoni. Non si sarebbe dovuta mai più, mai più, alzare dal letto. Martina si sentì ancora una volta inadeguata e fuori posto.

Dietro la porta

Martina ricordava con imbarazzo, un episodio accadutole quando aveva poco più di tre anni.

Martina, a tre anni, era una bambina minuta e dai grandi occhi espressivi.

Era felice quando poteva stare con la sua mamma, seduta sul divanetto, nella grande sala che aveva al centro un tavolo rotondo con intorno le sedie. Con lei si divertiva. La sua mamma le raccontava sempre tante storielle allegre, rideva e scherzava.

Martina non poteva sopportare però che, a un certo punto, suonasse il campanello e che una signora, che le stava antipatica, alta, robusta, con l'aria severa e con i capelli grigi raccolti sulla nuca, facesse entrare un uomo che s'introduceva immediatamente nella camera, con la porta dai vetri smerigliati. Ogni volta, sua madre si alzava, le diceva di aspettarla seduta ed entrava anche lei, chiudendo la porta.

La bambina, per un po' stava immobile e crucciata a fissare quella porta dietro la quale sua madre scompariva e ogni volta che si avvicinava a essa per entrare, quella signora dai capelli grigi e dall'aria severa, le diceva che non poteva entrare, perché sua madre stava lavorando e non la doveva disturbare.

Un giorno non ne poté più e, usando delle precauzioni, riuscì a entrare nella camera.

Vide sua madre e quell'uomo, sul letto, nudi. Subito pensò che giocassero: era d'estate, e sua madre e lei, a volte, stavano nude sotto le lenzuola, inventando tante belle storie, con le ginocchia sollevate che formavano bianche montagne.

Stette per un po' a guardarli, senza parlare. Quando si accorsero di lei, la bambina domandò meravigliata, ma tranquilla, ai due che la guardavano stupiti e immobili: "State giocando?". I due, risposero esitanti che... sì... stavano giocando e che... se voleva... poteva farlo anche lei. La bambina domandò se si dovesse spogliare. La madre rispose prontamente che non era assolutamente necessario. L'uomo le disse che si poteva stendere sul letto e girarsi su di un lato verso la parete. Loro l'avrebbero cullata e così lei si sarebbe addormentata. Doveva stare attenta, però, a non voltarsi per guardarli. E la bambina fece quello che l'uomo le aveva detto e, sebbene avesse forte la tentazione di voltarsi, resistette e non lo fece e, dopo un po', si addormentò.

La svegliò la voce di quell'uomo che le disse di voltarsi.

Lei si voltò e si mise supina. L'uomo, rannicchiato nudo accanto a lei, all'altezza della sua testa, le disse di fare tutto ciò che lui le avrebbe detto.

Le disse di aprire la bocca, mentre le strusciava sulla guancia un qualcosa di umido e viscido. La bambina non sapeva cosa fare, stava immobile, come impietrita e non capiva il perché della richiesta dell'uomo.

Non capiva neanche perché sua madre, sempre così allegra, piangesse disperata e continuasse a ripetere: "Nooo!!!...Nooo!!!...".

Alla bambina, a un tratto, sembrò di capire... Si decise...

Subito dopo... un urlo altissimo, disumano, agghiacciante, lacerò l'aria...

L'orfanotrofio

Martina percorreva fiduciosa il lungo viale alberato, mentre la mamma la teneva per mano e dolcemente le parlava. Le diceva che per un po' doveva stare nel luogo dove si stavano recando, ma che presto sarebbe venuta a riprenderla. Lì avrebbe potuto giocare con tanti altri bambini, in un bel giardino.

Salirono un'alta scalinata e giunsero in un luogo con molti alberi e molti bambini. Sua madre, sempre tenendola per mano, parlò con una suora dal grande cappello "con le ali" e infine se la mise in braccio, la baciò e l'abbracciò forte, ripetendole con voce un po' roca che sarebbe tornata presto a riprenderla. Le raccomandò di fare la brava e la rimise a terra. Dopo un ultimo abbraccio, si avviò verso la scalinata, facendole ciao con la mano. Martina rimase per un po' immobile e poi, d'improvviso, ebbe l'impulso di seguirla e iniziò a correre, piangendo, verso la scalinata. Fu subito trattenuta da suor Gertrude che se la portò teneramente in braccio, le asciugò le lacrime e le disse che la sua mamma sarebbe tornata presto. La mise a terra e chiamò tutti gli altri bambini che subito accorsero. La presentò e disse loro di formare un bel circolo. Suor Gertrude prese Martina per mano e tutti insieme si misero a girare in tondo, cantando un'allegria filastrocca.

Martina si sentiva smarrita in quel luogo, si rifiutò di mangiare, si ammalò. Trascorrevano le sue giornate a letto, in un'ampia camerata, fissando, tra le lacrime, la grande vetrata che dava sul giardino, dal quale provenivano le grida, le risa e i canti degli altri bambini.

Desiderava essere con loro, ma si sentiva tanto debole.

Spesso la veniva a trovare suor Gertrude che, con dolcezza, la prendeva in braccio e le diceva tante cose, di cui lei capiva poco, ma che le piaceva ascoltare perché le sembrava, quando le parlava, di essere con la sua mamma.

Capì con chiarezza che sarebbe venuto a trovarla suo papà e che l'avrebbe portata in una bella casa.

Martina riprese a nutrirsi.

Aspettò con ansia di conoscere suo padre.

E, un giorno, infatti, si presentò “il suo papà”. Era un uomo alto, magro, sorridente, con gli occhi azzurri e con radi capelli grigi. Si ricordò di averlo già visto qualche volta nella casa in cui abitava con sua madre. Si avvicinò al suo letto, le disse qualcosa, le diede un bacio, le lasciò una grande busta di caramelle, raccomandandole di mangiarle poco alla volta. Le carezzò il capo e le promise che sarebbe tornato al più presto.

Martina era tutta eccitata. Aveva un papà che le voleva bene. Sorrideva estatica mentre si stringeva al petto il grande pacco di caramelle. La sera lo aprì e ne mangiò una. Gli altri bambini della camerata cominciarono a gridare: “A me! A me!”.

Martina, molto lentamente, scavalcò le sponde del lettino e distribuì loro tutte le sue caramelle. Si addormentò serena.

Qualche giorno dopo suo padre tornò. Suor Gertrude aiutò Martina a indossare un bel vestitino bianco di cotone, a piccoli fiori rosa e con le maniche corte, a palloncino. La pettinò, le fece promettere che sarebbe venuta a trovarla qualche volta, la baciò e la affidò a suo padre. Martina e suo padre si avviarono in corridoio. In fondo a esso, Martina vide una figurina bassa e un po' grassoccia che la salutava sorridendo. Suo padre le disse di correrle incontro, di abbracciarla e baciarla perché era la sua mamma. Martina rimase immobile e irrigidita: questa sua nuova mamma non le piaceva per nulla. Ma, cedendo alle insistenze del padre, obbedì e le corse incontro. Era ancora debole: era stata male per lungo tempo, le gambe le tremavano. Cadde. Sbottò a piangere, di un pianto irrefrenabile. Quella signora la prese in braccio, la baciò, le asciugò le lacrime e cercò di consolarla dandole una caramella.

Nella nuova casa

La prima notte trascorsa nella nuova casa, Martina si svegliò più volte di soprassalto, chiedendosi che cosa mai le sarebbe successo, come l'avrebbero trattata e se avesse più rivisto sua madre...

Mille immagini e confusi pensieri le vorticavano nella mente: la balia, l'anziana signora dall'aria severa, sua madre, quell'uomo a casa di sua madre, quell'urlo agghiacciante che le risuonava ancora nelle orecchie... suor Gertrude...

L'enorme afflusso dei pensieri e delle immagini, a un certo punto, la fece prorompere in un pianto diretto...che s'interruppe solo quando, suo padre, presala amorevolmente in braccio, iniziò a passeggiare lentamente su e giù per il corridoio, mentre le cantava, con voce sommessa, una ninna nanna che la fece dolcemente addormentare, con il capo reclinato sulla sua spalla.

Le giornate, nella nuova casa, trascorrevano abbastanza velocemente. Martina giocava con le bambole, disegnava, giocava a nascondino con la sua nuova mamma.

Un giorno, non ritrovandola dopo varie ricerche, cominciò a gridare, piangendo: "Mamma mia se l'è presa il lupo!". Mamma mia se l'è presa il lupo!" Dopo un po' la mamma ricomparve e abbracciò stretta Martina, sorridendo, perché aveva avuto la prova che la "sua" bambina le voleva bene.

La mamma la faceva coricare presto la sera e le leggeva una fiaba. Martina si faceva leggere e rileggere quasi tutte le sere la fiaba di Biancaneve, che era la sua preferita.

Martina però faceva fatica ad addormentarsi. Nel lettino, situato nell'angolo della grande camera dei genitori e alla luce fioca di una lampada notturna, Martina aspettava ogni sera l'arrivo di suo padre, spesso accolto dalle "scenate" di sua madre, il cui motivo intuì solo più tardi.

Ben presto, la madre iniziò a trattare Martina piuttosto male: spesso la rimproverava per un nonnulla, la picchiava con il battipanni, la insultava pesantemente, le graffiava le piccole braccia con

le sue unghie da “strega”. Le raccomandava poi di dire agli altri che l’aveva graffiata il gatto di casa.

La accusava delle azioni più assurde, come, ad esempio, di avere rovinato, con le sue forcine per capelli, la tappezzeria delle sedie della sala da pranzo e il copriletto del letto matrimoniale. Si guardava bene dall’accusare di tutto questo il gatto di casa, il suo amato “Musetto”. La rimproverava e la picchiava persino se, a volte, “sporcava” le mutandine. Spesso Martina si metteva in ginocchio, davanti a lei, supplicandola di non picchiarla più e, soltanto allora, la smetteva. Quella signora non mancava di raccomandarle di non dire nulla a suo padre che, sicuramente, lei diceva, l’avrebbe rimproverata e picchiata per le sue orribili malefatte.

Quando Martina era sugli undici anni e frequentava la scuola media, andava, a esercitarsi al pianoforte e a ricevere lezioni, dalla “signorina” che abitava al piano di sopra. Un po’ avanti negli anni, ma dall’animo inguaribilmente romantico. Martina poi seppe dai suoi genitori che era stata sposata e reduce, da tempestose e disastrose esperienze sentimentali. Quando Martina si esercitava, la “signorina”, la correggeva dal bagno, dove si faceva bella, in attesa del suo ultimo spasimante che un giorno le presentò: un uomo basso, bruno, dalle folte sopracciglia nere e dallo sguardo di brace.

La “signorina” aveva una bellezza d’altri tempi: la figurina snella e slanciata, il viso diafano, lungo e affilato, incorniciato da corti capelli castani, ondulati, il naso ben fatto e stretto, le sopracciglia sottili, i grandi occhi neri lucenti, dallo sguardo vagamente allusivo.

A Martina piaceva andare a lezione da lei perché aveva dei modi garbati, da gran signora. Le piaceva soprattutto quando doveva aspettare il suo turno nella stanza d’ingresso, perché “la signorina” era impegnata in un’altra lezione. Le dava da leggere delle fiabe scritte da suo nonno che la facevano entrare in un mondo incantato in cui tutto era possibile. Avevano l’impianto delle fiabe classiche, ma uno svolgimento particolarmente avvincente che la coinvolgeva totalmente, per cui, dopo averle lette, le era molto difficile ritornare alla realtà. Neanche le fiabe del suo amato Andersen le avevano mai suscitato tanta ammirazione.

La stanza delle lezioni era di media grandezza e straripava di mobili e di oggetti. Entrando, a destra, vi era l'alto pianoforte nero, a parete, affiancato da due sedie di velluto bordeaux e da una grande libreria chiusa, a vetri. Sui suoi numerosi scaffali potevano vedersi, sistemati in bell'ordine, dignitosi volumi un po' usurati. Su uno scaffale erano poste, l'una accanto all'altra, aggraziate statuine di ceramica, raffiguranti dame e cavalieri del '700. Di fronte, campeggiavano un divano e due poltrone di velluto dello stesso colore delle sedie, con accanto due vetrinette strapiene di ninnoli leziosi. Nel bel mezzo della stanza spiccava un tavolino basso, affollato di bomboniere di un certo pregio. Nell'angolo a sinistra, di fronte a chi entrava, faceva bella mostra di sé una gigantografia in bianco e nero che ritraeva la "signorina" da bambina, mentre si dondolava sorridente su un'altalena. Era abbigliata con un vestitino anni trenta, ornato da un bel fiocco sul fianco destro. Le pareti della stanza erano interamente ricoperte da stampe antiche e da quadri e quadretti dalle grandi cornici dorate.

Le lezioni della "signorina" non erano mai noiose. Preparava Martina per l'ammissione al quinto anno del Conservatorio S. Cecilia. Le faceva studiare sonate dei grandi della musica e "arie" di opere famose. A Martina piaceva suonare, particolarmente, Chopin, Bach, Beethoven e le "arie" tratte da *La Traviata* o da *La Bohème*.

Qualche volta, al termine delle lezioni di pianoforte, Martina, anziché scendere subito a casa, saliva sul terrazzo dell'edificio, dove molti condomini stendevano le lenzuola, e, con gli spartiti ben stretti sotto il braccio, camminava lentamente lungo il parapetto per bearsi dello splendido panorama di Roma. Ogni tanto si fermava per individuare gli edifici e i monumenti più importanti. Camminava poi tra le lenzuola che ondeggiavano al vento e che le sfioravano il volto, guardando l'azzurro del cielo e le bianche nubi che lentamente si muovevano sopra di lei. Quando si trovava lì, non aveva più la sensazione del trascorrere del tempo.

Un giorno in cui si era trattenuta sul terrazzo più del solito, sua madre divenne furibonda. Martina cercò di giustificare il suo ritardo dicendole la verità, ma sua madre non le credette e la accusò di essere stata sul terrazzo a farsi abbracciare da chissà chi. Quella fu una

delle più grandiose scenate di sua madre, nella quale snocciolò quasi tutto il suo incredibile repertorio di parole ingiuriose. Martina, durante le scenate di sua madre, si estraniava e immaginava di svolgere degli ipotetici temi. Di solito, ne svolgeva tre molto estesi.

Sua madre, dopo che Martina si fu iscritta all'università, avrebbe voluto che si fidanzasse e si sposasse perché, diceva, che prima di morire, la voleva lasciare "sistemata". Le proponeva il cugino di Trapani o il vicino di casa oppure il figlio di una signora che conosceva. Martina non era interessata a nessuno di tutti questi "buoni partiti". Lei aspettava l'amore. Sua madre le diceva che l'amore sarebbe venuto dopo il matrimonio, com'era accaduto a lei. Martina non ne poteva più di questi discorsi di sua madre e ogni volta tagliava corto dicendo che i suoi erano altri tempi e che ormai si usava frequentare i ragazzi per un po', per conoscerli e, se scoccava l'amore, ci si fidanzava e ci si sposava.

Sua madre pretese allora che Martina le presentasse i ragazzi che frequentava. Cedendo alle sue insistenze, le fece conoscere un paio di ragazzi di cui però non era realmente innamorata e che in seguito non frequentò più.

Sua madre, qualche tempo prima della sua morte, aveva addolcito il suo carattere, frequentava la chiesa parrocchiale, si dimostrava più comprensiva e meno intransigente e spesso sorrideva. Soffriva di insufficienza cardiaca e trascorrevva a letto la maggior parte delle sue giornate. Martina la assisteva con dedizione e affetto. Il medico curante consigliò il ricovero. La mattina in cui sua madre doveva essere ricoverata, Martina le preparò la valigia e la aiutò a lavarsi e a vestirsi. Martina salì con sua madre nell'ambulanza. Fu un percorso penoso, durante il quale sua madre emetteva dei lamenti prolungati a ogni sobbalzo dell'ambulanza. Giunti all'ospedale, il medico le praticò un'iniezione e sua madre, poco dopo, morì. Martina si sentì sprofondare. Sua madre la conosceva da quando era molto piccola. Aveva cercato, a suo modo, di impartirle un'educazione. A suo modo, le aveva voluto bene. Era stata testimone della maggior parte delle sue gioie e dei suoi dolori.

Fecero rimanere sua madre all'ospedale. Gli infermieri accompagnarono Martina a casa, dentro l'ambulanza. Martina pianse disperatamente per tutto il tragitto e, una volta giunta a casa, continuò a piangere per un bel po' e, verso sera, avvertì i parenti di Trapani che sarebbero venuti il giorno seguente. Trascorse una notte agitatissima, con continui risvegli, presso un'amica di famiglia, una vicina di casa, vedova, con due figlie grandi.

Il padre di Martina era un brav'uomo, le voleva bene, le faceva spesso dei piccoli regali, aveva sempre per lei una parola buona con cui la lodava, la incoraggiava, la consolava. Quando poteva, la aiutava a eseguire i compiti, soprattutto i compiti di matematica.

Quante volte, tornava a casa, la sera, portando degli squisiti gelati, d'estate, e delle squisite pizze, d'inverno, o anche delle arachidi appena tostate. Suo padre raccontava spesso tante storielle allegre ed era sempre pronto a ridere e scherzare.

Quando, cedendo alle insistenze di sua moglie, si vedeva costretto a fare a Martina una "lavata di capo", per lei era un dolce godimento. Le diceva di seguirlo nel suo studiolo. Si sedevano e suo padre iniziava a parlare con quella sua voce calma, suadente, melodiosa. Martina annuiva ogni tanto, ma non riusciva a seguire bene il filo del discorso, ammalata com'era dal tono caldo della voce di suo padre e dai suoi modi dolci e garbati. Avrebbe desiderato non uscire più da quella stanza e, ogni volta, dopo che la "ramanzina" era terminata, si sentiva rinata, ben disposta, in armonia con se stessa e con il mondo.

Quando suo padre, dopo l'ennesima sfuriata di sua moglie, si ritirava nello studiolo, Martina, dopo un po', lo andava a consolare, dandogli bacetti e dicendogli di stare tranquillo e di non prendersela. Poi diceva a sua madre di fare pace.

Martina, di suo padre ricordava, con piacere, il suo sorriso di bimbo, i suoi occhi cerulei in cui spesso si perdeva, i suoi giochi di prestigio e le sue imitazioni con cui cercava di divertirla e distrarla quando era costretta a stare malata a letto. Quando era piccola, tutte le volte che si ammalava, lui era sempre al suo fianco a curarla e ad assisterla con affetto: le praticava le iniezioni, le massaggiava il petto con il Vicks, le preparava degli impacchi caldi di semi di lino. Sua

madre le disse, alcuni anni dopo la sua morte, che i suoi colleghi d'ufficio lo avevano visto piangere, quando aveva saputo che di un malattia reumatica che Martina aveva contratto, si poteva anche morire.

Martina aspettava sempre con ansia il ritorno di suo padre, la sera. Una volta, mentre lo aspettava, si addormentò sulla sua piccola seggiola di vimini. E quanta gioia provò quando suo padre la svegliò con un grosso bacio sulla guancia!

Suo padre morì di tumore ai polmoni due anni dopo il trasferimento da Roma a Palermo. Era stato ricoverato in una clinica. Morì di pomeriggio, proprio il pomeriggio nel quale Martina non si era recata in clinica perché accusava un forte mal di testa. Martina seppe da sua madre che l'ultimo pensiero di suo padre, prima di morire, era stato per lei, che avrebbe voluto lasciare "sistemata". Martina, allora, aveva quindici anni e frequentava il liceo classico.

Dopo la morte di suo padre, Martina si sentì svuotata, annientata, ma cercò ugualmente di procedere per la sua strada, nella speranza che un giorno lo avrebbe incontrato di nuovo in Paradiso. Lo percepiva sempre al suo fianco, che la aiutava e la proteggeva. Spesso si rivolgeva a lui, convinta che potesse ascoltarla e spesso lo pregava, come se fosse un santo.

La scuola

Il primo incontro di Martina con la scuola avvenne all'asilo, quando aveva quattro anni. Era un asilo di suore, sito in una grande villa di fronte alla sua casa. Sua madre però ben presto la ritirò perché, cadendo, si era sbucciata un ginocchio.

Di quel breve periodo Martina conservava pochi ricordi.

In classe, di solito, si disegnavo, copiando un disegno dalla lavagna. Poi si giocava nella grande villa e infine ci si recava tutti insieme nel refettorio. Si doveva attraversare un bel tratto tra gli alberi per raggiungerlo. Un giorno, Martina, trattenutasi nel bagno, non trovò più gli altri che già se ne erano andati. Iniziò a correre dispe-

rata. Si era persa e aveva tanta paura: si sentiva come Biancaneve nel bosco. Poi, alla fine, tutto si risolse perché una suora venne fortunatamente in suo soccorso.

Un altro giorno, mentre giocava a nascondino nella villa, Martina fu attratta dalle grida di alcuni bambini che volevano colpire a sassate un povero grillo che si stava godendo un po' di sole su una parete. Martina si avvicinò al gruppetto e iniziò a gridare che quello che volevano fare non era giusto perché “anche il grillo era una creatura di Dio”. Alle sue parole il gruppetto smise di gridare e in breve si sciolse. Martina fu molto soddisfatta di ciò che aveva fatto, però continuò sempre a chiedersi chi mai le avesse ispirato quelle parole.

Martina frequentò le scuole elementari in due istituti religiosi: l'Istituto don Bosco e l'Istituto S. Dorotea. Del primo ricordava con nostalgia il grande cortile del porticato in cui, prima e dopo le lezioni, correva a perdifiato, giocando ad “acchiapparella” con le compagne. Del secondo ricordava con piacere il magnifico giardino. Entrambi gli istituti erano gestiti da suore, le quali costituivano la maggior parte delle insegnanti.

Suor Lucia fu l'insegnante di Martina alla prima elementare. Era una bella suora, dal viso tondo e colorito, illuminato da due grandi occhi azzurri, di solito sorridenti. Era severa soltanto quando occorreva. Aveva sempre dei modi garbati, mai irrispettosi.

In seconda, Martina fu ben contenta di avere come insegnante una “signorina”. Per Martina era molto bella, brava e buona. La “signorina” la apprezzava, la comprendeva e le voleva molto bene. Fu la sua insegnante di seconda, di quarta e di quinta. La terza, Martina la frequentò presso l'Istituto S. Dorotea, per volere di suo padre, influenzato da alcuni amici che ne avevano tessuto le lodi.

Martina, in quell'Istituto divenne triste e svogliata perché aveva nostalgia della sua “signorina”.

Aveva eletto come suo rifugio segreto il grande e lussureggiante giardino. Era accessibile soltanto alle bambine dell'asilo, accompagnate dagli insegnanti ed era vietato alle alunne delle elementari.

Al termine delle lezioni, a volte, anziché andare a esercitarsi al pianoforte, studiato, con discreto profitto, fin dalla prima elementare, Martina sgattaiolava in quel magnifico giardino.

Vi entrava sempre di nascosto e con il batticuore. Mentre affrettava il passo verso le altalene poste in cima a una collinetta, guardava rapita gli alberi maestosi dal fogliame di un verde brillante, attraversava i vialetti fiancheggiati da siepi di mortella, respirava a pieni polmoni l'aria pregna di profumi esaltanti. Una volta giunta alle sue adorate altalene, si dondolava, con il viso rivolto al cielo. All'inizio si dondolava piano, ma poi sempre più velocemente e andava sempre più su, quasi a voler raggiungere le rondini che garrivano in alto e le nubi bianche, che veleggiavano nell'azzurro accecante del cielo. Martina si sentiva libera e felice. Non avrebbe mai voluto andarsene da quel luogo incantato.

Anche un altro luogo era prediletto da Martina: uno stanzino illuminato da una finestra posta in alto. In esso vi erano un pianoforte, un tavolo e una sedia. Questo stanzino si trovava al pianoterra, accanto alla sala teatro.

Martina preferiva esercitarsi lì al pianoforte, anziché negli stanzini di sopra, posti attorno alla palestra. Le piaceva suonare lì perché nessuno la controllava e si sentiva libera di improvvisare accordi e vere e proprie sonate. Immaginava di essere una bravissima concertista che si esibiva in una grande sala e che era applaudita calorosamente da tutti gli spettatori. Per raggiungere la finestra posta in alto e bearsi della visione e dei profumi del "suo" amato giardino, spesso, Martina stava in punta di piedi, sulla sedia che aveva montato sopra il tavolo,

A Martina, prima di entrare nello stanzino, piaceva intrattenersi con una giovane suora, sempre disponibile al dialogo e pronta al sorriso. Studiava Architettura: seduta a un tavolo, nella sala teatro, di fronte al palcoscenico, disegnava colonne dai capitelli corinzi. Martina la ammirava incondizionatamente e divennero ben presto amiche. Poi accadde un episodio per il quale Martina ritenne opportuno non scendere più nello stanzino, e non ebbe quindi più occasione di rivederla.

Un giorno in cui si era intrattenuta più del solito a suonare in quello stanzino, quando risalì, vide in fondo alla palestra sua madre accanto alla inconfondibile mole della madre superiora.

Entrambe la guardavano con un'espressione di rimprovero e, una volta vicina a loro, le chiesero da dove provenisse. Martina, imperturbabile, rispose che si era esercitata al pianoforte che si trovava al pianterreno. La madre superiora, visibilmente seccata, le replicò che non diceva la verità perché a quel pianoforte si era certamente esercitata una ragazza delle superiori. Infatti, dal suo studiolo, sentiva perfettamente il suono proveniente da quello stanzino. Martina insistette col dire che era stata lei a suonare e, solo quando scoppiò in lacrime, la superiora parve finalmente convincersi.

Da allora la trattò sempre con estremo rispetto. Fino a quel giorno, la madre superiora l'aveva appellata in vari modi pittoreschi, come "oca" e "carota", quando la vedeva giungere "ciondolando" in palestra, anziché correre per accaparrarsi un pianoforte. I pianoforti non erano sufficienti a fare esercitare tutte le allieve e, al termine delle lezioni, per cui si poteva assistere a una vera e propria gara, alla quale però Martina non voleva partecipare. Verso le tredici, Martina era molto stanca, poiché si alzava la mattina presto per potersi esercitare al piano, per lo meno, un'ora prima dell'inizio delle lezioni. Quindi, spesso, quando non aveva lezioni, preferiva esercitarsi al pianoforte che si trovava al pianterreno oppure fare una visita al suo amato giardino.

Alle scuole medie il percorso di Martina non fu, nel suo complesso, dei migliori. Suo padre, divenuto pensionato quando lei aveva appena iniziato a frequentare la seconda media, si fece trasferire a Palermo, per ritornare nella sua terra, la Sicilia.

Nella scuola media "Virgilio", a Roma, Martina si era trovata molto bene, sebbene gli insegnanti fossero un po' severi. Era spesso richiamata per la sua eccessiva loquacità. Con lei era più tollerante l'insegnante di lettere che la stimava molto per la sua bravura nello scrivere e che si compiaceva a leggere a tutta la classe ogni tema da lei svolto.

Svolgere i temi per Martina era stata sempre un'esperienza piacevole. Martina si sentiva invadere da un calore interno che le infuocava le guance mentre si impegnava nella ricerca spasmodica dello svolgimento migliore e, soprattutto, di un inizio "originalissimo". Sognava di diventare una grande scrittrice. Da quando aveva compiuto sei anni, le era sempre piaciuto leggere e scrivere. La lettura e la scrittura le consentivano di evadere dalla quotidianità, trasferendosi in altri luoghi, tempi, situazioni e calandosi in vari personaggi. Con il passare del tempo, la lettura e la scrittura la aiutarono in particolar modo a comprendere meglio se stessa, gli altri e la realtà.

Giunta a Palermo, Martina si sentì invadere da uno struggente sentimento di nostalgia nei confronti della "sua" Roma, la città in cui era nata e in cui pensava di poter vivere per tutta la vita. Dopo un paio di anni dal trasferimento, suo padre morì di tumore. Marina si sentì svuotata, senza motivazioni, dopo essere stata privata della "sua città" e della persona a lei più cara.

Al liceo classico Martina s'impegnò a studiare, quasi esclusivamente, italiano, storia e filosofia. Stimava moltissimo il professore di filosofia per cui nutriva una profonda ammirazione e forse anche un po' di affetto. Era un uomo sui quaranta, di media statura e ben proporzionato. Portava gli occhiali e aveva uno sguardo penetrante, da osservatore saggio. Le sue interrogazioni erano veri e propri colloqui, mai banali. Le sue spiegazioni mostravano una vasta cultura, ma anche la capacità di indurre al ragionamento e alla riflessione. Egli riteneva Martina, che lo seguiva sempre con estrema attenzione, molto intelligente. La stimava per le sue acute e sempre puntuali osservazioni e per le sue personalissime elaborazioni.

Dopo il liceo, Martina approdò all'università. Si laureò brillantemente in filosofia e divenne insegnante delle superiori. Nel frattempo, si era sposata e aveva avuto una figlia.

Le soddisfazioni avute nella sua professione d'insegnante sono state molteplici e grandi. Dei suoi alunni cercava di conoscere il carattere, il modo di pensare, le paure, le incertezze e soprattutto i

sogni. Ne rispettava la personalità, limitandosi a stimolarne l'iniziativa e facendoli sempre sentire protagonisti della loro formazione.

Non sono di certo mancati, nel corso della sua carriera d'insegnante, momenti di scoramento e di crisi in cui ha pensato di non farcela. Sono però stati momenti di breve durata perché ha avuto sempre il coraggio di mettersi in discussione e di rinnovarsi.

Una sua esperienza problematica, ad esempio, è stata quella avuta in una classe di un Istituto professionale, in cui ben sei alunni provenivano da un carcere minorile. Numerosi erano i furti e giornalieri erano le risse tra questi alunni e tutti gli altri che venivano da loro insultati, minacciati e, a volte, anche picchiati. Questi alunni volevano impedire in tutti i modi il regolare svolgimento delle lezioni. I mezzi usati erano molteplici: colla sulle sedie, sui banchi e sulla cattedra, insetti volanti, topi, frutta spiacciata sulla lavagna, frasi oscene sul registro. Martina e tutti gli altri membri del Consiglio di classe erano esausti.

Furono informati la preside e i genitori dei ragazzi. Vennero convocati dei Consigli di classe straordinari per discutere, tutti insieme, il da farsi.

Furono elaborate delle strategie specifiche per sollecitare l'attenzione e un miglioramento del modo di comportarsi, anche ricorrendo all'ausilio di personale specializzato, come psicologi e assistenti sociali. Tutti gli alunni si avvalsero, in tal modo, di lezioni guidate, proiezioni, lavori di gruppo, laboratori teatrali e di scrittura creativa e quant'altro. I risultati non tardarono a manifestarsi, malgrado qualche alunno ancora recalcitasse.

Tempo dopo, Martina incontrò, per caso, un gruppo di alunni di questa classe. La fermarono e le domandarono se si ricordasse di loro. Marina rispose di no, ma, dopo che le precisarono la classe e l'Istituto, non tardò a ravvisare nei loro tratti e nelle loro espressioni i ragazzini di un tempo. Le dissero che avevano conservato con estrema cura i quaderni di italiano e di storia su cui avevano preso appunti, eseguito esercizi, disegni, schemi e svolto racconti di scrittura creativa. Le dissero anche che la apprezzavano molto e che la ricordavano con tanto affetto.

Tutto ciò commosse estremamente Martina, la quale sentì accrescere dentro di sé la passione per il suo lavoro d'insegnante, che lei considerava una "missione".

Le vacanze dai nonni. La casa

Martina ricordava sempre con nostalgia le vacanze che ogni anno, d'estate, aveva trascorso a casa dei suoi nonni, in un grazioso paesino, situato a valle del monte Erice. Provenendo da Roma, le piaceva molto immergersi in quel mondo totalmente diverso per ambiente e abitudini di vita. Il paese, che adesso è un apprezzato e attrezzato centro turistico, non offriva, allora, particolari svaghi, ma da esso si godeva un panorama splendido e l'aria che vi si respirava era purissima. Il paese era costituito da poche case, un bar, un cinema, una chiesa, qualche bottega artigiana, un piccolo pastificio e qualche negozio.

La casa dei nonni di Martina si affacciava sulla strada principale. Era una bella casa antica, costituita da un pianterreno e un primo piano al quale si accedeva tramite una rampa di scale.

Al pianterreno, a sinistra di chi entrava, vi era la bottega del nonno che aveva pure un'ampia apertura sulla strada. In essa si vendevano berretti, coppole, cappelli di paglia, corde, ceste... A Martina piaceva spesso montare sulla grande bilancia basculante, malgrado i ripetuti divieti di suo nonno.

A destra si apriva una grande stanza con un'intera parete occupata da una cucina in muratura, con le mattonelle viola a disegni blu. Appesi alla parete, facevano bella mostra di sé, un po' ammaccati, ma lucidissimi, numerosi utensili in rame: pentole di varie fogge e dimensioni, mestoli e forchettoni di ogni tipo. Poggiata sul ripiano, a sinistra, vi era una pratica cucina portatile laccata di bianco, a quattro fuochi, alimentata con il gas di una bombola.

I fornelli della cucina in muratura si utilizzavano soltanto quando si arrostitavano i pesci. Vi si metteva la carbonella, si accendeva il fuoco, vi si sistemavano sopra i ferri e i pesci e poi si "sciuciava", si

sventolava, con un ventaglio di paglia rotondo. Di solito quest'ultima incombenza toccava a Martina che la assolveva sempre con molto entusiasmo. Quando si arrostitivano i pesci, la stanza si riempiva sempre di un fumo denso e soffocante, nonostante la presenza, in alto, di un'ampia finestra spalancata. Nel fumo, sempre, danzava, al centro, vorticosamente, un nugolo di mosche ronzanti.

Al piano superiore, a sinistra, un portoncino immetteva nel giardino. A destra si apriva la sala da pranzo, con un ampio tavolo rotondo al centro, attorniato da sei sedie e ricoperto da un pesante copritavolo finemente ricamato. Nella parete di fronte, si apriva un'ampia finestra che si affacciava sulla strada e, poco distante, una grande vetrina mostrava l'argenteria, la cristalleria e il servizio "buono" di piatti, gran vanto della nonna. Addossata alla parete di destra vi era una grande bastoniera appendiabiti, color nocciola sbiadito, quasi interamente tarlata, con specchio rettangolare, al quale Martina piaceva spesso rimirarsi. Alla parete di sinistra, vi era una piccola libreria, abbastanza moderna, lucida, color miele e una vecchia macchina da cucire Singer. Il soffitto e il pavimento erano in stile vagamente liberty, con piacevoli motivi floreali.

Ciò che attraeva particolarmente Martina, di quella stanza, erano i quadri e le foto.

Bambini e bambine occhieggiavano dai quadri appesi sulla parte alta delle pareti: biondi o bruni, tutti sorridenti, riccioluti e con le guance colorite.

Una parete era quasi interamente ricoperta da foto di piccola e media grandezza, color seppia, che ritraevano la nonna di Martina, da giovane, da sola o in compagnia: una bella ragazza bruna, alta, snella, con i folti capelli morbidamente raccolti sulla nuca, sempre sorridente. Indossava degli abiti lunghi fino ai piedi, ben stretti in vita, cappelli dalle ampie tese e vezzosi, civettuoli, ombrellini parasole. Martina stava per molto tempo a osservare quelle foto, immaginando i pensieri, i sogni, le speranze di sua nonna da giovane.

In fondo alla stanza, a destra, vi era la porticina del bagno che immetteva in un piccolo locale che riceveva luce da una finestrella rotonda che dava sul giardino. Il water era di fronte e dei gradoni, a destra, conducevano a una sorta di soffitta, per Martina rimasta sempre

misteriosa. Sul primo gradone era poggiata una bacinella di plastica e un sapone, nel suo contenitore. A destra, appesi a un piccolo attaccapanni a parete, vi erano gli asciugamani.

A volte Martina si avventurava su per i gradoni, scostava la tenda di un bianco sporco, ricamata e bucherellata e vi guardava dentro, curiosa, incantata e anche un po' impaurita. Vi erano oggetti accatastati alla rinfusa, molto difficili da riconoscere, che ricevevano una debole luce da una piccola finestra rotonda vicina al soffitto. Il tutto era ricoperto da fitte ragnatele.

In quel bagno mancava, ovviamente, una doccia o una vasca. Settimanalmente ci si lavava, in piedi, con una spugna, in una vaschetta di zinco, piena d'acqua che, d'estate, veniva riscaldata al sole.

Nella stanza successiva vi era il salotto con divani e poltrone dal colore imprecisato e dal vago odore di muffa, impreziositi da poggiatesta finemente ricamati a punto croce dalla madre di Martina, da giovane. Vi erano effigiate leggiadre fanciulle che, abbigliate con leggeri pepi, rappresentavano le varie arti, come la musica, la pittura, la poesia, la danza, denominate in lingua francese...

Martina, in seguito, ornò con questi preziosi cimeli le sue poltrone e il suo divano.

Sovrastavano le poltrone e il divano, appese alle pareti, grandi foto incorniciate che rappresentavano i genitori e dei parenti del nonno. Martina, li guardava ripensando alle varie vicende sul loro conto che la nonna le aveva raccontato. Come quella della mamma del nonno, rapita contro la sua volontà e andata in sposa subito dopo. La poveretta giocava ancora con le bambole e si rifiutava di dormire con il marito. Poi si decise ed ebbe dieci figli, quasi tutti nati morti. Un fratello del nonno sfoggiava un paio di baffi malandrini, con le punte all'insù. Era considerato la pecora nera della famiglia. Da giovane faceva la serenata a tutte le ragazze del suo paese e, una volta sposato, era fuggito in America con l'amante, abbandonando la moglie e i suoi dodici figli.

Dal lato opposto troneggiava un mobile sormontato da un grande specchio e con tanti scaffali sovrappollati da un numero imprecisato di statuine di ceramica. Martina era ammaliata soprattutto da una statua di alabastro bianco che ritraeva una flessuosa danzatrice fa-

sciata da una sottile tunica, che si accompagnava con un tamburello. Le piaceva molto anche una statuina colorata che ritraeva una bimba che con un cucchiaino imboccava da un piatto un grosso cane S. Bernardo, alto quanto lei. Queste due statuine le aveva poi portate nella sua casa di Palermo, dopo che la casa dei suoi nonni era stata venduta. Un'altra statuina, di ceramica lucida, che le piaceva pure tanto, l'aveva voluta per sé la zia materna. Raffigurava un neonato seduto. Era sorridente, colorito e paffutello e indossava un vezzoso completino bianco e azzurrino costituito da una cuffietta ben stretta sotto il mento e da pantaloncini corti che lasciavano scoperte gran parte delle gambette ben tornite. Infine, in un angolo, accanto al balcone, poggiata su un tavolino, vi era una grande radio gracchiante dalla quale suo nonno sperava invano di potere ascoltare qualche brano delle sue amate opere liriche.

Al salotto seguiva la stanza da letto dei nonni in cui campeggiava un bel letto lucido di ottone massiccio con, ai lati, dei comodini sormontati da piccole acquasantiere. Completavano la camera: un capiente armadio a due ante, un comò intarsiato e un mobile alto, nero, con un piccolo specchio e tanti sportelli e cassetti strapieni di scatole e scatoline misteriose e di vecchi vestiti che la nonna, cedendo alle ripetute insistenze di Martina, le faceva utilizzare per confezionare abitini per la sua bambola.

L'ultima stanza era quella degli ospiti, dove dormivano Martina e i suoi genitori. Questa stanza era molto più piccola delle altre e straripava di mobili. Vi erano un letto matrimoniale e un lettino. Tutti e tre i letti avevano le testiere in ferro battuto, con dei tondi dipinti. In quella piccola stanza vi erano inoltre due comò intarsiati e un mobile di colore nero con un grande specchio, scaffali, sportelli e delle testine scolpite.

Nel giardino si poteva accedere, oltre che dal portoncino alla sommità delle scale, anche dalla porta a vetri di quest'ultima stanza.

Il giardino era il rifugio di Martina. In esso trascorreva gran parte della mattinata e del pomeriggio, nonostante i divieti assurdi di sua madre. Era piccolo, ma, per Martina, grande e perfetto. Era il luogo delle sue avventure immaginarie. Di volta in volta, Martina era una

principessa in fuga, un esploratore nella foresta, un corsaro in cerca di un tesoro nascosto.

In esso vi erano due alberi di arance brasiliane, un maestoso cedro, una palma nana, un albero di prugne bianche a lacrima, buonissime e dolci, "i pruni i' core", un mandarino, un fico che produceva dei dolcissimi fichi bianchi e, accanto a esso, due grandi, odorose siepi di salvia e di rosmarino. Poco distante dalle due siepi, vi era una panchina in pietra bianca che aveva la foggia di una poltrona antica. Spesso Martina amava sedersi su di essa, immaginando di essere una gran signora d'altri tempi.

In una piccola aiuola facevano bella mostra di sé dei meravigliosi narcisi. Martina amava, ogni tanto, di pomeriggio, raccoglierne un paio e aspirarne profondamente l'inebriante profumo che la stordiva e le faceva venire un forte desiderio di dormire. Andava a coricarsi nel lettone e lì, aspirando il profumo dei narcisi, quasi immediatamente si addormentava. Solo molto più tardi, studiando il mito di Narciso, Martina venne a conoscenza delle proprietà soporifere del fiore.

Il giardino era arricchito anche da un pergolato di vite che ombreggiava parte del vialetto vicino al portoncino, da tre magnifiche piante di rose e da una grande pianta di gelsomino che cresceva a ridosso delle pareti di una piccola costruzione in cui era stato realizzato un forno a legna, dove la nonna, nella buona stagione, cuoceva il pane e le pizze. Vi erano anche un pollaio, con galline ovaiole e un gallo.

Era presente infine anche un pozzo che era utilizzato soltanto in estate, per rinfrescare l'anguria.

Martina ricordava con nostalgia le serate d'estate trascorse nel giardino, con le sue cugine, figlie dello zio materno, nei pochi giorni in cui si trattenevano a casa dei nonni. Sedute su un gradino parlavano, ridevano, osservavano la Via Lattea e le due Orse, mentre spiuccavano i semi di un grande girasole regalato dai vicini o mangiavano l'anguria o la minestra fredda di zuccina e tenerume.

Le vacanze dai nonni. Attività

Martina, a casa dei nonni, non giocava mai con nessuno, tranne che nel breve periodo in cui venivano le sue cuginette.

Non vi erano, infatti, suoi coetanei vicini di casa con cui giocare, però, nonostante tutto, Martina, non si annoiava mai.

Trascorreva molto tempo nel “suo” giardino.

Lo esplorava da cima a fondo, innaffiava le piante, toglieva le erbacce, ne puliva accuratamente i viali.

A volte, quando era più grandicella, seduta sotto un albero, ne disegnava qualche scorcio.

Raccoglieva i boccioli di gelsomino, ne infilava i gambi su dei rametti secchi di prezzemolo e poi li ricopriva accuratamente con le foglie di vite della pergola. La sera così si deliziava e faceva deliziare un po' tutti con l'odore delicato e penetrante dei fiori di gelsomino sbocciati.

L'odore di gelsomino rappresentò sempre per Martina la sua infanzia, un'età per lei difficile da dimenticare, in cui era più propensa a lasciarsi trasportare dalla fantasia e dai sogni e in cui bastava poco per renderla felice.

Martina cercò comunque di mantenere il più possibile in sé la capacità di fantasticare e di sognare e di trarre piacere anche da esperienze semplici.

Martina si occupava anche del pollaio. Raccoglieva le uova. Con zelo preparava e dava il pastone alle galline. Le faceva razzolare per un po' liberamente nel giardino, e poi le rincorreva per acciuffarle e riportarle dentro il pollaio. A Martina piaceva tantissimo quando si schiudevano le uova e nascevano i pulcini. Le piaceva tenere tra le sue mani, delicatamente, quei piccoli batuffoli gialli pigolanti e fragili e accarezzare loro il piccolo capo.

Martina amava anche molto leggere un libro godendosi il fresco, sulla sdraio, al balcone. Ogni tanto sollevava lo sguardo dalle pagine per guardare lontano, verso l'orizzonte, in cui il vasto, azzurro mare sfumava nell'azzurro cielo. Sollevando ancor più lo sguardo, s'imbatteva nella familiare sagoma del monte Erice che gli abitanti del

luogo continuavano a chiamare con il suo antico nome di monte S. Giuliano. Chiudeva gli occhi rapita, immaginando di immergersi nel fitto dei suoi boschetti, di passeggiare lungo sentieri solitari, respirando profondamente l'aria purissima pregna del profumo ammaliante di mille fiori.

Questi voli della sua immaginazione venivano, però, spesso interrotti da gruppi di ragazzini in bici che scampanellavano e fischiavano mentre, passando da sotto il balcone, alzavano lo sguardo verso di lei e le rivolgevano complimenti. Lei, per loro era la graziosa "cittadina" che veniva ogni anno a trascorrere le vacanze nel loro paesino. Queste manifestazioni, da un lato, lusingavano Martina, ma dall'altro, un po', la infastidivano.

Dalla strada principale passavano, oltre a numerose biciclette, qualche auto, due autobus e soprattutto venditori ambulanti con i loro carrettini, trainati da somarelli e forniti di ogni genere di frutta, verdura e ortaggi oppure di pesce freschissimo, appena pescato.

Ogni ambulante che passava si annunciava, con una sua tipica cantilena che aveva lo scopo di attrarre l'attenzione e di reclamizzare la bontà della propria mercanzia.

Martina, in vacanza dai nonni, occupava il suo tempo anche facendo le pulizie straordinarie della casa che la nonna, ormai avanti con gli anni, trascurava un po' durante il resto dell'anno. Strofinava ben bene la spazzola con l'acqua saponata sui gradini grigi delle scale, puliva accuratamente i pavimenti, liberava tutti gli angoli dalle ragnatele degli opilioni. Quei simpatici esserini, dalle lunghe zampe, che preferivano la casa dei nonni al giardino, da dove provenivano, però, immancabilmente, ritessevano ben presto le loro tele.

A volte Martina sacrificava loro delle mosche, acciuffate con la punta delle dita, mentre si dibattevano sul vetro di qualche finestra. Le privava delle ali e le lanciava nella tela. Il ragno subito accorreva, avvoltolava la poverina con il suo filo e si metteva in attesa di un'altra preda. Martina, faceva ciò, non spinta da sadismo, ma da un puro spirito di sperimentazione e ricerca.

Osservava con attenzione anche il comportamento delle formiche, numerosissime nel giardino. Le piccole formiche dal capino rosso formavano, lungo i muri, interminabili file, che Martina spesso

scompigliava e che si riformavano subito dopo. Le formiche marroni, nere, grandi e piccole, si affaccendavano di qua e di là in cerca di un seme, di qualche briciola, di un insetto morto. A volte Martina dava loro una grossa briciola e si meravigliava di come anche una sola formica riuscisse a trasportarla. Quando la briciola era troppo grande, la poverina andava un po' in giro e presto tornava con altre sue compagne, pronte ad aiutarla.

A volte Martina scoperchiava con cautela un formicaio, usando una paletta, per vedere come era fatto e cosa conteneva. Le si presentavano allora dinanzi agli occhi profonde gallerie, strapiene di semi, insetti morti, ma anche di piccoli funghi e piccoli insetti trasparenti che, in seguito, seppe essere gli afidi, allevati dalle formiche per nutrirsi del liquido zuccherino da essi prodotto. A volte, invece, otturava il formicaio con della terra oppure lo allagava. Delle formiche ammirava la loro instancabile laboriosità e pazienza. Non appena il formicaio era danneggiato, immediatamente le formiche si mettevano all'opera per ripararlo e in brevissimo tempo ritornava di nuovo efficiente.

A Martina piaceva recarsi, con sua madre, al lido S. Giuliano di Trapani. La spiaggia, di una sabbia dorata e finissima, il mare, il sole, l'odore forte di salsedine...tutto esaltava Martina. Aiutata, nella cabina, sua mamma a indossare lo stretto costume di lana e indossato il proprio, Martina correva tra le onde lanciando gridolini di gioia. Poi tornava a riva, giocava con la sabbia con altri bambini, giocava a nascondino, andava al bar a comprare un gelato o a farsi dare un bicchier d'acqua. Infine si stendeva sul grande telo di spugna e si assopiva con il suo cappello di paglia multicolore sul volto, sognando di essere nel castello della Fata dell'Arcobaleno

A Martina faceva molta antipatia una signorina. Dopo essersi bagnata cinque minuti in acqua, si stendeva sulla sdraio, poco lontano da Martina, e stava lì assopita per tutto il resto della mattinata. Martina pensò di farle un dispetto: si riempì le mani di sabbia e, avvicinata di soppiatto, gliela lanciò addosso e corse come un fulmine a nascondersi dietro una cabina. La signorina, inviperita, si alzò di scatto dalla sdraio, si bagnò di nuovo e ritornò a sdraiarsi.

Il giorno seguente Martina volle ripetere il suo scherzo crudele. Questa volta la signorina fu più furba di lei. Finse di appisolarsi e, appena Martina si avvicinò alla sua sdraio, con le mani colme di sabbia, la stratonò subito per un braccio e la scosse violentemente gridando: “Ti ho preso piccola delinquente! Non ti arrischiare più a sporcarmi con la sabbia!!! Capito?”. Martina si mise a piangere a dirotto e, tra i singhiozzi, promise solennemente alla signorina che non l’avrebbe mai più disturbata.

Martina e la signorina divennero persino amiche. La signorina le offriva il gelato, giocavano insieme con il pallone e tentò anche di insegnarle a nuotare.

Un giorno stavano entrambe sedute sul parapetto di ferro della terrazza a mare. Guardavano dei bambini che, anche loro seduti sul parapetto, si buttavano all’indietro, facendo il giro completo. La signorina chiese a Martina se ne era capace e, allorché Martina le rispose che non ne era capace, lei insistette perché ci provasse. E Martina...ci provò, ritrovandosi seduta sulla sabbia, dopo avere battuto violentemente la nuca sullo spigolo della base di cemento. Sul momento Martina non capì come mai fosse lì, ma subito dopo si ricordò tutto. Si sentiva però un po’ stordita. Sua madre e un gruppo di persone accorse la accompagnarono al Pronto Soccorso, dove il dottore le praticò due punti di sutura alla testa.

Sua madre poi le disse che la signorina, dopo l’incidente, se ne era andata subito via. Dopo che Martina le disse tutto, sua madre definì quella donna vendicativa e vigliacca.

Dopo l’incidente, Martina ebbe per un po’ la sensazione di non aderire più totalmente alla vita, ma quasi di galleggiare, come in un acquario. Osservava con distacco se stessa, gli altri e la realtà circostante. Da allora, da impulsiva ed estroversa, divenne tendenzialmente timida e introversa, sicuramente, più riflessiva.

Dopo quell’incidente, la madre non portò più Martina al mare, però, settimanalmente, “scendevano” a Trapani a fare qualche acquisto dai parenti della nonna, che erano quasi tutti commercianti. Andavano poi alla pescheria a comprare il pesce fresco. Poi, da lì, si recavano sulla strada che si protende sul mare e che porta alla torre di

Vigny. Mangiavano un panino, sedute su una panchina di pietra, guardando il mare.

A volte Martina si recava a Trapani con suo padre. Passeggiava con piacere al centro, sebbene, a causa dei marciapiedi molto stretti, avesse sempre il timore di essere investita. Sorvegliava beatamente un rinfrescante e benefico latte di mandorle, di cui suo padre non si stancava mai di tessere le lodi. Assaporava una brioche con gelato al gelsomino che, diceva suo padre, preparavano soltanto a Trapani.

Martina non avrebbe mai dimenticato le gite con i suoi genitori a Erice, il caratteristico borgo medievale, sulla cima del monte omonimo. Amava passeggiare lungo le sue stradine acciottolate, silenziose e pulitissime che si snodavano tra casette basse con balconi e cortili fioriti. Al centro, si fermavano ad ammirare le numerose botteghe artigiane con ceramiche finemente decorate e tappeti dai mille colori, tessuti a mano. All'Antica Pasticceria del Convento gustavano i tipici "mustazzoli", oppure gli squisiti dolcetti di "pasta reale", a base di pasta di mandorla e ripieni di marmellata di cedro.

A Martina piaceva soprattutto passeggiare nel grande parco e ammirare, dal famoso Belvedere del castello di Venere, la città di Trapani protesa nell'azzurro mare e le isole Egadi, la costa di Bonagia, il monte Cofano e, quando non c'era la solita nebbiolina, anche Ustica.

Le sembrava di essere sospesa tra cielo e terra.

Di sera, poi, il parco brulicava di una miriade di lucciole danzanti che a Martina piaceva immaginare fossero fatine alate, come Campanellino.

Le vacanze dai nonni. I nonni

Martina era molto espansiva con la nonna. La colmava di carezze e di baci, la chiamava "la mia cara nonnina". Quand'era piccola, appena arrivata, per salutarla, le si avvinghiava al collo e la costringeva a sedersi per abbracciarla stretta e coprirle il volto di bacetti. Sua nonna le diceva che lei era la sua nipote prediletta.

Quando Martina la conobbe, si poteva ancora considerare una bella donna, con poche rughe e con un fisico sodo e asciutto, sebbene fosse già sulla sessantina. Aveva i capelli più neri che bianchi, lunghi fino quasi a terra. Martina la prendeva un po' in giro, quando, con immensa pazienza, si pettinava, davanti allo specchio della bastoniera. Martina, seduta al tavolo, mentre disegnava, leggeva o giocava, la guardava, di sottocchi, con aria divertita. Sua nonna, per acconciarsi i capelli, li divideva in ciocche, che pettinava, arrotolava e poi fermava una per una con delle forcine. Sembrava avesse tanti cornetti. Poi raccoglieva sapientemente le varie ciocche per formare un bel "tuppo".

Il suo carattere era tendenzialmente allegro, ma, a volte s'innervosiva, come, ad esempio, quando non era soddisfatta dei pesci acquistati da suo marito, che, secondo il suo parere, non erano freschi. Li lanciava in aria, gridando che erano "fitusi" e che suo marito era un "fissa", un imbecille che si lasciava prendere in giro. Martina rideva sempre di gusto con sua madre, a queste sue scenate.

A volte Martina le faceva dei dispetti, come, ad esempio, quando sporcava di foglie secche l'acqua della pila di legno dove sua nonna lavava i panni, in giardino, con la "liscivia". Sua nonna la rincorreva, impreca contro di lei per tutto il giardino e Martina, per farla innervosire ulteriormente, le gridava ossessivamente, con la cadenza di uno slogan: "Nonna, sei vecchia!" Nonna, sei vecchia!". Martina faceva tutto questo per scherzo. Le piaceva quando sua nonna si "arrabbiava". Anche perché sapeva che, subito dopo, avrebbero fatto pace e si sarebbero bacciate e abbracciate strette.

Sua nonna cercava di accontentarla in tutto, le comprava i gelsi che sapeva le piacevano tanto, cucinava per lei la zucchini lunga con il tenerume, il cuscus e la zuppa di pesce, le dava l'ovetto fresco appena fatto dalle sue galline, saliva sulla scala a pioli per raccogliere le susine bianche, oppure, cedendo alle sue insistenze, per fare scendere da un muretto un gattino che miagolava impaurito e smarrito. Le cercava pezzi di stoffa nei cassetti per farle cucire i vestitini alla sua bambola. Le comprava ogni giorno, di nascosto dalla mamma, appena passava il carrettino del gelataio, il cono gelato, al gusto di cioc-

colato e panna. Rimproverava spesso sua madre perché era troppo severa con lei.

A Martina piaceva soprattutto quando, al balcone, la nonna raccontava a lei e alla mamma, sottovoce, le vicende dei suoi vicini. A Martina piacevano i buffi soprannomi inventati dalla nonna, per i protagonisti delle sue storie. Le storie che la nonna raccontava erano di solito le stesse, ma, ogni volta che le raccontava, le arricchiva di particolari nuovi, veri o inventati che fossero. A Martina piacevano il dialetto colorito e il modo appassionato con cui le raccontava. Davanti a lei prendevano vita gli amori contrastati dello “scarpareddu”(il giovane ciabattino) e della “Madunnuzza di Trapani”(una ragazza dai lineamenti fini e delicati come quelli della statua della Madonna venerata nel Santuario di Trapani); dello “scagliuto” (un ragazzo con gli incisivi sporgenti) e della “lampa”(una ragazza alta e allampanata); le liti furibonde tra il “coculo”, basso e robusto, e sua moglie “la niura”, un po’ bruna di pelle, che lo tradiva con “u crucifisso”, il falegname, denominato così dalla nonna, per la sua magrezza e il suo aspetto sofferente; la “fuitina” (la fuga d’amore) della “sartina” con il “pesciario”, il pescivendolo, e così via...

Sua nonna si ammalò, dopo i settant’anni, del morbo di Parkinson che le faceva tremare le braccia. Per curarsi doveva assumere delle gocce che però le causavano tremendi mal di testa. Dopo la morte di suo marito, si trasferì a casa della figlia, a Palermo. L’avanzare della malattia le comprometteva sempre di più il sistema nervoso e le facoltà psichiche. Martina la imboccava, la lavava, la accompagnava a braccetto a fare una passeggiata. Spesso, tornando da scuola, la ritrovava caduta a terra e lei, pazientemente, facendole puntare i piedi contro i suoi, riusciva a sollevarla. Quando sua nonna non poté più uscire, passeggiava avanti e indietro per il corridoio, strisciando le ciabatte sul pavimento e parlando da sola. Entrava spesso nella stanza di Martina cui ogni volta chiedeva cosa stesse facendo. Martina frequentava il liceo classico e cercava di studiare, nonostante le grida isteriche di sua madre e il comportamento ossessivo di sua nonna. Martina aveva pietà di sua nonna e si crucciava quando sua madre la rimproverava perché cadeva o si sporcava, in bagno.

Sua nonna si spense, una sera, silenziosamente, nel suo letto. Martina la sognò, raggianti, accolta trionfalmente, in un luogo meraviglioso, da una folla osannante.

Il nonno di Martina aveva un carattere completamente opposto a quello della nonna. Quanto lei era estroversa e pronta al riso e al sorriso, altrettanto lui era quasi sempre ombroso, scostante, torvo, chiuso in sé stesso. Era testardo, autoritario e dai modi un po' bruschi. Non perdeva mai occasione per rimproverare duramente sua moglie, sia pure per una piccola mancanza. Non reagiva però mai alle scenate di sua moglie nei suoi confronti.

Il nonno di Martina, diceva suo padre, era stato vittima dell'inflazione sopravvenuta dopo la guerra. Era stato un ricco commerciante che aveva commesso lo sbaglio di depositare quasi tutti i suoi soldi in banca, anziché investirli in proprietà. Possedeva solo la casa dove abitava. Dopo la guerra, si ridusse a vivere dei proventi sempre più scarsi della sua attività di commerciante e degli aiuti finanziari del genero e del figlio che lui, però, orgoglioso com'era, accettava malvolentieri.

Suo nonno se ne stava quasi tutto il giorno seduto, dormicchiando, su una sedia, nell'angolo a sinistra della porta della bottega, in attesa di eventuali clienti. Ci stava fino a sera, quando saliva su, nel salotto, dove si assopiva in poltrona o tentava di ascoltare la sua radio gracchiante. Solo raramente raccontava qualche breve favola, dopo le ripetute insistenze di Martina.

A volte raccontava di quand'era giovane e conquistava le ragazze con le sue serenate. Peccato che abbastanza spesso tutto si concludeva con delle abbondanti secchiate d'acqua da parte dei padri. Con la nonna era stato perseverante e tenace e conquistò non solo il suo cuore, ma anche la fiducia del padre, con cui entrò in affari.

Spesso, quando era seduto sulla sua solita sedia, invitava la piccola Martina a sedersi sulle sue ginocchia, e Martina, per tenergli compagnia, accettava e, mentre guardava dalla bottega sua mamma e sua nonna che si affaccendavano in cucina, parlava di tutto quello che le passava per la mente e faceva mille domande.

Un giorno, dopo un po', suo nonno iniziò a palpeggiarla e toccarla dappertutto, in maniera sempre più insistente. Martina non sapeva cosa fare: quel comportamento di suo nonno certamente la stupiva e non sapeva spiegarsi perché mai agisse in quel modo. Intuiva che un nonno non avrebbe dovuto mai comportarsi così. Rimase per un momento immobile e interdetta, e poi gli disse che provava fastidio, gli scostò le mani, ma lui continuò. Martina, allora gli scivolò piano dalle ginocchia e corse in cucina dalla mamma e dalla nonna. Martina, da allora, non sedette più sulle ginocchia del nonno.

Quando aveva circa dieci anni, un pomeriggio, Martina, scesa in cucina per bere un bicchiere d'acqua, s'imbatté in suo nonno che le sussurrò con voce roca che le voleva bene. Martina stava per risalire le scale, ma suo nonno la implorò di restare e la strinse forte a sé, mentre premeva le labbra umide sulle sue. Martina, si allontanò schifata da quello strano abbraccio, e lui le disse che ciò che era successo doveva rimanere un segreto, non doveva dirlo a nessuno. Per un po' Martina non disse niente, ma poi decise di confidarsi con suo padre. Lo fece, piangendo e singhiozzando. Suo padre, con dolcezza, le disse di non dare importanza all'accaduto, ma comunque, di evitare di rimanere sola con suo nonno. Sorridendo concluse che ormai suo nonno non ragionava più, era ormai un vecchio "anzallanuto", stolido. Bisognava provare solo "pena", pietà per lui...

Il nonno di Martina morì dopo qualche anno, a causa di un ictus. Al suo funerale Martina non partecipò perché non ne aveva voglia e perché era impegnata con le verifiche scolastiche di fine anno.

Il dubbio

Martina, a ventitré anni, si sposò con Giorgio che ne aveva trentuno. Erano veramente una bella coppia.

Lei era alta, bionda, capelli corti e un faccino da adolescente, pronto sempre a illuminarsi di un sorriso ampio e sincero.

Lui era alto, bruno, con gli occhiali e la barba. Aveva uno sguardo acuto e penetrante, una voce suadente, un sorriso che rassicurava.

Martina, fin dalla prima volta che aveva visto Giorgio, se ne era sentita subito attratta. Era entrata nel bar di fronte alla facoltà di giurisprudenza con una sua amica e suo fratello, che lo conosceva, essendo suo collega di facoltà, e che immediatamente glielo presentò. Giorgio stava in piedi, accanto al bancone. Aveva un'aria sicura, da uomo maturo. Tra l'altro disse che si era da poco laureato in ingegneria e appena abilitato alla professione.

Dopo qualche scambio di battute, si salutarono ma, in cuor suo, Martina desiderò rivederlo al più presto. Si trovava in un periodo difficile. Era depressa. Da poco le era morta la madre e il padre le era morto quando lei aveva quindici anni. Era rimasta sola, e intendeva proseguire gli studi di filosofia intrapresi. Possedeva una casa dove vivere, dei risparmi e un lavoro di segretaria presso lo studio di un avvocato.

Prima di conoscere Giorgio, Martina aveva frequentato altri ragazzi, ma nessuno le aveva suscitato un vero sentimento d'amore. Poteva affermare, con tutta sicurezza, che aveva provato per gli altri ragazzi: tenerezza, anche ammirazione, curiosità, affetto materno... ma mai amore, per lo meno come lo intendeva lei. L'amore, per lei, era un sentimento esclusivo, che ti faceva pensare solo a una persona e ti faceva desiderare di stare il più possibile accanto a lei, anche senza parlare, semplicemente, mano nella mano, a guardare insieme un tramonto... L'amore ti poteva far venire anche la voglia di parlare, a ruota libera, senza riflettere tanto, sicura di essere capita nel profondo. La persona da amare, per lei, doveva essere una persona di cui fidarsi interamente, senza se e senza ma, con cui ti piaceva divertirti, ballare, cantare a squarciagola, andare in macchina in vari luoghi e scoprire che, anche i luoghi che già conoscevi, avevano un loro fascino insospettato. Per Martina sentirsi innamorata voleva dire essere felice, appagata e con un desiderio irrefrenabile di gridare al mondo la propria felicità...

Ecco, tutto questo era accaduto a Martina con Giorgio. Dopo che lo aveva visto la prima volta, pregò suo padre che glielo facesse rivedere. E, infatti, così accadde.

Dopo qualche mese da quell'incontro, un giorno Martina entrò in una libreria universitaria per chiedere informazioni riguardo a un

libro e vide un giovane, roseo in volto, con occhiali, barba e baffi. Era lui. Sul momento non lo riconobbe, ma pensò tra sé e sé che era veramente un bel ragazzo. Lui si avvicinò sorridente, la chiamò per nome e le chiese se si ricordasse di lui. Lei trasalì, ma subito dopo sorrise, ma sì, certo, che si ricordava di lui, gli disse. Si comprendeva chiaramente che aveva piacere di rivederlo.

Martina gli disse che doveva tornare a casa e gli chiese se la poteva accompagnare in macchina. Lui, sorridente, le disse di sì, che l'avrebbe accompagnata volentieri, ma che la sua macchina era parcheggiata lontano. Martina accettò di seguirlo, del resto, le faceva piacere chiacchierare con quel giovanotto, dall'aria così perbene e dai modi gentili e raffinati che la facevano sentire a suo perfetto agio. Sì, quel giovanotto le faceva veramente molta simpatia, con lui si sentiva tranquilla, al sicuro, le sembrava di averlo conosciuto da sempre, le sembrava il fratello che non aveva mai avuto.

Si videro parecchie volte da allora e ogni volta Martina scopriva di sentirsi sempre più attratta da lui.

Era così comprensivo e delicato e le faceva sempre dei piccoli regali che lei gradiva tantissimo. Erano regali di poco valore, ma a lei piacevano molto perché era lui che glieli donava.

Si accorse che si era innamorata di lui, che non poteva fare più a meno di vederlo, di parlargli, di ascoltare la sua voce.

E una sera lo invitò a salire a casa sua. Misero su un disco, ballarono teneramente abbracciati, si baciarono, si amarono.

Qualche mese dopo si sposarono. Erano entrambi innamoratissimi. Giorgio era sempre premuroso, preveniva ed esaudiva ogni suo desiderio. Era veramente una coppia perfetta.

Un giorno Martina sentì squillare il telefono, guardò istintivamente l'orologio e subito corse a rispondere, credendo che fosse Giorgio che, a quell'ora, di solito, le telefonava. Al suo pronto, all'altro capo del filo, le rispose una voce femminile: "Pronto, non sono sicura di avere fatto il numero giusto, ho guardato sull'elenco, è casa P...?" "Sì, chi desidera?" "Vorrei parlare con Giorgio, lei è sua sorella?" "Giorgio non è in casa e io non sono sua sorella, sono sua moglie... Lei chi è?"

Dall'altro capo del filo, dopo un attimo di silenzio, Martina senti riagganciare...

La lettera

L'uomo, canuto, un po' curvo e dal passo incerto, girò lentamente la chiave nella toppa del portone. Lo spinse a fatica ed entrò nell'androne. Aprì la cassetta delle lettere, ne prese il contenuto, la richiuse e si avviò verso l'ascensore. Mentre saliva diede un'occhiata curiosa alla posta. Tra le solite pubblicità e le solite bollette, vide con stupore una lettera a lui indirizzata. La mise in tasca ed entrato in casa, senza togliersi neanche il cappotto, si sedette su una sedia della cucina e, poggiatosi sul tavolo, aprì la lettera e iniziò a leggere.

Caro amore mio,

forse ho preteso troppo da te. Ho voluto che tu per me fossi padre e madre, amico, fratello, amante.

A tuo modo, tu sei riuscito a essere tutto questo. Il tuo amore è stato grande, anche se a volte un po' possessivo, protettivo e paternalistico. Tu hai cercato di adattarti alle mie esigenze. Hai scalpitato, a volte, per un rigurgito di orgoglio, permalosità e desiderio di libertà. Io, dal canto mio, ho sempre cercato di adattarmi al tuo modo di pensare, ma, nel complesso, non mi è costato molto.

Quanti bei momenti abbiamo trascorso insieme, amore mio! Non posso fare a meno di chiamarti "amore mio", perché tu sei stato il mio unico, grande amore. Non posso affermare che sei perfetto. Del resto non lo sono nemmeno io, né ho mai voluto esserlo. Non sei perfetto e non ho mai preteso che lo fossi. L'essere imperfetto fa parte dell'umana natura. Ho amato anche e soprattutto i tuoi difetti, grandi e piccoli, che ti rendevano unico ai miei occhi.

Mi ricordo ancora e te lo ricordi bene anche tu, il primo giorno del nostro incontro. Io ero in compagnia di un'amica e di suo fratello, tuo collega della facoltà di Ingegneria. Eravamo entrati nel bar dell'università e il tuo collega ci ha presentati.

Ci siamo stretti la mano e ho subito nettamente compreso, osservando l'espressione del tuo volto e il tuo modo di fare e ascoltando le tue parole, di sentirmi fortemente attratta da te. Tu eri giovane, scalpitante, sicuro di te. Ti eri da poco laureato in ingegneria e ti eri appena abilitato alla professione.

Il tuo collega mi ha poi fornito di te un ritratto non del tutto lusinghiero. Eri, a suo dire, un libertino, un donnaiolo. Ti aveva sempre visto con ragazze diverse e da poco avevi abbandonato la fidanzata che aveva poi tentato, per te, il suicidio. Erano affermazioni per nulla incoraggianti, ma io continuavo ugualmente a essere irresistibilmente attratta da te.

Io ero rimasta sola: mio padre era morto di tumore anni prima e, da poco, era morta anche mia madre. Frequentavo dei ragazzi che per me contavano poco.

Iniziai a pregare mio padre. Con lui avevo sempre avuto un rapporto speciale e unico. Lo pregai di farci incontrare di nuovo. E così avvenne. Ti incontrai di nuovo, dopo qualche mese, nei pressi dell'Università. Iniziammo subito a parlare, come dei vecchi buoni amici. Non ero per nulla emozionata, ma perfettamente a mio agio. Tra l'altro scoprimmo, con piacere, che entrambi eravamo figli unici e che i nostri padri avevano fatto entrambi parte del corpo della Guardia di Finanza.

Mi accompagnasti a casa con la tua 500 GL disastrosa cui i ladri avevano sottratto persino i sedili. Mi sedetti dietro. Ci guardavamo dallo specchietto retrovisore. I tuoi occhi erano limpidi, buoni, rassicuranti, la tua voce suadente e armoniosa, da bravo ragazzo. Mi dicevo che non potevano essere assolutamente vere quelle infamie sul tuo conto, che, ne ero convinta, erano state dette solo per screditarti ai miei occhi. Mi sentivo bene in tua compagnia. Avevo la sensazione di averti conosciuto da sempre. Tu mi dicesti, prima di salutarmi, che l'indomani saresti dovuto andare a Gela, per un colloquio di lavoro e m'invitasti a venire con te. Io accettai senza esitare e ci scambiammo i numeri di telefono. Poi, giunta a casa, immediatamente mi ricredetti. Mi meravigliai della mia imprudenza e mi rimproveravo di avere accettato quest'invito da una persona appena conosciuta. La sera ti telefonai, decisa a disdire l'appuntamento. Tu, con la tua voce calda e rotonda,

mi convincesti che non ci sarebbe stato niente di male ad accettare e mi salutasti dicendomi che ti avrebbe fatto molto piacere l'avermi come compagna di viaggio.

Fu quello, per me, un viaggio indimenticabile.

Andammo a Gela e, dopo il colloquio, pranzammo in un grazioso ristorante. Poi, al ritorno, passammo per la Valle dei templi, che non avevo mai visitato.

Entrammo nel tempio della Concordia e ricordo ancora con quanta emozione strinsi la mano che tu mi avevi tesa, per evitare che cadessi.

Durante tutto il viaggio di ritorno parlai a ruota libera. Ti ricordi? Ti narrai quasi tutta la mia vita e tu mi ascoltavi attentamente, mentre guidavi. Spesso annuivi e ogni tanto intervenivi. Mi sentivo così al sicuro e a mio agio con te che, a un certo punto, posizionai il sedile all'indietro per riposarmi, continuando tranquillamente a parlare.

Al termine del viaggio, ci salutammo con una stretta di mano, promettendoci di rivederci.

Il giorno seguente mi telefonasti per riferirmi che i nostri padri erano stati amici e che mio padre, che lavorava a Roma, al Comando Generale, aveva fatto in modo che tuo padre fosse trasferito, come desiderava, da Torino a Palermo, dove poi io e la mia famiglia ci saremmo trasferiti, dopo il pensionamento di mio padre.

Interpretai tutto ciò come un'opera della Provvidenza.

Ci vedevamo quasi giornalmente. Ci recavamo in luoghi splendidi e mi scattavi sempre tante foto. Parlavamo liberamente di tutto, di noi, del nostro passato e dei nostri sogni. Tu avesti un incarico di insegnante e decidemmo di sposarci al più presto.

Ci siamo sposati. Abbiamo vissuto insieme per più di quarant'anni, abbiamo avuto una figlia e un nipotino.

Quante avversità abbiamo affrontato insieme! Quante volte tu mi hai incoraggiato ad andare avanti!... E quante volte io ti ho esortato a non abbandonare la speranza!...

Insieme abbiamo vissuto momenti di perfetta intesa, ma anche di forti contraddizioni, apparentemente insanabili.

Sappi, comunque, amore mio, che, nonostante le incomprensioni reciproche che hanno costellato a tratti la nostra vita insieme, io ti ho sempre profondamente amato. E so per certo che anche tu mi hai sempre amato, altrettanto profondamente.

Ti ricordi? Mi dicevi sempre che il primo a lasciare questa terra saresti stato tu. E invece...

Ho incaricato una mia amica di recapitarti questa lettera dopo qualche giorno che me ne fossi andata. L'ho scritta per farti capire quanto tu sia stato importante e prezioso per me.

Termino con un saluto che è anche un augurio e una speranza per entrambi. Arrivederci, amore mio.

Una lacrima bagnò la lettera che l'uomo aveva appena terminato di leggere. Egli la posò sul tavolo, si coprì il viso con le mani e scoppiò in un pianto diretto. Pianse come un bambino. Pianse tutte le lacrime che non era riuscito a versare da quando sua moglie Martina se ne era andata, così, all'improvviso, inaspettatamente.

Subito dopo la sua scomparsa si era, infatti, come impietrito. Dopo aver letto la lettera, aveva sentito sciogliersi quel nodo che aveva in gola, aveva sentito rompersi gli argini che fino ad allora avevano trattenuto le lacrime che, ora, invece, finalmente, liberamente, sgorgavano copiose dai suoi occhi.

Dopo un po', l'uomo si asciugò le lacrime, si ricompose e si alzò. Lentamente si avviò verso la camera, si svestì e si coricò. Si sentiva stanco, molto stanco. Quasi immediatamente si addormentò.

Sognò sua moglie che gli veniva incontro sorridendo. Egli, tra le lacrime, le disse: "Amore mio, ti ho sempre amato. Perdonami per tutte quelle volte che ti ho fatto soffrire, per tutte quelle volte in cui non ti ho compresa. Il mio orgoglio mi ha sempre impedito di chiederti scusa. Ora, ti imploro di perdonarmi. Perdonami, amore mio, te ne prego, perdonami, se ci riesci...".

La moglie, sempre sorridente, gli si avvicinò, lo strinse con dolcezza a sé e gli disse teneramente che, da tempo, ella lo aveva già perdonato.

La mutolina

In quel piccolo paese della Sicilia centrale, che sembrava abbandonato anche da Dio, Francesca era vissuta da sempre. Gli abitanti del paese l'avevano chiamata, alcuni con tenerezza, altri con una punta di disprezzo, la "mutolina", perché muta fin dalla nascita.

"Ma talia che beddru u picciriddu di Turi... E su muggchiere, a vi-risti quantu è sapurita a picciotta?...". Di frasi simili a queste risuonavano le strade del paese, che si animavano solo quando arrivava il postino con le lettere e le foto dei giovani emigrati in Germania, che là avevano trovato lavoro e si erano fatti una famiglia.

Anche Francesca e sua madre si avvicinavano al postino per ricevere le lettere dei loro cari. Francesca, richiedeva le lettere di suo fratello Gaetano, del suo papà e, con insistenza, di un certo Salvatore, che però non le scriveva mai.

Salvatore era un suo lontano cugino di cui si era perduto innamorata fin da bambina. Da quando erano divenuti adolescenti, all'insaputa dei loro familiari, avevano iniziato a fare ogni tanto delle passeggiate su per le colline.

Passeggiavano tenendosi per mano e parlando dei loro sogni. Francesca ricordava con tenerezza, soprattutto, quando a Salvatore aveva detto, a gesti, che avrebbe voluto sposarsi, possedere una bella casa e avere tanti bambini. Suo marito sarebbe stato bello, ma soprattutto buono e l'avrebbe sempre trattata come una principessa... "Sì, come 'na principessa di cartapesta, ca nun ave nente dintr' a testa" aveva sbottato lui ridendo, mentre, dopo essersi toccato la fronte, con l'indice e il pollice faceva un gesto significativo. Lei aveva finto di prendersela e gli aveva detto a gesti che era uno scimunito. Lui le aveva risposto di essere sicuro che avrebbe guadagnato tanti soldi e che poi... si sarebbe sposato con...una principessa di cartapesta.

Un giorno, nel corso di una delle loro solite passeggiate, Salvatore la strinse forte a sé, quasi soffocandola e la baciò appassionatamente, come non aveva mai fatto ...E poi, corse giù per la collina, senza voltarsi.

Francesca poi seppe che era partito per la Germania insieme a suo padre che gli aveva imposto di non vederla più. Suo padre aveva affermato che non era la donna per lui, perché, oltre a essere muta, era un po' scema e anche un po' "bottana", perché aveva osato vedersi, di nascosto, con lui, senza alcun pudore.

Francesca pianse tutte le sue lacrime, quando una sua amica le rivelò questa amara verità, per farle mettere il cuore in pace. Tutto il paese ne era a conoscenza. La maggior parte della gente, appena la vedeva, bisbigliava, a volte, un: "mischina", poverina, e la guardava con commiserazione, scuotendo la testa.

Francesca, dopo la partenza di Salvatore, varcava la soglia di casa soltanto all'arrivo del postino. Mangiava "comu n'aceddruzzo", come un uccellino, diceva sua madre, e trascorrevano ore e ore davanti alla finestra, in attesa del postino o che un giorno, chissà quando, chissà come, Salvatore ritornasse.

La madre non sapeva più a quale santo votarsi. L'aveva persa quella povera figlia, l'aveva persa, ripeteva, come una giaculatoria, la madre alle comari del paese che ormai, appena la scorgevano da lontano, si facevano istintivamente il segno della croce.

Durante il mese di Maggio, il parroco del paese, aveva deciso di fare passare di casa in casa, quasi in pellegrinaggio, la statuetta della Madonna di Lourdes.

Quando la statuetta entrò in casa delle due donne, Francesca si sentì subito rimescolare e pervadere da una forte emozione. Pregò la Madonna che le facesse rivedere al più presto suo padre, suo fratello e soprattutto Salvatore e che, inoltre, le facesse il dono della voce. Si era, infatti, stancata di non poter comunicare normalmente. Spesso rinunciava a esprimersi perché le costava ormai troppa fatica. Si era anche stancata di essere chiamata dalla gente con quel nomignolo che le era ormai rimasto appiccicato addosso. Avrebbe voluto che la chiamassero con il suo vero nome, per lei bellissimo e soprattutto suo: Francesca.

Dopo "la visita" della Madonna, Francesca apparve più serena, riprese a mangiare in modo regolare, e anzi, addirittura, con un certo appetito. Non rimaneva più ore e ore dietro la finestra a fissare l'orizzonte, ma amava fare delle lunghe passeggiate su per le colline, ac-

compagnata da sua madre e da una sua amica. E che voglia di comunicare che aveva! Gesticolava in modo a volte un po' sconnesso, ma si faceva sempre capire, anche da sua madre che si era sempre rifiutata di imparare il linguaggio dei sordomuti. Le si leggeva in volto che aveva in sé una segreta speranza che l'aveva riconciliata con la vita.

Un giorno, verso l'imbrunire, Francesca stava ritornando da una delle sue solite passeggiate, quando, in lontananza, le sembrò di intravedere delle sagome di persone ben note. Trasalì e cominciò a correre verso quella direzione e più si avvicinava a quelle sagome, più in lei aumentava la certezza che quelle persone erano suo padre, suo fratello e...Salvatore. Quando fu sicura di questo, quando ormai era vicinissima a loro, iniziò a gridare a perdifiato: "Papà, Gaetano, Salvatore!". Essi la guardarono stupiti e lei si mise a ridere, di un riso incontenibile. Non riusciva a smettere. Non aveva mai riso tanto. Poi, di colpo, smise di ridere e si mise a piangere a dirotto, per la felicità... e guardava tutti e tre alternativamente, ancora incredula. Abbracciò, sempre piangendo, suo padre e suo fratello. Poi fissò il suo sguardo su Salvatore che la guardava sorridendo, lo abbracciò strettamente e lo baciò... "Ma tu ora parli, Francesca..." le disse Salvatore. "Sì parlo..." gli rispose Francesca "...e mi sembra di averlo fatto da sempre".

Salvatore trasse lentamente dalla sua borsa un grosso fascio di lettere. Erano quelle che lui le aveva scritto ogni giorno e che suo padre gli diceva di spedire direttamente dall'ufficio postale dove lavorava, per farle arrivare prima. In realtà le aveva chiuse a chiave in un cassetto. Salvatore le aveva trovate lì, per caso, dopo la sua morte, avvenuta appena una settimana prima.

Aveva sempre pensato a lei, le disse dolcemente Salvatore, ma era giunto a credere che lo avesse dimenticato. Francesca lo baciò e gli sussurrò: "Amore mio, come avrei potuto dimenticarti?...".

Laura

Laura era in piedi, impietrita. Stringeva, nella mano destra, un coltello con la lama insanguinata. Fissava con sguardo attonito sua madre che giaceva a terra, immobile, in una pozza di sangue...

Dopo un po' arretrò inorridita, gettò il coltello a terra. Si guardò le mani. Erano insanguinate. Se le pulì istintivamente sulla maglietta, anch'essa insanguinata.

Dopo un attimo di smarrimento, corse in bagno, si lavò nervosamente le mani, si cambiò la maglietta e la mise in lavatrice. Si guardò allo specchio. Aveva un'espressione stravolta, la sua era la faccia di un'assassina! Si sentiva soffocare. Respirò profondamente e decise che doveva uscire, che doveva prendere una boccata d'aria. Prese le chiavi, se le

mise nella tasca dei jeans e corse giù per le scale, dopo avere sbattuto la porta dietro di sé.

Si ritrovò davanti al portone, sul marciapiede. Si fermò a guardare con aria spaesata la gente, ignara del suo dramma. Aveva gli occhi lucidi e grosse lacrime cominciarono a scivolarle sul volto.

Iniziò a camminare come un automa. Camminò per ore, senza una meta.

Giunta ai giardini pubblici, si sedette esausta su una panchina e si guardò intorno.

Sulla panchina di fronte era seduto un signore anziano che leggeva il giornale con occhi assonnati. A pochi passi da lei una mamma spingeva amorevolmente un passeggino con il suo bimbo. Dei bambini, in lontananza, giocavano a palla, lanciando, ogni tanto, qualche gridolino.

Tutto era calmo, immerso in un'atmosfera rarefatta, sospesa. Laura si distese lentamente sulla panchina, mise le mani dietro la nuca, piegò le gambe e si addormentò.

Sognò di correre, ridendo, su prati infiniti, sotto un cielo sereno attraversato da nubi bianche. Sognò Fabio, il suo amore, che le cor-

reva incontro, la abbracciava e la baciava. Improvvisamente Laura si svegliò.

Pensò a Fabio e pensò a sua madre. L'aveva uccisa nel corso dell'ennesima lite a causa di Fabio. A sua madre non piaceva. Secondo lei non era un ragazzo affidabile. Era finito in carcere un paio di volte per spaccio di droga. Di recente, aveva trovato un lavoro come pizzaiolo e le aveva promesso di filare dritto. La amava e al più presto l'avrebbe sposata. Laura era innamoratissima di Fabio. Quando era con lui, si sentiva importante, invincibile.

Di solito, invece, lei si sentiva insicura, sbagliata, un errore del Creato. Da quando, a dodici anni, era stata stuprata da un balordo ubriaco che l'aveva poi abbandonata pesta e dolorante in un vicolo buio.

Laura, d'improvviso, si scosse dal vorticoso fluire dei suoi pensieri.

Si alzò e iniziò a camminare, decisa a tornare a casa e a costituirsi. Avrebbe detto alla polizia che aveva ucciso sua madre in un momento d'ira, in realtà non avrebbe voluto ucciderla. Lei aveva litigato violentemente con sua madre, a causa del fidanzato. Era già accaduto altre volte. Sua madre non la smetteva di insultarla. Lei stava cucinando e aveva il coltello in mano. A un certo punto, le si era annebbiata la vista, non aveva capito più nulla. Le si era gettata addosso e l'aveva colpita più volte, furiosamente.

Immersa in questi cupi pensieri, camminava velocemente, urtando la gente e attraversando le strade, incurante delle macchine che la sfioravano strombazzando.

Giunta davanti al portone, l'aprì, salì di corsa le scale e si ritrovò davanti alla porta di casa.

Tremante, girò la chiave nella toppa ed entrò. Davanti a lei, sorridente, vi era sua madre che la accolse, come il solito, con un bacio. Laura rimase ferma per un po' davanti a lei, attonita. Allora era stata tutta una sua fantasia... pensava, sollevata. Lei non aveva ucciso sua madre... lei non era un'assassina...

La riscosse la voce preoccupata di sua madre che le chiedeva se si sentisse male. Laura la abbracciò piangendo: "Mamma, ti voglio

bene...”. “Sì, anch’io te ne voglio, tesoro, ora, però, è meglio che ti rinfreschi un po’, ti corichi e ceni a letto”. “Sì, mamma cara”.

Barcollante, Laura si avviò verso il bagno, entrò e si bagnò il viso sudato.

Poi abbassò lo sguardo verso la lavatrice, tremante vi guardò dentro e vide... la sua maglietta sporca di sangue...

Udì la voce di sua madre che le gridava: “Alzati, tesoro, sono già le sette, devi andare a lavorare!”. Laura aprì gli occhi, lentamente si alzò e lentamente si avviò verso il bagno, entrò e si bagnò il viso. Poi, lentamente, abbassò lo sguardo verso la lavatrice e, tremante, vi guardò dentro...

Celeste

Michele era disteso sul letto. Era ormai pomeriggio inoltrato. Non se la sentiva di uscire per procurarsi l'occorrente per la cena. Più tardi, avrebbe telefonato per una pizza.

Era sabato ed era molto stanco, dopo una settimana d'ufficio, alle prese con colleghi arroganti e con un capoufficio esigente. Aveva un leggero mal di testa. Trasse fuori dal cassetto del comodino la confezione di pillole che prendeva di solito in questi casi, ne ingoiò una con un po' d'acqua e rimise la confezione al suo posto.

Michele era da poco reduce da un abbandono sentimentale. Aveva venticinque anni e per due era stato fidanzato con una ragazza, Eleonora, sua ex compagna di scuola. All'inizio tutto sembrava procedere bene.

Lei si era trasferita nel suo appartamento, ma già, dopo appena un anno, la relazione aveva iniziato a incrinarsi.

Eleonora usciva spesso da sola. Diceva di svolgere un'attività di volontariato. Michele la seguì in modo sistematico e vide che tutte le volte si incontrava con un giovane che aveva con lei un atteggiamento molto confidenziale.

Michele la accusò di tradirlo, ma Eleonora si giustificò dicendo che quel giovane era un amico che conosceva da tempo e che svolgeva con lei attività di volontariato. Lui non poteva proibirle di avere degli amici. Le liti furono sempre più frequenti.

Fino a quando un giorno lei decise di andarsene perché non sopportava più la sua gelosia.

Michele stava quasi per appisolarsi, quando sentì suonare il campanello di casa. Traballando si avviò verso l'uscio, guardò dallo spioncino e vide che era la sua nuova vicina di casa, venuta ad abitare da poco nell'appartamento di fronte al suo. Aprì la porta. La ragazza era pallida, spettinata e con gli occhi lucidi e arrossati. Le domandò se si sentisse male e se poteva fare qualcosa per lei. Lei rispose con un fil di voce che aveva un forte mal di testa, ma che non

si ritrovava in casa delle pillole per calmarlo. Michele le disse prontamente che le poteva prestare le sue e andò a prenderle. La ragazza lo guardò fisso negli occhi, lo ringraziò e lo salutò sorridendo. Poi si avviò verso la porta di fronte, che aveva lasciato aperta, entrò e richiuse piano, dopo un'ultima occhiata e un ultimo, timido sorriso.

Michele si domandò cosa mai facesse soffrire la ragazza, che le era apparsa visibilmente provata.

Era divenuta sua vicina di casa solo da un paio di settimane. Si erano incontrati qualche volta, per caso, per le scale o in ascensore. Si erano presentati. Si chiamava Celeste. Michele le aveva fatto i complimenti per il nome, che, secondo lui, le si addiceva molto.

Michele era rimasto subito colpito dalla dolcezza della ragazza: esile, biondina, dai grandi occhi azzurri, sempre sorridente.

Si sorprese a notare che era il perfetto contrario della sua ex: bruna, un po' robusta, di rado sorridente...

Michele si coricò di nuovo, il mal di testa si era attenuato, ma si sentiva spossato e si addormentò quasi immediatamente.

Si risvegliò verso sera. Il mal di testa era ripreso, era divenuto insopportabile. Ritenne opportuno farsi restituire le pillole da Celeste. Suonò il campanello più volte, ma nessuno rispose. Michele si preoccupò, pensò al peggio. Si rivolse alla portiera e le fece aprire la porta. Trovarono Celeste riversa sul letto, con gli occhi chiusi e la bava alla bocca. Le sue condizioni erano gravissime. Le controllò il polso. Era molto debole. Controllò la confezione di pillole sul comodino. Ne mancavano una decina o forse più.

Si affrettò a chiamare l'ambulanza, che giunse poco dopo.

Michele salì con Celeste nell'ambulanza. All'ospedale, Michele riferì l'accaduto, e alla ragazza furono praticati gli interventi del caso.

Michele la vegliò tutta la notte, sebbene fosse stata dichiarata fuori pericolo. Gli risultò estremamente naturale comportarsi come se fosse un parente, un fidanzato, un marito.

Alle prime luci dell'alba, quando si era appena un po' appisolato sulla sedia, fu svegliato da una voce flebile che lo chiamava per

nome. Era Celeste, che lo guardava sorridente, con il suo sguardo dolce e lo ringraziava per quello che aveva fatto.

Passarono i medici a visitarla. Prima di andarsene, raccomandarono a Michele di non farla parlare molto, perché era ancora debole e avrebbe dovuto riposare. Chiesero a Celeste se voleva che avvisassero qualcuno e lei rispose che preferiva di no.

Dopo che i medici furono usciti, Celeste disse a Michele che non aveva avuto intenzione di uccidersi. Il mal di testa le era sempre più aumentato e lei aveva esagerato con le dosi di analgesico. Michele annuì, facendo finta di crederle.

Celeste gli raccontò, in breve, quasi tutta la sua vita. Aveva ventidue anni, studiava Economia ed era impiegata come ragioniera presso lo studio di un Commercialista. Celeste gli disse che lui gli ispirava molta fiducia, anche perché con lei si era comportato da vero amico.

Celeste gli raccontò, tra l'altro, di avere sofferto molto quando, a dodici anni, aveva scoperto di essere stata adottata.

Lo scoperse per puro caso, curiosando tra le carte riposte in un cassetto della scrivania del padre. Di solito il cassetto era chiuso a chiave. Quel giorno Celeste si accorse che era semiaperto e non resistette alla tentazione di frugarvi dentro. Trovò i documenti concernenti la sua adozione. Chiaramente vi era scritto che era figlia di N.N., cioè di genitori sconosciuti, e che il giorno tot dell'anno tot era stata adottata.

Sentì un nodo alla gola. Grosse lacrime iniziarono a scorrerle lungo il volto.

Riferì ai suoi genitori adottivi ciò che aveva scoperto. Loro le dissero che avevano conosciuto sua madre.

La poveretta era stata abbandonata dal suo compagno. Si trovava in serie difficoltà economiche e soffriva di una grave forma di depressione. Avrebbe cercato un lavoro qualunque, anche umile, ma onesto, per tirare avanti, ma era convinta di non potere essere una buona madre e di non potere garantire un futuro dignitoso alla propria figlia. Per un atto d'amore, aveva deciso di darla in adozione. Si era rivolta a una sua amica, assistente sociale, perché la aiutasse a

trovare per la sua figliola una famiglia adatta. La sua amica, che li conosceva molto bene, la accompagnò da loro, per presentarglieli. Secondo la sua amica, loro avevano tutti i requisiti per essere dei bravi genitori: benestanti, sensibili, intelligenti, affettuosi e che desideravano da tempo un figlio.

Loro accettarono con entusiasmo. Furono disbrigate le pratiche necessarie e divennero, a tutti gli effetti, i suoi genitori. La battezzarono con il nome di Celeste, secondo il volere di sua madre, la quale, prima di salutarli, li pregò di non rivelare mai a sua figlia la verità. Dopo avere accettato un piccolo contributo economico da loro e avere trovato un lavoro modesto, fece perdere le sue tracce e non seppero più nulla di lei.

Celeste li pregò di fare delle ricerche approfondite perché avrebbe voluto conoscerla. I suoi genitori adottivi le risposero che avevano già fatto tutte le ricerche possibili, ma, purtroppo, senza alcun risultato.

A ventuno anni, Celeste credette di avere incontrato l'uomo della sua vita. Si chiamava Antonio, aveva trent'anni ed era sincero, affettuoso, comprensivo, ma, purtroppo, anche un po' possessivo e geloso. Era andata a vivere con lui e avevano deciso di sposarsi al più presto.

Celeste, un giorno, ricevette una telefonata da Veronica, una sua cara amica, a cui era morta da poco la madre, e uscì immediatamente per andare a trovarla. Antonio, insospettito da quest'uscita improvvisa di Celeste, decise di seguirla e la vide fermarsi a salutare un uomo, parlargli affabilmente, camminargli accanto e, insieme a lui, entrare in un portone. A quel punto, Alberto tornò inviperito a casa ad attenderla per chiederle spiegazioni.

Inutili furono le giustificazioni di Celeste che gli disse che aveva incontrato quell'uomo per puro caso, mentre si stava recando dall'amica. Era un suo collega dello studio dove lavorava. Poiché erano entrambi amici di Veronica, avevano deciso di farle visita insieme.

Antonio la insultò, chiamandola "figlia di puttana". Cancellò così, in un colpo solo, con quell'insulto, tutto ciò che vi era stato tra di loro, l'intesa che si era venuta a creare.

Celeste fuggì da quell'uomo, decisa a non rivederlo mai più e prese in affitto l'appartamento di fronte a quello di Michele. Celeste non si dava pace.

Quell'uomo l'aveva profondamente delusa e credette che nessun uomo mai avrebbe potuto accettare la sua condizione di figlia abbandonata da una madre sconosciuta. Ripeteva a se stessa, quasi ossessivamente, ma senza crederci realmente, che chi l'avesse realmente amata, l'avrebbe apprezzata per la sua sensibilità, il suo intuito, la sua intelligenza, la sua cultura, la sua capacità di comprendere e amare, la sua onestà.

Avrebbe voluto, più che mai, dopo aver lasciato Alberto, conoscere sua madre, parlarle, abbracciarla, dirle che l'aveva sempre pensata e sapere se stesse bene e se, anche lei, l'avesse pensata.

Michele ascoltava senza parlare, ma l'espressione partecipata del suo volto faceva facilmente comprendere che le vicende di Celeste lo toccavano nel profondo.

L'emozione lo travolse. Con gli occhi lucidi, Michele prese la mano di Celeste tra le sue, la strinse, la baciò, la carezzò.

Celeste lo lasciò fare, mentre lo guardava, sorridente e tranquilla.

Si sentiva profondamente compresa da Michele, sebbene lo conoscesse da poco.

A un tratto sentirono bussare, la porta si aprì ed entrò nella stanza una bella donna, bionda, sui quaranta, con i capelli morbidamente raccolti sulla nuca. Sorridendo, fece un cenno di saluto a Michele, si avvicinò al letto di Celeste e la baciò sulla fronte. La ragazza la guardò stupita. Non conosceva quella signora e le domandò chi fosse.

La signora le rispose, con voce morbida e ferma, pronunciando lentamente le parole: "Celeste, sono tua madre".

Le disse che, appena aveva appreso dai giornali la notizia del tentato suicidio, aveva deciso di venirla a trovare. Disse di conoscere i suoi genitori adottivi e che lei non avrebbe voluto darla in adozione, ma che, a quel tempo, era disperata e con tanti problemi. L'aveva sempre pensata, ne aveva seguita di nascosto la crescita e aveva chiesto sempre sue notizie ai genitori adottivi. Qualche volta le aveva

anche telefonato, per ascoltare la sua voce, ma aveva sempre riattacato.

Celeste le disse che sapeva di essere stata adottata e che, da tempo, desiderava conoscerla. Commossa, Celeste tese le braccia verso di lei. Si abbracciarono strette. Stettero per un po' abbracciate, con gli occhi chiusi.

Michele, che fino a quel momento era rimasto immobile e muto ad ascoltare e osservare, aspettò che Celeste e sua madre si staccassero dall'abbraccio e si riprendessero dalla commozione.

Si alzò in piedi e porgendole la mano, si presentò alla madre: "Permette, signora? Sono Michele Russo, un amico di Celeste. Sono felice di conoscerla...".

La vittima

Nel Liceo Pedagogico Montessori, alle ore otto del mattino, nelle varie classi, stava iniziando l'appello.

In una seconda, l'insegnante di lettere fece notare alla classe che, da circa una settimana, Mariangela era assente.

L'insegnante domandò se qualcuno avesse notizie della ragazza. Nessuno sapeva nulla. L'insegnante incalzò: "È possibile che nessuno di voi abbia notizie di Mariangela? Nessuno ha il suo numero di telefono?". I ragazzi si guardarono l'un l'altro negando ognuno di avere il suo numero. Una ragazza alzò la mano dicendo: "Lei non l'ha dato a nessuno. Se ne sta sempre per i fatti suoi". Un ragazzo aggiunse: "Può darsi che ha l'influenza!"

L'insegnante fece il solito predicazzo che si fa in queste circostanze: "Se qualcuno, in una classe, non dà confidenza a nessuno, spesso per timidezza, è compito dei compagni avvicinarsi, dimostrarsi amichevoli e disponibili". I ragazzi, in modo un po' disordinato, affermarono che avevano fatto di tutto, ma senza alcun risultato.

L'insegnante non seppe più cosa replicare. Quasi sottovoce affermò che dalla segreteria avrebbe telefonato a casa lei, per avere notizie. Poi invitò i ragazzi a mettere sul banco il libro di storia perché si doveva andare avanti con il programma.

La classe si poteva considerare costituita, nel suo complesso, da due gruppi: un gruppo quasi sempre attento e partecipe in classe e abbastanza solerte nello svolgere i compiti a casa e un gruppo quasi sempre distratto, poco solerte a casa e sempre pronto a lanciare frecciate sarcastiche verso coloro che solitamente assolvevano il loro dovere di studenti.

Mariangela era una ragazzina tranquilla, un po' timida, seduta al primo banco, quasi di fronte alla cattedra. Stava attenta, ma raramente interveniva per chiedere chiarimenti o per rispondere alle domande rivolte a tutta la classe. Quando veniva sollecitata a rispon-

dere, aveva sempre degli attimi di esitazione prima di iniziare a parlare, incoraggiata dagli insegnanti.

Amava disegnare e qualche volta aveva mostrato i propri disegni all'insegnante di lettere, la quale li aveva molto apprezzati. Le disse che avrebbe voluto iscriversi al liceo artistico, ma che i suoi genitori l'avevano sconsigliata.

L'insegnante di lettere telefonò alla famiglia per conoscere le ragioni della lunga assenza della ragazza.

Le rispose la madre, che le disse che avrebbe voluto parlarle di presenza. L'insegnante le fissò un appuntamento in sala professori, nel pomeriggio. Vennero madre e figlia. L'insegnante le salutò e iniziò subito a parlare la ragazza.

Riferì di essere vittima di soprusi da parte di alcune sue compagne.

Durante l'intervallo la deridevano perché non si truccava, non si vestiva alla moda, non fumava, non aveva il ragazzo e anche perché era religiosa e praticante. Spesso la stimolavano a parlare, con frasi e atteggiamenti provocatori, la aggredivano verbalmente e le tiravano i capelli, mentre qualche altra compagna riprendeva la scena con il cellulare.

Mariangela disse di non potere ormai più sopportare quella situazione. Scoppiò in lacrime. L'insegnante le porse un fazzolettino di carta e si alzò per prelevare una bottiglietta d'acqua dal distributore. La diede alla ragazza, le carezzò i capelli, le disse di calmarsi. La ragazza ringraziò, si asciugò le lacrime e sorseggiò un po' d'acqua dalla bottiglietta, mentre la madre, senza dire una parola, la guardava con gli occhi lucidi.

La ragazza proseguì. In bagno, alcune compagne le avevano sbattuto di proposito la porta in faccia, una di loro aveva tentato di dare fuoco ai suoi capelli con l'accendino, per le scale la spintonavano e più volte aveva rischiato di cadere.

La ragazza aggiunse, infine, che fin dall'anno precedente era stata oggetto di comportamenti derisori e aggressivi. L'insegnante, affranta e stupita, le domandò come mai si fosse decisa solo allora a fare quelle rivelazioni. Mariangela le rispose che aveva sperato che le sue

compagne cambiassero atteggiamento nei suoi confronti e che aveva avuto timore che se avesse rivelato tutto, si sarebbero comportate peggio.

L'insegnante stette per un po' in silenzio, con le mani poggiate sul volto, in cerca di una soluzione. Si fece poi riferire da Mariangela i nomi di chi si era comportato male con lei. Prese appunti.

Infine salutò con un abbraccio la ragazza e la madre, affermando che avrebbe fatto di tutto perché non si ripetessero più quei brutti fatti.

Entrambe si mostrarono preoccupate di eventuali ritorsioni, ma l'insegnante le tranquillizzò assicurando loro che tutto sarebbe andato per il meglio.

L'insegnante, l'indomani, durante due sue ore libere, in un'aula vuota, convocò uno per volta tutti gli alunni della classe.

I testimoni confermarono tutto ciò che Mariangela aveva riferito. Le responsabili dei fatti incresciosi negarono tutte, con fermezza. E continuarono a negare, anche quando l'insegnante disse loro che, se avessero confessato, non avrebbe riferito nulla alla Preside e nessuno sarebbe stato punito.

L'insegnante si vide allora costretta a riferire tutto alla Preside e a fare richiesta di un Consiglio di classe straordinario cui avrebbero dovuto partecipare tutte le responsabili e i loro genitori.

Durante il Consiglio successe il pandemonio. Le ragazze accusate, supportate dai propri genitori, inviperite, ad alta voce, affermarono che era tutta un'invenzione e che loro si erano sempre comportate bene nei confronti di Mariangela. Solo una ragazza, alla fine, ammise pubblicamente di avere sbagliato. Disse di pentirsi di ciò che aveva fatto e di essere pronta a pagare.

Si decise di comminare quindici giorni di sospensione a coloro che non avevano ammesso le proprie colpe e una sola settimana alla ragazza che aveva confessato e si era pentita.

Trascorsi i quindici giorni di sospensione, alcune delle responsabili si iscrissero a un altro Istituto, temendo, infondatamente, che sarebbero state bocciate.

Anche Mariangela cambiò Istituto. Si iscrisse al Liceo artistico, dove si trovò bene fin dai primi giorni.

Adesso insegna all'Accademia delle Belle Arti ed è un'affermata pittrice.

Il postino

Erano le due del pomeriggio. Il postino aveva ormai completato il suo consueto giro per le strade del paese.

Fabrizio faceva il postino da poco. Sostituiva un vecchio postino, alle soglie della pensione e che aveva gravi problemi di salute.

Fabrizio era un giovane di ventidue anni che lavorava per finanziarsi gli studi alla facoltà di Giurisprudenza. Aveva, infatti, il sogno di diventare un grande avvocato per dare il suo contributo alla lotta contro la corruzione, la malavita, le ingiustizie, gli abusi di ogni genere.

Il giovane aveva perduto prematuramente il padre. Era figlio unico e viveva con sua madre, ancora giovane e piacente, che, non percependo alcuna pensione, faceva la sarta e le iniezioni. La poverina lavorava tutto il giorno: di mattina faceva il suo giro di iniezioni, il pomeriggio e la sera, riceveva le clienti e cuciva.

Da circa un mese, Fabrizio aveva notato che sua madre usciva anche la sera. Gli aveva detto che andava da un malato grave che aveva bisogno dell'iniezione serale.

Fabrizio, tornato a casa, prima di riporlo, aprì il suo borsone, come faceva di solito, per controllare che fosse completamente vuoto. Gli sembrò di intravedere un biancore nella piega laterale. Guardò con più attenzione e vide chiaramente che si trattava di una busta. La prese tra le mani, ne lesse l'indirizzo. Era indirizzata alla moglie del sindaco, la bella signora Matilde, per la quale Fabrizio nutriva una segreta passione.

La tentazione di conoscerne il contenuto era forte. Cercò di resistere perché la sua coscienza glielo proibiva. Alla fine cedette e, usando le opportune precauzioni, riuscì ad aprirla. Ciò che lesse lo turbò molto. Era una missiva anonima, scritta con lettere ritagliate da giornali. La lettera, molto sinteticamente, informava la signora Matilde del fatto che suo marito la tradiva.

Fabrizio era sconvolto. Si domandava come si sarebbe potuto tradire una bella donna come la signora Matilde. Meditò di non recapi-

tarle la lettera, per non farla soffrire. La chiuse a chiave in un cassetto e, dopo aver mangiato qualcosa, si coricò, come faceva solitamente.

Questa volta non riuscì a dormire. Era ossessionato da quella lettera. Chi l'aveva scritta? Con chi tradiva la moglie, il sindaco? Era fermamente deciso a dare una risposta a questi interrogativi. Ma come avrebbe fatto?

Si alzò e cominciò ad analizzare la lettera. Si accorse quasi subito che le lettere con cui era stata scritta provenivano dalla Settimana Enigmistica di cui lui era affezionato lettore. Infatti, l'esame dell'ultimo numero della rivista che aveva sulla sua scrivania, confermò la sua intuizione.

Fabrizio passò rapidamente in rassegna le persone che, secondo lui, nel paese, potevano essere fruitori della rivista.

Dopo un po' fu quasi certo che si trattasse del rivenditore di giornali che aveva la sua edicola in piazza, proprio di fronte al Municipio. L'edicolante era un pensionato che amava la sua edicola più della sua casa e la teneva aperta dalle prime luci dell'alba fino a tarda sera. Era un patito dei cruciverba. Ne chiedeva spesso le soluzioni agli stessi clienti e più di una volta anche a lui.

Fabrizio decise di andare a parlargli il giorno seguente.

Si recò dall'edicolante di primo mattino, quando vi era ancora soltanto qualche sparuto cliente. Gli mostrò la lettera e lo vide sbiancare. Fabrizio gli domandò se sapesse con chi il sindaco tradisse la moglie. Dopo qualche esitazione, l'edicolante gli disse che lo sapeva, ma che non gli sembrava il caso di riferirglielo. Cedendo alle insistenze di Fabrizio, infine, glielo rivelò.

Lo fissò dritto negli occhi e gli disse: "È tua madre".

Fabrizio vacillò, fu quasi sul punto di svenire, ma, prontamente, si riprese. Ringraziò l'edicolante e si allontanò pedalando.

Aveva il cervello in fiamme. Sua madre era una persona onesta, profondamente cattolica. Non poteva credere a ciò che gli aveva detto l'edicolante. Non poté però fare a meno di avere dei dubbi.

La sera, quando sua madre stava per uscire e aveva già in mano le chiavi della cinquecento, le domandò chi fosse quella persona che

aveva bisogno delle sue iniezioni serali. Sua madre era imbarazzata: suo figlio non le aveva mai chiesto a chi facesse le iniezioni. Con un po' di esitazione rispose che era un vecchio pensionato che viveva con la figlia in un casolare di campagna, a circa due chilometri dal paese. Il figlio le disse che da quella sera in poi l'avrebbe accompagnata lui, perché quel luogo era troppo solitario e avrebbe potuto avere dei brutti incontri. La madre recalcitrò, gli rispose che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Non era mai successo nulla in quel luogo.

Fabrizio insistette, la afferrò per un braccio, la strattonò, cercò di trascinarla verso l'uscita. La donna fece resistenza e disse infine che si sentiva male e che avrebbe telefonato per comunicare che quella sera non poteva uscire. Fabrizio ne spiò la telefonata e, sebbene la madre parlasse sottovoce, ebbe la conferma dei suoi sospetti.

Affrontò allora apertamente sua madre. Le disse che tutto il paese sapeva ormai della sua relazione e che era tempo di troncarla al più presto. La madre iniziò immediatamente a piangere e, tra le lacrime, gli disse che si era rivolta al sindaco per avere una piccola pensione e per fargli trovare un lavoro. Infatti, anche se lei lavorava molto, i suoi guadagni non erano sufficienti a garantire una vita dignitosa a entrambi e a mantenerlo agli studi.

Il sindaco le aveva promesso che avrebbe cercato in tutti i modi di accontentarla. Sarebbe però dovuta tornare nuovamente nella serata, quando sarebbe stato più libero dal lavoro, per fornirle informazioni più dettagliate sui documenti da presentare. Lei era tornata più volte a trovarlo, di sera. Pur di ricevere il suo aiuto, era stata pronta a mettere da parte i suoi principi morali, soggiacendo alla volontà di quell'uomo. Fabrizio la rimproverò aspramente: "Ma come hai potuto fare questo? Come hai potuto far tacere la tua coscienza, a causa di un uomo senza scrupoli che sfrutta la posizione che occupa per soddisfare le sue voglie?". Dopo una piccola pausa, puntando l'indice verso sua madre e con un'espressione molto dura in volto, disse, con voce grave: "Promettimi che troncherai la relazione".

La madre, debolmente, replicò che si era comportata in quel modo per lui. Fabrizio gridò che l'indomani avrebbe lasciato il suo lavoro di postino e che si sarebbero trasferiti in città, lontano da lì. Final-

mente avrebbe accettato la proposta di suo zio di lavorare con lui ai mercati generali di Catania. Avrebbero potuto fare a meno dei favori dei potenti.

Sua madre, che non aveva mai smesso di piangere per tutto il tempo della conversazione, gli disse che lei aveva sbagliato, perché desiderava che lui continuasse gli studi. Quella relazione, però, le era ormai diventata intollerabile e aveva intenzione di troncarla al più presto. Si sentiva sopraffatta dall'umiliazione e dal rimorso. Le sue parole l'avevano ulteriormente convinta del fatto che nessuno mai, per nessuna ragione, deve rinunciare alla propria dignità e ai propri principi morali.

Si abbracciarono: "Mamma, ti voglio bene", mormorò Fabrizio, commosso. "Anch'io, figlio mio, tanto" rispose la donna.

Una vita nuova

Si alzò dal letto, frastornata. Andò in bagno, si guardò allo specchio.

Aveva evidenti sul volto i segni delle violenze subite, la sera prima, dal marito ubriaco.

Federica andò nella stanza del bambino. Francesco, di appena sei mesi, non si era ancora svegliato, ma stava per farlo. Emetteva dei gorgoglii e muoveva piano i braccini poggiati sul cuscino. Era l'ora della pappa. E, dopo un po', infatti, iniziò a piangere sonoramente.

Federica gli diede la pappa, portò il bimbo con lei nel lettone, gli cantò piano una ninna nanna. Si addormentarono.

La donna sognò di trovarsi in una bella e grande casa, con il suo bambino e altre persone. Queste persone erano sorridenti e amiche. Si sentiva compresa e amata, in quel luogo. Questa casa era circondata da uno splendido giardino.

Si svegliò. Aveva il sorriso sulle labbra e il cuore colmo di felicità...

Volsse lo sguardo verso il bambino accanto a sé. La tenerezza la travolse. Povero, piccolo caro, così fragile e indifeso, bisognoso di affetto e di aiuto.

Non si sentiva all'altezza del suo compito. Anche lei era fragile e indifesa, bisognosa di affetto e di aiuto.

Federica era in Cassa integrazione perché l'Azienda dove lavorava era in crisi.

Non poteva più mandare il suo bambino al Nido perché non era più in grado di pagare la retta.

Anche come moglie Francesca non si sentiva adeguata.

Suo marito Guido era da tempo disoccupato e con il vizio del bere. Era stato licenziato dal lavoro più di una volta per scarso rendimento e non trovava di meglio da fare che stare fuori tutto il giorno, frequentando tipi poco raccomandabili e ubriacandosi. Poi tornava a casa, la sera, e la massacrava di botte.

Più volte Francesca aveva pensato di denunciarlo, ma poi, ogni volta, l'affetto che provava, nonostante tutto, verso di lui e la speranza che il suo comportamento cambiasse, finivano con il prevalere su ogni volontà di riscatto.

Federica aveva cercato di fargli capire in tutti i modi che lo voleva bene e che avrebbe avuto sempre e comunque il suo sostegno.

Gli aveva consigliato di rivolgersi a un'associazione che l'avrebbe aiutato a smettere di bere.

Ma non ottenne nessun risultato. Lui negava di esagerare con l'alcol. E se lei lo accusava di picchiarla perché era ubriaco, lui negava di averlo mai fatto. Può darsi anche che non se lo ricordasse.

Lo aveva pure accompagnato dallo psicologo. E, una volta a casa, l'aveva picchiata a sangue perché aveva osato permettersi di considerarlo pazzo.

Guido affogava nell'alcool tutte le sue angosce, le sue paure e insicurezze. E l'alcool gli offuscava la mente. A tal punto da fargli considerare la moglie, la sua peggior nemica.

Era già tardi e Federica pensò che fosse ora di recarsi al supermercato.

Cominciò ad avvertire strane fitte intermittenti che le percorrevano tutto il corpo e fastidiosi formicolii alle braccia e alle gambe. Sapeva che avrebbe dovuto eseguire degli esercizi per riattivare la circolazione, ma non aveva la forza di muovere neanche un braccio.

Si sentì preda di un incubo. Si trascinò a stento verso la finestra, la aprì, respirò profondamente.

Si appoggiò al davanzale. Guardò giù. Abitava all'ottavo piano. Ebbe le vertigini. Guardò di nuovo giù... E se si fosse gettata? Tutti i suoi problemi sarebbero svaniti di colpo...

Scacciò inorridita questo pensiero orribile... E il bimbo? Che ne sarebbe stato di lui? Sarebbe stato messo in un orfanotrofio, povero piccolo...

Un pensiero più orribile del primo le traversò per un attimo la mente... E se avesse trascinato nel suo volo anche il bambino?

Federica si sollevò di colpo dal davanzale, chiuse la finestra, si voltò, appoggiò a essa le spalle, chiuse gli occhi e cercò di fare chia-

rezza nella sua mente e nel suo cuore. Cercò di scoprire ciò che veramente voleva.

Voleva cambiare vita e voleva essere aiutata a farlo.

Pensò di recarsi con il bimbo nella vicina parrocchia. Era da un po' che non la frequentava.

La sua fede era stata messa a dura prova dalla disperazione. Si rivolgeva a Dio ogni volta che veniva picchiata dal marito. Lo pregava di fare cessare quella situazione, di fare trovare e mantenere un lavoro al marito, di allontanarlo dall'alcool, di farlo ritornare affettuoso e comprensivo, come quando l'aveva conosciuto. Ma sentiva Dio molto lontano. Spesso aveva perfino il dubbio che esistesse.

Don Luigi era un bravo parroco, molto sensibile alle esigenze dei suoi parrocchiani.

Federica si ricordò che molti anni prima aveva conosciuto in parrocchia una ragazza madre, di cui era divenuta amica.

I suoi genitori "perbenisti" l'avevano scacciata di casa, appena avevano saputo che era incinta e che non aveva nessuna intenzione di abortire.

Si era rivolta a don Luigi che l'aveva indirizzata verso una casa-famiglia. Le aveva pure procurato un lavoro dignitoso.

Federica era andata a trovarla. La casa accoglieva donne con problemi di varia natura. Vi erano ragazze madri, donne maltrattate dai mariti, donne alcoliste, depresse...

Queste donne avevano trovato in quella casa non un semplice rifugio, ma calore umano, affetto, comprensione.

Il personale, altamente qualificato, si occupava di loro con estrema dedizione e senza limiti di tempo.

Quella casa, ora ricordava, era circondata da uno splendido giardino.

Federica preparò sé stessa e il bambino e uscì di casa.

Nel suo cuore albergava una speranza...anzi una certezza. Che per lei e il bambino ci sarebbe stata, d'ora in avanti, una vita nuova.

Il mare

Aveva da poco compiuto ottantacinque anni, Maria.

Viveva da sola.

Silvia, la badante rumena, veniva a trovarla, ogni mattina, per farle la spesa, cucinare e tenere pulita e in ordine la casa. Era da cinque anni in Italia, le aveva detto la signora che gliel'aveva presentata, conosceva bene l'italiano, ma non aveva un carattere socievole. Dopo pranzo, lasciata la cena in frigo, se ne andava, sbattendo la porta, dopo aver mugugnato, a malapena, un "arrivederci signora".

Ma anche se fosse rimasta, non sarebbe di certo stata di grande compagnia. Era una ragazza molto robusta, sempre triste e nervosa. Nel suo lavoro era ineccepibile. Però, ogni volta che Maria accennava a volere iniziare una conversazione, lei rispondeva soltanto con due, tre parole o con qualche monosillabo.

Maria cercava di essere gentile con lei. A volte la aiutava nelle pulizie, sebbene Silvia non volesse. Ma quando le domandava perché fosse triste, lei rispondeva che non lo era.

Una volta la sorprese che stava piangendo, mentre guardava una foto. Appena la vide, nascose in fretta la foto e si asciugò le lacrime. Maria non domandò nulla e fece finta di non averla vista piangere.

Maria cercava di instaurare un dialogo con lei. Ma tutto era inutile. Una volta le disse che sicuramente soffriva perché era costretta a stare lontana dalla sua famiglia. Lei tagliò corto, irritata, replicando che non aveva famiglia.

Maria, spesso, le parlava di se stessa, di sua figlia, di suo nipote, ma, da parte di Silvia, ogni volta, non riceveva nessun commento, nessun segno che le facesse capire che l'aveva ascoltata. A volte dubitava persino che comprendesse ciò che diceva.

Erano due solitudini che non avevano, tra loro, alcuna possibilità di una reale comunicazione.

Maria non aveva più nessuno al mondo. Suo marito era morto da tempo. Sua figlia era stata vittima di un incidente automobilistico.

Fulvio, l'unico suo nipote, era diventato professore di informatica, all'Università di Stanford, nella Silicon Valley. Ogni settimana le telefonava, ma avvertiva che le sue telefonate diventavano sempre più formali. Le domandava come stava, le mandava tanti baci e chiudeva immediatamente la comunicazione. Maria, una volta, gli domandò se il suo lavoro gli piacesse, se si era fidanzato. Fulvio le aveva risposto, un po' irritato, che andava tutto bene, che non aveva nessun problema e che non era il caso che gli facesse queste domande.

Maria, dopo ogni sua telefonata, si sentiva più triste e sola e non poteva fare a meno di pensare a come fosse radicalmente cambiato il rapporto con suo nipote.

Dopo la morte della mamma, Fulvio era rimasto a vivere con lei. Nonna e nipote avevano veramente un buon rapporto.

Trascorrevano delle ore a parlare di tutto. Fulvio la portava a passeggio, in macchina. La portava al mare, che lei adorava tanto. La portava, qualche volta, perfino, a cena fuori o al cinema.

Maria aveva assistito alla sua nascita. Aveva udito i suoi primi, deboli, vagiti. Lo aveva guardato muovere lentamente i braccini sotto il calore di una lampada e aveva visto quasi scomparire le sue pupille che ostinatamente rivolgeva verso il basso. Aveva le manine bianchissime e rugose e una fastidiosa infezione all'occhio sinistro.

Ogni giorno, per una settimana, gli massaggiò le manine con una crema idratante per bambini e gli curò l'occhio con un antibiotico consigliato dal pediatra.

Durante le notti, nella Clinica privata, Maria non dormì.

Era tutta eccitata all'idea di avere avuto un nipotino, proprio quando, ormai, aveva perduto ogni speranza.

Infatti sua figlia aveva una grave malformazione uterina e i medici avevano decretato che non avrebbe mai potuto avere figli.

Dopo il parto, sua figlia riposava esausta nel letto. Maria era distesa su una sdraio, ma appena il bimbo, che dormiva accanto alla madre, accennava a un piccolo pianto, lei scattava come una molla e lo prendeva delicatamente in braccio. Se non era ancora l'ora della

poppata, lo cullava e gli sussurrava una ninna nanna, facendolo riaddormentare.

Dopo cinque giorni, Maria tornò nella sua casa, con il nipotino e sua figlia che viveva con lei e suo marito, poiché il compagno l'aveva abbandonata, non appena aveva saputo che era in attesa di un bambino.

La figlia era molto debole e aveva dei dolori intermittenti all'addome. Maria la faceva riposare e le dava le medicine. Ma, anche dopo che la figlia si fu ristabilita, era soprattutto Maria a prendersi cura del bambino. Infatti, dopo il parto, si era riacutizzata la sindrome depressiva di cui sua figlia soffriva da tempo, curata, ma con scarsi risultati, con psicoterapie e farmaci.

Il bambino cresceva bene.

Rideva con risatine scoppiettanti e agitava i braccini e le gambette, appena gli si rivolgevano delle parole, con tono buffo.

Aveva uno sguardo incantato, quando Maria lo portava in braccio, al balcone, e gli parlava sommessamente, di continuo, indicandogli le nuvole, il cielo, le montagne, gli alberi, le rondini.

Maria avrebbe voluto guardare tutto con gli occhi del suo nipotino, entrare nei suoi piccoli pensieri, provare le sue stesse emozioni.

A volte, il pomeriggio, dopo averlo fatto addormentare e coricato nel lettino, rimaneva, per un po', in piedi, a guardarlo, poiché sapeva che, ben presto, sul suo visino, sarebbe apparso un sorriso. Maria si domandava cosa mai lo facesse sorridere. Immaginava che forse sognava di giocare con dei piccoli angeli, tra le nuvole.

Quando Maria si sentiva più sola del solito, sfogliava vecchi album di foto. Amava sfogliare soprattutto gli album con le foto del suo caro nipote, dai primi giorni di vita, fino al giorno in cui l'aveva salutata sulla scaletta dell'aereo che l'avrebbe portato molto lontano da lei.

Vi era stata sempre una bella intesa tra lei e suo nipote, fin da quand'era piccolino. Lei gli era stata sempre vicino, specialmente nei momenti in cui aveva avuto maggiore bisogno. Ricordava con estrema vividezza tutto di lui: il suo battesimo, le sue prime parole, i suoi primi passi, i suoi primi giochi, i suoi primi tentativi di scrittura

e di lettura. i giochi al parco, i giri nelle giostre, la comunione, le feste di compleanno...

Era stato sempre un bambino sveglio e non aveva mai avuto particolari difficoltà negli studi. Dopo la scuola media, era diventato un perito informatico e, dopo cinque anni, si era laureato in Informatica, con il massimo dei voti e pubblicazione della tesi. Trovò subito lavoro, come insegnante, in un Istituto Tecnico. Ma questo lavoro non lo soddisfaceva. Il suo sogno era quello di insegnare Informatica all'Università e fare il ricercatore, nella Silicon Valley.

Fulvio era un bel giovanotto, alto, in forma, sempre allegro e pronto alle battute. Gli piacevano le auto da corsa e le belle ragazze. Ne frequentava molte, ma non aveva ancora una vera fidanzata. Sembrava che ciò non gli interessasse. Ogni volta che Maria gli diceva che avrebbe dovuto sposarsi e formarsi una famiglia, Fulvio replicava che era ancora troppo giovane e che non aveva ancora incontrato la ragazza "giusta". Poi, era partito per l'America e non l'aveva più visto.

Un pomeriggio, Maria, dopo che la badante se ne era andata, decise di recarsi al mare.

Maria non usciva da tempo. Camminava, in casa, a fatica, appoggiandosi a un bastone.

Desiderava con tutta se stessa rivedere il mare. Quando, la sera, nel suo letto, chiudeva gli occhi, prima di addormentarsi, le sembrava di vederne l'immensa distesa azzurra che brillava sotto il sole di Agosto.

Si vestì a fatica e, sempre a fatica, si incamminò lentamente verso la vicina fermata dell'autobus. Si sedette sulla panchina, in attesa. Dopo un po' giunse l'autobus che l'avrebbe condotta al mare.

Era Agosto, faceva un gran caldo. Maria si sedette nella parte più arieggiata dell'autobus. Guardava con interesse le persone e il paesaggio.

Le sembrava di avere riacquistato le energie. Si sentiva bene.

Aiutata da una signora gentile, scese, con cautela, dall'autobus e si avviò verso la spiaggia libera.

Giunta alla spiaggia, acquistò una bottiglietta d'acqua fresca e prese in affitto l'ultima sdraio con ombrellone.

Soddisfatta, si distese, bevve qualche sorso dalla bottiglietta e, con gli occhi semichiusi, guardò il mare.

Pensava di essere stata fortunata a trovare ancora libera una sdraio, in prima fila, proprio di fronte al mare. Non le era mai successo.

Era felice. Guardava l'azzurro brillio del mare, all'orizzonte. Guardava i bagnanti, in acqua e sulla spiaggia. Guardava i bimbi che costruivano castelli di sabbia e che si rincorrevano felici, sulla battigia. Le sembrò di vedere, tra quei bambini, il suo Fulvio, da piccolo...

Sentiva la brezza che le sfiorava il viso e non desiderò null'altro che rimanere lì, distesa, immobile, a guardare il mare.

Dopo un po', chiuse gli occhi e sul suo volto si disegnò un sorriso.

Il suo cuore aveva cessato di battere, ma nessuno, in quel caldo pomeriggio estivo, se ne accorse.

Le piume del pappagallo

Il mercatino di Porta Portese era più affollato del solito, quella domenica di Aprile. Dopo varie giornate di vento e pioggia, si poteva godere finalmente di una bella giornata di sole, con una lieve brezza.

Le persone sciamavano per il mercato, da sole, in coppia, in gruppi, tutte sorridenti e in cerca di curiose novità.

Anche Wanda, una ragazza bionda, ben fatta, sui trent'anni, si aggirava tra le bancarelle del mercato, in cerca di qualcosa di mai visto.

La sua attenzione, dopo tanto cercare, fu attratta da un grande pappagallo Ara, giallo e azzurro, dentro una gabbia. Si avvicinò incuriosita e domandò quanto costasse. Il venditore azzardò un prezzo spropositato. Wanda finse indifferenza e disse che aveva domandato solo per semplice curiosità. Ringraziò e fece per andarsene, ma si fermò di scatto e si volse verso la gabbia, non appena sentì gracchiare un "Buongiorno".

Wanda, stupita, domandò al venditore se il pappagallo parlasse. Il venditore le rispose che pronunciava qualche parola, insegnatagli dal suo precedente proprietario che l'aveva catturato nella foresta amazzonica.

Wanda propose la metà del prezzo e il venditore accettò.

Il pappagallo divenne la mascotte del grande negozio di animali, di Wanda, in centro.

Attorno al trespolo di Cico, si radunavano, a ogni ora del giorno, fino a sera, gruppi di persone curiose che cercavano di insegnargli nuove parole.

Cico salutava con un "Buongiorno" e poi faceva ridere tutti, sciocinando tutte le parolacce che il precedente proprietario gli aveva insegnato.

Il pappagallo aveva fatto incrementare le vendite, con la sua presenza. Wanda era felice.

La sera, dopo che l'ultimo visitatore aveva varcato la soglia del negozio, Cico, faceva degli ampi giri, in volo, per tutti e tre i locali del negozio. E poi entrava nella gabbia che, nel frattempo, Wanda gli aveva aperto.

Wanda, chiuso il negozio, saliva poi, con la gabbia, le scale che la portavano al suo appartamento, al primo piano.

Wanda viveva da sola in quell'appartamento, dalle numerose e ampie stanze. Lì era nata ed era cresciuta, con i suoi genitori, entrambi morti: il padre, quando lei era molto piccola, la madre, da qualche anno.

Cico le teneva compagnia. Prima di coricarsi, Wanda sistemava la gabbia con il pappagallo su un tavolino, posto in un angolo della camera da letto.

Gli dava da mangiare e da bere, gli carezzava il capino dai bei riflessi verdi, il dorso di un bel colore azzurro cielo, il petto di un giallo intenso e gli sussurrava: "Tesoro...". E Cico, a volte, ripeteva: "Tesoro".

Una sera, dopo che l'ultimo visitatore fu uscito, Cico, anziché fare i soliti ampi giri per il negozio, volò, con decisione, verso l'uscita. Wanda se ne accorse e si precipitò fuori dal negozio. Alzò lo sguardo e vide Cico fare delle ampie ruote su nel cielo e poi scomparire. Wanda rimase, per un tempo imprecisato, immobile, sul marciapiede, a guardare il cielo, nella speranza che Cico tornasse. Poi si decise a rientrare. Stava per farlo, quando la sua attenzione fu attratta da due piccole piume colorate, a terra, proprio davanti a lei. Le raccolse e le carezzò a lungo. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Wanda rientrò nel negozio, chiuse la saracinesca, salì in casa e conservò le piume nella tasca della sua borsa preferita.

Wanda pensò che il suo Cico aveva scelto la libertà e che, prima di volarsene via, avesse voluto lasciarle in ricordo quelle piume.

In cuor suo, gli augurò che fosse felice e che non gli accadesse nulla di male.

Una domenica mattina, Wanda, dopo una lunga passeggiata per i viali di Villa Borghese, si sedette, stanca, su una panchina e iniziò a leggere distrattamente una rivista che aveva poco prima tratta fuori dalla borsa.

Non molto tempo dopo, Wanda, che aveva smesso di leggere e che aveva iniziato a guardarsi intorno, annoiata, vide venire verso di lei, sorridendo, un uomo alto, magro, sui quaranta, con grandi occhi azzurri, baffetti corti e folti capelli neri. La salutò e le chiese gentilmente il permesso di sedersi. Lei, naturalmente, glielo accordò.

L'uomo, dopo averla ringraziata, si sedette accanto a lei e, sfilatosi immediatamente dalla tasca della giacca, un libro, iniziò a leggerlo, con molto interesse.

Wanda lo guardava di sottocchi, mentre fingeva di leggere la rivista.

Era decisamente un bell'uomo. Wanda si accorse che i suoi capelli neri erano un po' ingrigiti alle tempie e che la sua bocca era ben disegnata.

Trovò che somigliasse un po' a suo padre, al quale era rimasta molto affezionata.

A Wanda piacevano gli uomini maturi. Li preferiva ai suoi coetanei. Le infondevano sicurezza. Ma quelli che aveva conosciuto erano già tutti sposati.

Wanda gettò un'occhiata alla mano sinistra di quell'uomo. Si sentì un po' sollevata dal fatto che non avesse la fede. Sebbene sapesse che alcuni uomini, pur essendo sposati, non la indossassero.

Mentre cercava di individuare il titolo del libro che quell'uomo stava leggendo, ne vide l'originale segnalibro: due piccole piume colorate. Wanda trasalì nel vederle. Erano uguali a quelle che aveva nella borsetta.

Fece la sfacciata e domandò all'uomo di quale uccello fossero quelle piume. L'uomo si volse, stupito, verso di lei e le rispose, sorridendo, che non lo sapeva. Aveva raccolto quelle piume, da terra, poco distante dal luogo dove si trovavano.

Wanda, tutta eccitata, replicò che quelle erano sicuramente le piume di un pappagallo brasiliano, il pappagallo Ara, che lei cono-

sceva molto bene, perché ne aveva avuto un esemplare nel suo negozio di animali. Poi, però, un giorno, sfortunatamente, era volato via e non lo aveva più visto.

Wanda aprì la borsetta per mostrare a quell'uomo le piume che aveva conservato in suo ricordo, cercò affannosamente, ma non le trovò. Disse che le aveva perdute, sicuramente, quando aveva preso la rivista dalla borsa.

L'uomo prese tra le sue mani le piccole piume e, guardando Wanda negli occhi, sorridendo, le disse: "Lei le ha perdute e... io le ho ritrovate, tenga, sono sue...". Wanda, sul momento, non seppe cosa dire. Prese le piumette e guardò con un largo sorriso di riconoscenza quell'uomo. Poco dopo, sussurrò un: "Grazie...".

I due, a questo punto, si presentarono e continuarono piacevolmente a parlare.

A un tratto, a Wanda sembrò di intravedere, tra i rami di un alto pino, un pappagallo giallo e azzurro...

Manuela

Quella mattina Manuela era giunta estremamente in ritardo alla lezione di Filosofia Teoretica.

La sera precedente aveva festeggiato fino a tardi, con i suoi più cari amici, il suo ventesimo compleanno.

Era una ragazza decisamente simpatica, Manuela. Alta, slanciata, con lunghi capelli di un intenso castano dorato e un visino quasi da bimba. Solitamente pronta al sorriso, quella mattina era triste e imbronciata.

Avrebbe preferito rimanere a casa ad ascoltare musica, distesa sul divano. Dopo una notte trascorsa, ballando, bevendo e cantando, quella lezione le pesava più del solito. Non le era mai piaciuto il modo in cui il professore spiegava. Usava troppi paroloni e si esprimeva in modo contorto.

Del resto quel professore era soprannominato da tutti “l’oscuro”, per il suo modo di spiegare la filosofia, che, secondo lui, doveva essere una disciplina comprensibile solo a pochi. Di parere completamente opposto era invece un altro professore, docente di storia della filosofia, il quale affermava che la filosofia doveva essere trattata in modo accessibile alla maggior parte delle persone.

Manuela aveva già sostenuto il primo esame di Filosofia Teoretica. Aveva sintetizzato in tre pagine di quadernone due ponderosi libri del professore. Ma il suo impegno, alla fine, era stato premiato. Infatti aveva ottenuto il massimo dei voti.

Era molto brava, Manuela, a sintetizzare un testo, in forma chiara, piana, lineare e logica. Sapeva coglierne l’essenziale, non cadendo nella banalità.

Quella mattina, Manuela aveva la nebbia nel cervello. Non capiva nulla e non era interessata a capire. Avrebbe voluto dormire.

Iniziò a osservare i suoi colleghi. Li guardava, con estremo distacco, dall’alto dell’ultima fila dell’emiciclo. Erano tutti intenti a prendere appunti sui quadernoni, mentre il professore blaterava, in basso, tracciando, ogni tanto, con il gesso, sulla lavagna, qualche in-

comprensibile scarabocchio. Tutto le sembrava una noiosa e ridicola commedia, recitata da inconsapevoli attori.

Sul suo volto, era apparsa un'espressione palesemente "schifata". Il suo vicino di posto le chiese: "Ti stai annoiando, vero?". Manuela si riscosse bruscamente dalle sue riflessioni e trovò la forza di sorridere e di rispondere che la lezione le risultava più noiosa e incomprensibile del solito. Quella mattina, infatti, era un po' stanca, perché si era coricata tardi.

Iniziarono a parlare fitto, sottovoce. Il professore, dopo un po', intimò il silenzio. I due smisero di parlare, ma, durante tutto il resto della lezione, ogni tanto si lanciavano occhiate e sorrisi complici.

Alla fine della lezione, i due si recarono al bar, a prendere un buon caffè.

Passeggiarono lungo i viali dell'Università, parlando sempre affabilmente e infine Manuela accettò un passaggio per tornare a casa.

Da quel giorno, Manuela si recò con entusiasmo alle lezioni di Filosofia Teoretica, trovandole perfino interessanti. Si sedeva sempre accanto a Marco e insieme seguivano con attenzione la lezione e prendevano appunti, che, dopo la lezione, confrontavano.

Divennero buoni amici.

Si vedevano anche di pomeriggio, per studiare, oppure, semplicemente, per fare una passeggiata.

Manuela lo presentò ai suoi amici e ben presto si videro anche il sabato sera. Tutti insieme prendevano una pizza e poi andavano al cinema o a ballare in discoteca.

Manuela e Marco, però, a un certo punto, preferirono uscire da soli. Divennero intimi. Iniziarono a frequentare un albergo. Manuela non aveva mai provato per nessun ragazzo ciò che provava per Marco.

Manuela era felice, ma, allo stesso tempo, era ossessionata dal senso di colpa. Marco, al quale Manuela confidava tutte le sue perplessità, le diceva che non c'era nulla di male in ciò che facevano, se si volevano bene. Manuela però non ne era del tutto convinta.

Sua madre, con la quale viveva, era molto severa e le aveva inculcato dei rigidi principi morali. A malapena tollerava che il sabato sera si ritirasse tardi, poiché sapeva che usciva con i suoi amici, che conosceva uno per uno. Manuela non le aveva detto ancora nulla di Marco e ciò le pesava, poiché a sua madre era abituata a dire tutto.

Gli amici vennero, un sabato sera, a casa di Manuela, preoccupati perché, da un po', ogni volta che le telefonavano, per uscire, lei rispondeva che si sentiva poco bene o che doveva studiare.

Al suo ritorno, la madre le chiese con chi fosse uscita e, messa alle strette, Manuela le disse che era uscita con Marco, un suo collega di corso, del quale si era innamorata.

La madre cercò di mantenere la calma ed espresse il desiderio di conoscerlo.

Lo conobbe e ne fu entusiasta. Marco era un bel ragazzo, dal buon carattere e di sani principi. Disse alla madre di amare profondamente Manuela e che l'avrebbe sposata il più presto possibile, non appena si fosse laureato e avesse trovato un lavoro.

Spesso Marco trascorreva la serata a casa di Manuela, invitato a cena dalla madre. Manuela riprese a frequentare gli amici, insieme a Marco.

Manuela si sentiva più sollevata. Era da più di un mese che non si recavano in albergo.

Ma, una sera, dopo che ebbero salutato gli amici, vi si recarono di nuovo.

Manuela, ben presto, constatò di essere incinta, sebbene avesse adottato tutte le precauzioni. Fu questo, un duro colpo per lei e Marco. Non sapevano cosa fare. Marco, malgrado i suoi solidi principi morali, cercò di convincere Manuela che quel bambino, per varie ragioni, non avrebbe dovuto assolutamente nascere.

Manuela, infine, dopo giorni di profonda sofferenza interiore, cedette alle ragioni di Marco e acconsentì a farsi accompagnare in una clinica privata.

Si distese sull'apposito lettino e chiuse gli occhi, cercando di non pensare a ciò che le stavano per fare. Li riaperse subito dopo. Sollevò

lo sguardo verso la parete al di sopra del lettino. Vide un quadro che raffigurava una Madonna con Bambino.

Un fremito le percorse tutto il corpo, si sollevò e, seduta sul lettino, disse, coprendosi il viso con le mani e scoppiando a piangere: “Nooo... nooo... non voglio...”.

Il dottore e l’infermiera le dissero che non avrebbero proceduto. Le diedero un bicchiere d’acqua e la esortarono a calmarsi. La aiutarono a rivestirsi e la accompagnarono fuori dalla stanza. Manuela vide Marco in piedi, proprio davanti alla porta. Il medico e l’infermiera li salutarono, augurando loro tanta fortuna.

Manuela, buttò le braccia al collo di Marco, dicendogli, tra le lacrime, che non aveva potuto. Marco era contento. Disse che, mentre aspettava nel corridoio, si era pentito di averle fatto prendere quella decisione. Si era convinto che stavano commettendo un grosso sbaglio e, proprio quando lei stava uscendo dalla stanza...lui era sul punto di entrare ...

Manuela e Marco si confidarono con i rispettivi genitori, che, contrariamente a quanto avevano temuto, si mostrarono molto comprensivi.

Marco trovò lavoro nell’Azienda del fratello, ma cercò di non trascurare lo studio. Ben presto Manuela e Marco si sposarono ed ebbero una bella bambina, che chiamarono Maria.

Il contadino

A Raffaele piaceva molto vivere in campagna.

Abitava in una piccola e modesta casa, costituita da un pianterreno e un primo piano.

Conduceva una vita semplice e sana. Si alzava la mattina presto, dava da mangiare ai suoi gatti, alle galline nel pollaio, accudiva le sue piante di fiori, zappava, vangava, raccoglieva gli ortaggi e le verdure, liberava con il falchetto le piante dalle erbacce, irrigava ed eseguiva tutti quei lavori necessari nelle varie stagioni.

Tutto era tenuto in ordine e pulito dal buon Raffaele: la casa dove abitava, il grande forno in cui faceva bruciare gli sterpi e i rami secchi e che, d'inverno, fungeva anche da caminetto, lo spiazzo di cemento antistante la casa.

A poco più di trent'anni, Raffaele si era ammalato di una grave malattia mentale. Tutti i suoi amici e tutte le sue amiche non lo frequentarono più.

Era un bel ragazzo alto, asciutto, muscoloso, con i capelli castani, corti e ondulati e gli occhi chiari e sognanti.

Quando aveva una ventina d'anni, aveva creato, con i suoi amici, un complessino rock. Dopo ogni esibizione, le ragazze si affollavano a chiedergli l'autografo e gli si offrivano, senza pudore. Lui cercava di accontentarle quasi tutte, ma doveva poi affrontare le scenate di gelosia della sua fidanzata, che, dopo un po', lo lasciò.

Iniziò a fumare marijuana e a sniffare cocaina.

Raffaele era sempre vissuto in città, con i suoi genitori. Ma, dopo le prime manifestazioni della malattia, aveva cominciato a trascorrere lunghi periodi nella vicina campagna, con suo padre.

Era diventato insofferente ai rumori del traffico cittadino, agli stereo ad alto volume, alle grida isteriche della vicina di casa, vedova, con cinque figli ancora piccoli.

Tutti quei rumori, quei suoni, quelle grida, si trasformavano, nella sua mente, in voci che lo minacciavano e insultavano. Ben presto, queste voci acquistarono una loro autonomia, divennero indipendenti dalle sollecitazioni esterne e lo assillarono, non solo di giorno, ma anche, e maggiormente, di notte. Divennero così insistenti e insopportabili da farlo gridare, svegliando così i suoi genitori e i vicini.

Fu portato dal dottore, il quale sentenziò: schizofrenia.

Tale malattia, spiegò, era caratterizzata da manifestazioni che rivelavano una dissociazione progressiva della personalità, dovuta a varie cause concomitanti. Gli prescrisse delle pillole che avevano lo scopo di contrastare i sintomi.

Le allucinazioni uditive, progressivamente, si attenuarono, fino a scomparire del tutto.

Un giorno in cui Raffaele si era dimenticato di assumere le sue medicine, le voci si fecero sentire di nuovo e con una violenza inaudita.

Si sentì soffocare, aprì il balcone, uscì fuori, respirò profondamente. Si sentì meglio, anzi benissimo, pacificato.

A un tratto, vide avvicinarsi, a grande velocità, un'astronave enorme che si fermò di colpo e rimase sospesa, proprio dinanzi a lui. Vide aprirsi uno sportello e una scala snodarsi fino al suo balcone. Dallo sportello vide affacciarsi un omino, con tuta e casco che, con voce suadente, lo invitava a entrare. Raffaele era tranquillo, non aveva paura. Non riuscì a resistere a quell'invito. Sali su una sedia che era lì, sul balcone, e... precipitò miseramente, dal quinto piano.

Fu subito soccorso. Era in un lago di sangue. Aveva perso i sensi. Fu portato nel più vicino ospedale, dove rimase in coma per più di un anno.

Al suo risveglio raccontò che gli alieni lo avevano portato sulla loro astronave e gli avevano fatto visitare il loro pianeta.

Dopo qualche anno dal suo ritorno a casa, i genitori di Raffaele morirono, entrambi stroncati da un'influenza particolarmente virulenta.

Dopo la loro morte, Raffaele decise di vivere per sempre in campagna.

I vicini, all'inizio, lo trattavano bene, con gentilezza. Lo venivano a trovare spesso, portandogli una torta, dei biscotti fatti in casa, una teglia di lasagne al forno. Lui ricambiava con frutta di stagione, limoni, verdura, olive, fiori.

Ma, non appena i vicini vennero a sapere dei suoi passati problemi, non si fecero più vedere.

Un giorno lo venne a trovare, con suo figlio, una ragazza alta, esile, dai lunghi capelli lisci e biondi. Aveva un sorriso dolcissimo e una voce flautata. Si chiamava Caterina. Era una ragazza madre. Suo figlio si chiamava Samuele. Era venuta, da poco, ad abitare, con la sua famiglia, proprio di fronte alla proprietà di Raffaele.

Gli aveva portato una torta al cioccolato. La mangiarono tutti e tre insieme.

Raffaele li accompagnò a visitare la sua proprietà. Mostrò, con orgoglio, il frutto della sua fatica: i filari ordinati di viti, gli alberi di ulivo, gli alberi da frutto e di limoni, l'orto, il pollaio, i suoi fiori.

Caterina e il bambino osservavano tutto con meraviglia e non smettevano di complimentarsi con lui.

Lo vennero a trovare varie volte. Trascorrevano anche intere mattinate insieme, divertendosi ad aiutarlo nel suo lavoro.

Poi pranzavano tutti insieme, seduti all'aperto, sotto la pergola. A Samuele piaceva giocare con i gatti e raccogliere dei fiori da donare alla sua mamma. Un giorno, chiese a Raffaele il permesso di chiamarlo "papà". Caterina lo rimproverò, ma Raffaele, sorridendo, disse che gli avrebbe fatto piacere.

Raffaele, quando stava insieme a Caterina e Samuele, era al colmo della felicità. Si illudeva di avere una famiglia tutta sua, come l'avevano i suoi coetanei. Un giorno fu anche sul punto di chiedere a Caterina se l'avesse voluto sposare.

Anche Caterina, come i suoi amici e i vicini, a un certo punto, non lo frequentò più.

Raffaele stette giorni e giorni ad aspettare che tornasse a trovarlo.

Spiaava la casa di fronte, sperando di vederla. E, un giorno, la vide, al balcone, con un uomo. Parlavano, ridevano e scherzavano, si guardavano negli occhi, si baciavano.

Raffaele si sentì sprofondare.

Da quel giorno, perse l'appetito, non si curò più, trascurò le sue piante e i suoi animali. Dimagrì a vista d'occhio, fu assalito, di nuovo, dalle sue voci, che lo torturavano giorno e notte.

Una notte, le voci scomparvero, di colpo. Stava quasi per addormentarsi, quando vide Caterina. Era immobile sulla soglia, con indosso una lunga camicia da notte. Lo guardava sorridente, con i suoi grandi, dolci, occhi. Si avvicinò al suo letto, lo baciò, si coricò accanto a lui...

Raffaele trascorse la notte più bella della sua vita.

Il mattino seguente, si alzò presto e di buon umore.

Aperta la porta della sua abitazione, Raffaele uscì sullo spiazzo antistante e si mise a osservare, con compiacimento, l'alba che tutto indorava.

In lontananza, l'Etna, dalla cima imbiancata, con la sua maestosa sagoma ancora immersa nella nebbia del mattino, sembrava un gigante addormentato. Davanti alla casa, i suoi amati alberi di arance e di limoni, coperti di rugiada, brillavano a quelle prime luci e sembravano augurargli il buongiorno.

Raffaele si stiracchiò per bene, fece le flessioni sulle gambe che da un po' non aveva più fatto, respirò a pieni polmoni quell'aria salubre.

Colse, dal suo roseto, la rosa più bella. Rientrò, accese la radio, preparò due tazzine di caffè, due toast imburrati, due spremute. Sistemò tutto su un vassoio e, come tocco finale, vi aggiunse, in un vasetto, la splendida rosa che aveva colto poco prima. Si avviò su per le scale, al piano superiore. Aveva intenzione di fare colazione con Caterina.

Entrò nella camera e trovò Caterina che dormiva, morbidamente distesa nel letto.

Raffaele posò il vassoio sul comodino e si fermò a osservare la ragazza. Era bellissima. I lunghi capelli biondi le incorniciavano il volto, dall'incarnato roseo e dall'ovale perfetto. Aveva un'espressione dolce e serena. A Raffaele sembrava un angelo. Il suo Angelo.

Mentre Raffaele stava contemplando la ragazza, al pianoterra, la radio, diffondeva la notizia che “il mostro” delle campagne del catanese aveva colpito ancora. Era stata trovata, violentata e strangolata, un'altra ragazza, una certa Caterina ***.

Il suono del campanello, riscosse Raffaele dalla contemplazione della ragazza.

Scese di corsa le scale e uscì. Vide due poliziotti davanti al cancello di ingresso. Uno dei due gli domandò se egli fosse Raffaele ***. Dopo la sua conferma, gli chiese se conoscesse una certa Caterina ***.

Un largo sorriso illuminò il volto di Raffaele che, indicando la casa, rispose: “Sì, certo...è qui con me...”.

L'intruso

Ai primi del Novecento, a pochi chilometri dalla ridente cittadina di Charlottesville, in Virginia, vivevano, in una casetta in campagna, tra frutteti e vigneti, due giovani, innamoratissimi l'uno dell'altra.

Si chiamavano Peter e Nancy.

Erano entrambi sulla trentina e svolgevano lo stesso lavoro: erano maestri elementari.

A Nancy piaceva fare la maestra perché amava prendersi cura dei bambini, dei suoi "cucciolotti", come era solita chiamarli. I bambini la consideravano la loro seconda mamma.

A casa Nancy aveva altri cuccioli: un cane, un gatto, un pappagalino e persino un camaleonte.

Anche Peter era un suo "cucciolo", sebbene specialissimo. Lo coccolava e lo proteggeva e Peter amava lasciarsi coccolare e proteggere.

Peter si riteneva poco più di un bambino e con i suoi piccoli allievi tendeva a instaurare un rapporto quasi paritario. I bambini lo adoravano.

Peter e Nancy si erano conosciuti durante una festa di Carnevale, organizzata in casa di amici comuni. Lei indossava il costume di Biancaneve, lui, manco a dirlo, il costume di Principe azzurro.

Familiarizzarono immediatamente, e non soltanto perché i loro costumi appartenevano alla stessa fiaba.

Si frequentarono e si accorsero che la loro intesa era perfetta. Dopo circa un anno di fidanzamento, Peter e Nancy si sposarono e andarono a vivere nella casa in campagna, che lei aveva ereditato dai nonni.

Peter e Nancy coltivavano le stesse passioni. Entrambi amavano suonare, recitare, correre, viaggiare. Avevano messo su una band niente male e una piccola compagnia teatrale.

Spesso partecipavano a gare di corsa e, appena possibile, intraprendevano viaggi avventurosi.

Il loro rapporto, con il trascorrere del tempo, assumeva mille sfaccettature, si affinava e si approfondiva.

Una sera d'inverno, Peter e Nancy erano seduti sul divano, di fronte al camino acceso. A luci spente e con la musica in sottofondo, sorseggiavano un drink e parlavano sottovoce, stretti l'uno accanto all'altra.

Nancy, a un certo punto, smise di parlare, posò il bicchiere sul tavolino e guardò Peter dritto negli occhi. Con il volto illuminato da uno splendido sorriso, disse piano a Peter: "Aspetto un bambino".

Peter posò anche lui il bicchiere sul tavolino e assunse un'espressione grave. Nancy, interdetta, domandò: "Peter, non sei contento?". "Non lo so, non so cosa dire" rispose "Non avevo ancora presa in considerazione questa eventualità. Non mi sento pronto... Scusami, vado di sopra a dormire".

Nancy, rimase sola sul divano, fissando la fiamma del camino, con la mente in tumulto. La reazione di Peter l'aveva profondamente turbata. Non riusciva a spiegarsene le ragioni. Nancy emise infine un gran sospiro, si alzò dal divano, spense lo stereo e salì in camera.

Lì trovò Peter già a letto. La luce del suo comodino era rimasta accesa. Era voltato verso la parete dove si trovava l'armadio, con gli occhi chiusi. Nancy spense la luce, gli si coricò accanto, lo baciò sulla guancia, gli sussurrò: "Buonanotte, tesoro", si girò dal lato opposto e tentò di dormire.

Non dormì nessuno dei due, quella notte.

Nei mesi successivi, i rapporti tra Peter e Nancy si deteriorarono sempre di più.

Nancy era sempre triste. Peter apatico e silenzioso.

Peter, di notte, aveva incubi frequenti. Sognava spesso di essere inseguito da un bambino armato di un coltello. Regolarmente Peter si svegliava ansante e gridando, non appena, nel sogno, il bambino lo raggiungeva e stava per colpirlo al cuore.

A volte sognava che fosse lui, con un coltello in mano, a inseguire un bambino. Una volta raggiuntolo, non aveva però il coraggio di uc-

ciderlo e si svegliava, madido di sudore e con il cuore che gli batteva all'impazzata.

Ma il suo incubo ricorrente più inquietante era questo: egli sognava di volare tra arbusti giganti tenuto per mano da Nancy. Ma, a un certo punto, Nancy si distaccava volontariamente da lui, che invano cercava di raggiungerla...

Una sera, Nancy, seduta sul divano accanto a Peter, esordì, con tono deciso: "Peter, noi dobbiamo parlare. La situazione è diventata insostenibile. Non parliamo più. Non facciamo più niente insieme. Ci trattiamo quasi come fossimo due estranei". Nancy stette un attimo in silenzio e poi, riprendendo a parlare, con maggiore veemenza e gesticolando, disse: "Perché è successo tutto questo? Tu forse non ti rendi conto di quanto il tuo atteggiamento nei miei confronti mi faccia soffrire. Forse pensi che il bambino sia "un intruso" tra di noi e che ti priverà del mio affetto per te? Peter, il bambino fa parte di noi. È il frutto e la testimonianza del nostro amore...".

Peter si volse verso Nancy e debolmente rispose: "Sono geloso. Sono terribilmente geloso del bambino che aspetti. Sono sicuro che mi ruberà il tuo affetto. E questo io non sono disposto a tollerarlo...". Il suo volto assunse un'espressione disperata. Con gli occhi e la bocca serrati, si batté lentamente più volte il pugno chiuso sulla fronte e aggiunse: "Noi siamo perfetti, io e te da soli. Ci completiamo a vicenda. Non abbiamo bisogno di un bambino".

Nancy riprese a parlare, quasi sussurrando: "L'affetto che io proverò per il bambino che nascerà sarà di natura diversa dall'affetto che io provo per te. Tu sei il mio amore, il mio tutto. Tieni presente questo Peter: io ti ho amato e ti amerò sempre, perché tu sei parte di me. Nulla e nessuno potrà distruggere ciò che io provo per te. Lo comprendi questo, Peter?".

Nancy si avvicinò a Peter, lo guardò intensamente negli occhi e ripeté, quasi in un soffio: "Lo comprendi, Peter?".

Peter guardò Nancy, come da tempo non l'aveva più guardata e l'abbracciò forte, piangendo.

Nancy, nel letto della clinica, esausta, ma sorridente, mostrò a Peter il bimbo che dormiva tra le sue braccia.

Peter si intenerì a quella vista e non resistette all'impulso di carezzargli il capo. Il bimbo aprì gli occhi, grandi, scuri e profondi, come i suoi.

Peter fu sopraffatto dalla commozione. Baciò sulla fronte il bambino, baciò Nancy e le sussurrò: "Grazie, amore mio...".

La casa sul fiume

Ai margini del bosco, in una casa di legno, a pochi passi da un affluente del fiume Tennessee, in Alabama, viveva Rosemary, una bella figliola, sui vent'anni.

A pochissima distanza di tempo, Rosemary aveva perduto entrambi i genitori. Il padre era morto di cirrosi e un infarto aveva stroncato la madre, appena poche settimane dopo.

La povera Rosemary si era ritrovata ad affrontare, all'improvviso, un dolore molto più grande di lei.

L'aveva consolata Leonard, un vecchio amico di famiglia, che Rosemary conosceva fin da bambina.

Leonard era un grande proprietario terriero. I suoi possedimenti confinavano con la modesta proprietà dei genitori di Rosemary.

Egli era un uomo colto e di buon cuore, che trattava con umanità e senso di giustizia i suoi schiavi, che lo rispettavano e lo amavano.

Leonard, per Rosemary, era come un fratello maggiore, al quale confidarsi con fiducia.

I suoi dolci, limpidi occhi verdi e le sue sagge parole, avevano sempre il potere di rasserenarla. Alto, robusto, con barba e capelli di un caldo colore biondo scuro, Leonard, era il suo solido punto di riferimento.

Rosemary e Leonard erano legati da un affetto saldo e profondo.

Per Rosemary fu quindi un fatto del tutto naturale sposare Leonard, quasi subito dopo la morte della mamma.

Nell'aprile del 1861, a un anno dall'elezione a presidente di Abramo Lincoln, scoppiò il conflitto tra nordisti e sudisti.

Scoppiò con l'attacco, da parte dei sudisti, di Fort Sumter, stazione nordista nella Carolina del Sud.

Gli stati del sud, nel 1860, avevano dichiarato la loro secessione e avevano formato gli Stati Confederati d'America con una loro capitale, Richmond, in Virginia, e un loro presidente, Jefferson Davis.

Leonard si arruolò nelle file dei sudisti.

Rosemary non avrebbe voluto che Leonard partisse per il fronte.

Anche Leonard, dal canto suo, non avrebbe voluto, ma credette che le circostanze glielo imponessero.

Leonard riteneva che molti proprietari terrieri, lui compreso, sarebbero andati in rovina, se avessero accettato il predominio degli stati industrializzati del nord che volevano imporre agli agricoli e liberisti stati del sud, il regime protezionistico e l'abolizione della schiavitù.

Bisognava quindi combattere per affermare il diritto degli stati del sud all'autodecisione.

Leonard era ottimista: la guerra sarebbe stata di breve durata e sarebbe stata vinta dai sudisti.

Le lettere che Leonard scriveva dal fronte erano molto lunghe e ricche di particolari.

Le lettere dei primi mesi traboccavano di amore per Rosemary e di somma soddisfazione per le ripetute vittorie dei sudisti.

Man mano che il conflitto proseguiva le lettere di Leonard si soffermavano sempre di più sulle efferatezze e le atrocità della guerra.

In una lettera del luglio del 1863, dopo la battaglia di Gettysburg, conclusasi con la netta vittoria dei nordisti, Leonard si dichiarava contrario alla guerra, come strumento per dirimere le controversie.

Leonard era psicologicamente provato.

Aveva sofferto indicibilmente per la perdita di tanti suoi amici e uccidere uomini che avevano solo il torto di avere un punto di vista diverso dal suo, gli provocava ormai una profonda nausea.

Nel mese di dicembre, il flusso della corrispondenza si interruppe bruscamente.

Rosemary non volle ipotizzare il peggio e cercò di convincersi che l'interruzione di corrispondenza dipendesse esclusivamente da momentanei disagi dovuti alla guerra.

Un giorno a Rosemary fu comunicato che Leonard era morto. Era morto, in battaglia, da valoroso.

A quella notizia, Rosemary sentì il mondo crollarle addosso.

Maledisse Dio che aveva permesso quella guerra e la morte del suo Leonard. Pianse fino allo sfinimento.

Dopo qualche giorno, Rosemary volle credere, con tutta se stessa, che la notizia della morte del suo Leonard fosse falsa.

Un mattino, Rosemary si alzò di buon'ora e si dedicò con rinnovato vigore alle sue solite attività. Aveva la netta sensazione che la guerra stesse per finire e che il suo Leonard sarebbe tornato molto presto da lei.

La sera stessa, mentre si trovava a occhi chiusi sulla sedia a dondolo, dinanzi al camino acceso, Rosemary sentì bussare alla porta. Il suo cuore ebbe un sussulto. Pensò immediatamente che fosse il suo Leonard.

Si sistemò istintivamente i capelli e il corpetto e domandò, con voce tremante: "Chi è?..." Le rispose, da dietro la porta, un brontolio indistinto, quasi un rantolo. Rosemary si fece coraggio e, in un soffio, domandò: "Sei Leonard?". Non ricevette alcuna risposta, ma dopo qualche secondo, udì un tonfo e... nulla più.

Rosemary decise di aprire, con cautela, la porta.

L'aprì e vide a terra un grosso fagotto. Si chinò, guardò meglio, e si rese conto di trovarsi dinanzi a un ragazzo ferito, avvolto in un cappotto blu. Era un nordista, ma ciò, per Rosemary, non aveva importanza alcuna. Era ferito e aveva bisogno di aiuto. Era solo quello, che contava!

Lei sapeva cosa fare. Aveva infatti frequentato, nel paese vicino, insieme ad altre ragazze, un corso di infermiera.

In casa aveva tutto quello che le occorreva per eseguire un'ottima medicazione.

Trascinò, piano, dentro casa, quel corpo. Lo sistemò, supino, sul tappeto, di fronte al caminetto e gli collocò, sotto il capo, un morbido cuscino.

Osservò meglio il ferito.

Si trattava di un giovane sui vent'anni, un suo coetaneo. Era svenuto. Per il freddo, la fatica, l'inedia, la perdita di sangue. Il polso batteva debolmente. Aveva la fronte gelida. Bisognava medicarlo e rifocillarlo.

Il giovane presentava delle ferite con sangue rappreso, per fortuna non profonde, al viso e alla testa. La ferita più grave era quella al torace, che ancora sanguinava.

Rosemary fece tutto quello che era necessario. Pulì, disinfettò e medicò le ferite.

Riattizzò il fuoco del camino.

Infine, pulì, con delicatezza, servendosi di una garza sterile e di un po' di acqua tiepida, i capelli e il volto del giovane.

I suoi capelli, che gli incorniciavano il volto delicato, di una bellezza quasi adolescenziale, erano appena ondulati e di un bel biondo chiaro che assumeva varie sfumature, alla luce ravvivata della fiamma.

Il giovane rinvenne. Guardò Rosemary e accennò un lieve sorriso. Domandò faticosamente dell'acqua. Rosemary gliela diede. Domandò poi dove si trovasse e il nome di chi aveva accanto.

Rosemary gli spiegò tutto. Il giovane sorrise di nuovo e si guardò intorno.

Rosemary gli riscaldò il pollo che lei si era preparato per la cena, lo aiutò a sollevare un po' la schiena, che gli fece poggiare su altri cuscini e pian piano, lo imboccò.

Mentre lo imboccava, Rosemary si sentì invadere da una strana tenerezza che aumentava allorché i grandi occhi azzurri del ragazzo incrociavano i suoi.

Terminato il pasto, il ragazzo chiuse gli occhi e si addormentò, vinto dal sonno.

Rosemary, gli tolse le scarpe e gli sistemò sopra delle coperte, poi indossò la camicia da notte e si coricò nel lettone.

Rosemary controllò la sveglia. Era l'una di notte. Non aveva sonno. Si sentiva un po' frastornata e rimescolata. Nel complesso, però, il suo, era uno stato d'animo piacevole, che la faceva sentire bene. Non aveva mai provato nulla del genere. Attribuí tutto ciò alla soddisfazione di avere compiuto una buona azione. Non volle farsi

troppe domande e, di lì a poco, si addormentò, guardando, dal suo lettone, posto in un angolo della stanza, il giovane pacificamente addormentato, che giaceva di fronte a lei.

Il mattino seguente, Rosemary si svegliò prima del ragazzo e, appena sveglia, si volse subito verso di lui per guardarlo, quasi a volersi convincere della realtà di ciò che le era accaduto.

Si alzò e si inginocchiò accanto al ragazzo. Notò che era sudato. La sua fronte scottava.

Il ragazzo aprì gli occhi e le sorrise.

“Bongiorno, dormiglione! Come ti senti?” gli domandò con premura Rosemary.

“Buongiorno Rosemary” le rispose con voce fioca il ragazzo “ho un po’ di mal di testa”.

Rosemary gli disse di non preoccuparsi: aveva soltanto un po’ di febbre. Gli poggiò sulla fronte una benda bagnata e strizzata e gli somministrò del latte tiepido.

“Non so come ti chiami” aggiunse Rosemary “avrà sicuramente un bel nome”.

“Mi chiamo Robert” rispose il ragazzo, con un filo di voce. Rosemary si mostrò entusiasta del nome, che aggiunse, era lo stesso di un suo lontano cugino.

Robert, assistito scrupolosamente da Rosemary, migliorò di giorno in giorno, tanto che Rosemary ritenne giunto il momento di recarsi di nuovo nei paesi vicini, come faceva settimanalmente.

Rosemary, dopo la partenza di Leonard, aveva continuato a coltivare il suo piccolo orto e ad accudire le sue caprette e le sue galline.

La vasta proprietà di Leonard, non era più produttiva, in quanto delle truppe nordiste vi avevano appiccato il fuoco e avevano costretto gli schiavi che vi lavoravano a seguirli in guerra.

Rosemary, ogni settimana, attaccava al carro la sua Annie, una bella giumenta bianca e nera, resistente, docile e affettuosa e si recava nei paesi vicini, per vendere i prodotti del suo orto, il latte, il formaggio e le uova.

Rosemary, pur non volendolo, si andava affezionando ogni giorno di più a Robert.

Rosemary diceva a se stessa che era assurdo provare dell'affetto per un ragazzo che sembrava non avere personalità. Se ciò accadeva era sicuramente perché si sentiva sola. Una volta che il ragazzo si fosse guarito del tutto e fosse ripartito per il fronte, lei non l'avrebbe di certo neanche più pensato.

Rosemary, stando accanto a lui, parlandogli, scherzando, ascoltando i suoi racconti, si accorgeva sempre di più che, in fondo, lei era molto simile a lui. Erano entrambi giovani. Entrambi erano spontanei, estroversi, amavano ridere e scherzare ed erano in possesso di una media cultura. Il loro rapporto era paritario. Nessuno dei due riteneva di avere sempre ragione, né cercava mai di imporre all'altro la propria opinione.

Rosemary si rese conto che Robert era il suo vero amore. Con Leonard era come se fosse stata sotto tutela. Lei si era fidata ciecamente di lui e non aveva sviluppato un suo pensiero personale e una sua volontà autonoma.

Robert entrò in crisi perché, da un lato, avrebbe voluto rimanere nella casa sul fiume, con Rosemary, ma, dall'altro sentiva il dovere di continuare a combattere per contribuire a fare trionfare gli ideali del nord industrializzato e antischiavista.

Un mattino, al suo risveglio, Rosemary non trovò più Robert, accanto a lei, nel lettone.

Lo cercò per l'intera casa, nella stalla adiacente e nei campi.

Lo cercò lungo il fiume.

Lo cercò nel fitto del bosco, interamente avvolto dalla nebbia.

Rosemary gridava il nome di Robert e piangeva.

Le sue grida strazianti e il suo pianto disperato echeggiarono per molte ore nel bosco, insieme al cupo rimbombo dei cannoni, in lontananza.

Rosemary tornò a casa che era già sera.

Si gettò stremata sul letto. Guardava fisso il soffitto, sul quale le sembrò di vedere l'immagine sorridente di Robert. E, con negli occhi quell'immagine, si addormentò.

Il mattino seguente, Rosemary si svegliò tardi. Non aveva voglia di far nulla. Era sicura che la guerra le avrebbe preso anche il suo Robert.

Si alzò dal letto, si preparò la colazione, si sedette, prese tra le mani la sua tazza di latte tiepido e iniziò a sorseggiarla lentamente, a occhi chiusi.

Il rimbombo dei cannoni si avvertiva sempre più lontano. Segno che la guerra si stava spostando più a nord.

Rosemary attese, con ansia, per molto tempo, le lettere di Robert.

Infine, si rassegnò.

Divenne triste. Giurò a se stessa che mai più si sarebbe innamorata.

Quando giunse la primavera, il bosco riprese vita: risuonò nuovamente degli allegri richiami degli uccelli, del gracidio delle rane negli stagni, del gorgoglio dei ruscelli e dello scrosciare dei torrenti. Si rivestì di mille colori e si riempì dell'effluvio di intensi profumi.

Rosemary si sentì rinascere: ebbe maggiore appetito e divenne persino allegra. Si accorse che la sua figurina snella aveva acquistato delle rotondità. Aveva delle nausee mattutine.

Sospettò di essere incinta. Si consultò, nel paese vicino, con la sua amica infermiera, Annie, la quale non fece che confermare i suoi sospetti. Rosemary era incinta di circa tre mesi.

Rosemary accolse la notizia con piacere, ma anche con preoccupazione. Si domandava come avrebbe fatto a portare avanti la gravidanza e ad allevare un figlio, da sola. Rosemary espresse queste sue perplessità alla sua amica, la quale, immediatamente, si offerse di trasferirsi da lei.

La sua amica, vedova anch'ella, viveva da sola nella sua grande casa e, per sostentarsi, aveva ripreso a eseguire delle iniezioni e ad aiutare le partorienti.

L'amica, affittata la sua casa, si trasferì da Rosemary, dopo pochi giorni.

La sua amica le dava una mano nell'orto, nell'accudimento degli animali e nella produzione di formaggio. Negli ultimi mesi si recò soltanto lei nei paesi vicini, con il carro trainato dalla giumenta che

portava il suo stesso nome, come le aveva fatto notare scherzosamente Rosemary.

A fine settembre nacque una bella bambina che Rosemary volle chiamare Robertine.

Aveva appena sette mesi la bimba, quando, il 26 aprile del 1865, la resa di tutte le truppe confederate, pose fine alla guerra civile.

La guerra era costata più di 600.000 morti.

Ai primi di maggio, Robert fece ritorno dalla sua Rosemary.

Robert, subito dopo il suo ritorno in guerra, era stato fatto prigioniero dai sudisti, che gli avevano vietato espressamente di scrivere lettere.

La commozione e la gioia dell'incontro, da entrambe le parti, furono indicibili.

Rosemary e Robert si baciaron e si abbracciarono a lungo, tra le lacrime.

La gioia di Robert fu decuplicata, quando Rosemary gli mostrò Robertine che dormiva nel suo lettino.

Robert prese delicatamente tra le sue braccia la piccola, che continuò a dormire.

Rosemary, si avvicinò ancora di più al suo Robert, gli cinse la vita con un braccio e poggiò la testa sulla sua spalla. Sorridevano entrambi, felici, guardando la piccola.

Annie, entrata in quella stanza, dopo avere munto le capre, a quella vista, rimase impietrita e a bocca aperta.

Quattro racconti teologico-filosofici,
ma non troppo

Amici

Ho conosciuto, tempo fa, quattro amici inseparabili. Lo erano fin dai tempi del liceo. Si volevano un bene dell'anima, pur essendo profondamente diversi.

Giuliano era un banchiere. Abitudinario, sedentario, amante di ogni comodità.

Era sposato, con tre figli.

Abitava in una casa ampia e lussuosa, nel pieno centro di Roma. Le sue passioni erano il cinema, il teatro e la recitazione.

Da giovane aveva frequentato l'Accademia nazionale d'arte drammatica, contro il volere del padre. Aveva recitato, in vari teatri, per un certo periodo, ottenendo un discreto successo. Ma, ben presto, prevalse in lui l'amore per una vita da ricco borghese e divenne banchiere, come suo padre.

Però la sua antica fiamma non si era sopita del tutto. Coinvolgeva pertanto, mensilmente, i suoi amici e i loro familiari in piccole rappresentazioni teatrali che si svolgevano nella sua abitazione, in una vera e propria sala teatro, fornita di uno spazioso palcoscenico e di comodissime poltrone di velluto rosso.

Agostino era l'unico dei quattro a non essersi sposato. Viveva, insieme alla sorella, nubile e anziana, in una villetta, alla periferia della capitale.

Faceva l'ingegnere ambientalista. Amava la natura e la rispettava. La sua era una villetta che si inseriva perfettamente nell'ambiente naturale ed era totalmente ecologica. Egli, usando opportuni accorgimenti, quali, ad esempio, la coibentazione e i pannelli solari sul tetto, rispettava l'ambiente e risparmiava energia.

Agostino amava anche tenersi in perfetta forma fisica. Citava spesso il vecchio adagio dei latini "mens sana, in corpore sano". Era un salutista e un vegetariano convinto. Nel tempo libero si estenuava

in lunghe corse lungo il litorale di Ostia o per i viali dei giardini di villa Borghese o del Gianicolo. Spesso invitava i suoi amici a correre con lui. Tutti, anche i più pigri, aderivano volentieri all'invito, in nome dell'amicizia che li legava.

Angelo, agente di borsa, viveva alla giornata, cercando di godersi al massimo la vita "perché", ripeteva spesso, "di vita ce n'è una sola". Con gli amici il suo argomento di conversazione preferito era costituito dalle quotazioni dei titoli azionari. Si muoveva con piacere e disinvoltura nell'intricata selva del mondo finanziario, misconosciuto ai più, ed era felice quando poteva suggerire un sicuro investimento ai suoi amici.

Era figlio di povera gente e, fin da piccolo, aveva desiderato non avere alcun problema economico. E, a costo di mille sacrifici, ci era riuscito.

Marcello era il solo a non navigare nell'oro. A volte, per esigenze familiari, era perfino stato costretto a chiedere qualche piccolo prestito ai suoi amici.

Era profondamente interessato alle tematiche spirituali e religiose. Da giovane aveva frequentato il seminario, per divenire sacerdote, ma varie circostanze sopravvenute lo avevano distolto dal suo proposito.

Faceva il professore di religione nei Licei e svolgeva attività di volontariato.

Riusciva, con il suo entusiasmo e la sua grande capacità di affabulazione, a coinvolgere i suoi amici in discussioni che riguardavano l'anima, Dio, l'aldilà.

Marcello trattava questi argomenti con profondità e chiarezza, non facendone, in alcun modo, pesare la complessità.

Settimanalmente, i quattro amici, si riunivano, a turno, insieme ad altre persone, nell'abitazione di uno di loro, per partecipare a degli incontri che Marcello definiva "spirituali".

Giuliano, che si definiva “ateo” e materialista, credeva nella capacità della materia, da lui ritenuta intelligente, di evolversi, dando luogo all’infinita varietà di tutto ciò che esiste.

Capolavoro della materia era l’uomo: un essere capace di autoco-scienza e di comprendere l’intero Universo.

L’agnostico Agostino era convinto che la sua fosse la posizione migliore e conseguente. Infatti, secondo lui, non ci si poteva definire atei o credenti, non esistendo alcuna prova dell’esistenza o non esi-stenza di Dio.

Angelo non esprimeva alcun parere riguardo alle problematiche religiose, in quanto affermava di averle sempre considerate di impor-tanza irrilevante. Tuttavia ammetteva di essere affascinato dalle argo-mentazioni di Marcello.

Marcello non aveva alcuna intenzione di convincere nessuno. Vo-leva soltanto fare un’operazione culturale, poiché sottolineava che, in tutti i popoli di ogni tempo era stato sempre presente l’elemento reli-gioso, che aveva sempre condizionato, purtroppo non sempre in modo positivo, tradizioni, costumi, mentalità e tipo di società.

Marcello citava e commentava volentieri i Vangeli, il cui mes-saggio, secondo lui, poteva essere condiviso da ogni uomo di buona volontà, credente o non credente che fosse.

Proiettava spesso documentari sul paranormale e anche di carat-tere scientifico, dibattiti sulla conciliabilità tra Fede e Ragione, inter-viste a grandi uomini e grandi scienziati credenti e non credenti.

Marcello era convinto che Scienza e Fede non fossero inconcilia-bili, ma che, anzi, potessero collaborare e completarsi.

Secondo lui, potevano rafforzare la fede, oltre ai miracoli e alle apparizioni mariane, anche la fisica quantistica, le esperienze di pre-morte e l’ipnosi regressiva.

Tra i molteplici discorsi di Marcello, tenuti negli incontri “spiri-tuali”, uno, in particolare, aveva colpito la mente, il cuore e l’imma-ginazione dei suoi amici.

Marcello l'aveva iniziato, affermando che, secondo lui, chiunque considerasse questa vita l'unica vita esistente, aveva una concezione fortemente riduttiva dell'uomo e dell'esistenza.

Continuò, sottolineando il fatto che tutti gli uomini, sebbene la maggior parte di essi non se ne renda conto, aspirano all'Assoluto, cioè alla pienezza dell'Essere. Essi infatti vorrebbero che l'Amore, la Conoscenza, la Bellezza, la Vita stessa, insomma, in tutte le sue più sublimi manifestazioni, fossero un Assoluto, e quindi sciolti da ogni limite spaziale e temporale, cioè, infiniti ed eterni.

Poiché l'esperienza terrena non soddisfa questa nostra aspirazione, molti affermano che l'Assoluto non esiste.

Marcello roteò con rapidità lo sguardo sugli astanti, e, dopo una breve pausa, riprese il suo discorso, non senza però, prima, avere invitato gli ascoltatori interdetti a soffermare la loro attenzione su quanto stava per dire.

Asserì che tutti sappiamo che a ogni nostra esigenza di carattere materiale corrisponde qualcosa che la può soddisfare. Allo stesso modo, se abbiamo l'esigenza spirituale, conscia o inconscia che sia, che l'Assoluto esista, possiamo affermare che esiste.

L'Assoluto è Dio. Dio è perfetta Armonia, perfetto Amore, perfetta Conoscenza, perfetta Sapienza, perfetta Bellezza.

Essendo un'esigenza dello Spirito, avremo piena esperienza dell'Assoluto soltanto nel mondo ultraterreno, dove Dio sarà Tutto in tutti.

Marcello mise in evidenza il fatto che, anche durante la nostra avventura terrena, possiamo avere un qualche contatto con l'Assoluto. Lo sanno bene gli artisti, gli innamorati e gli scienziati, invasi, rispettivamente, dal sacro fuoco dell'Arte, dell'Amore e della Conoscenza.

Ognuno di noi può intravedere l'Assoluto, avvicinarsi a esso, orientando le proprie azioni verso il Bene, aprendosi ai bisogni dell'altro, amando e rispettando la Natura.

In un mondo in cui tutti si ameranno e si rispetteranno l'un l'altro, in cui la Politica, le Arti, le Scienze, la Tecnologia convergeranno verso il Bene e in cui anche la Natura sarà amata e rispettata, vi sarà

sicuramente un mondo migliore, espressione di armonico equilibrio e riflesso dell'Assoluto, su questa terra.

Marcello aveva affermato che l'Assoluto era Dio. In un altro incontro aveva affermato anche che Dio è nostro padre e ci ama.

Giuliano formulò una domanda: “Se Dio esiste ed è nostro padre, perché ha permesso l'Olocausto? Perché ha permesso e continua a permettere l'esistenza delle guerre, delle ingiustizie, delle torture, della schiavitù, della povertà, della fame e di terribili malattie? E, soprattutto, perché continua a permettere che i bambini soffrano e vengano uccisi?”.

Marcello, a questa domanda, stette per un po' assorto e in silenzio. Poi disse: “Dio non è un Grande Burattinaio, né gli uomini sono i suoi burattini. Dio, nella sua immensa bontà, ha creato l'uomo fornendogli di libero arbitrio. L'uomo non è un essere che tende naturalmente al Bene. Non è un essere perfetto, ma perfettibile, in quanto può migliorare la sua natura. L'uomo può forgiare se stesso, a suo piacimento. Se l'uomo sceglie il Male, Dio non glielo può impedire, perché, in tal caso, lo priverebbe del dono del libero arbitrio. Tutto ciò che esiste di male su questa terra è imputabile alle leggi naturali e, soprattutto, all'uomo. Dio, però, con la sua azione provvidente, spesso, dal Male fa nascere il Bene, pur non privando gli uomini della loro libertà”.

I discorsi di Marcello, non fecero mutare radicalmente ai suoi amici il loro modo di intendere la vita. Però, le parole di Marcello resero più fluidi i loro pensieri, più caldi i loro cuori e più fervida la loro immaginazione.

Li esaltò, soprattutto, il fatto di avere compreso, grazie a Marcello, che nell'esistenza terrena, possiamo sperimentare dei Riflessi di Assoluto, attraverso una buona azione fatta o ricevuta, attraverso l'amore incondizionato, l'amicizia autentica, l'attuazione del proprio dovere, la fruizione o la creazione di un'opera d'arte, una scoperta scientifica, lo spettacolo di un paesaggio naturale, ma anche e soprattutto, riuscendo a godere delle piccole cose. Capirono, in breve, che su questa terra, erano ampiamente sperimentabili sprazzi di felicità.

Il fantasma

La signora Paola aveva più di 70 anni ed era costretta a stare quasi sempre a letto, a causa di una malattia invalidante. Viveva a Milano, in una casa popolare, occupata abusivamente.

Viveva insieme a suo figlio, quarantenne, in cerca di occupazione, in un'unica stanza, che fungeva da soggiorno e camera da letto. Aveva fatto ristrutturare a sue spese il piccolo bagno e la minuscola cucina.

Veniva accudita dal figlio e saltuariamente da una vicina caritatevole, quando il figlio era assente. Percepiva una pensione di 600 euro, che le derivava dall'aver lavorato come impiegata in un'azienda.

Accusata ingiustamente dall'azienda, di truffa, aveva scontato otto anni in carcere.

Pregava molto e parlava con il fantasma di Vittorio, un uomo di 90 anni che aveva abitato prima di lei in quella casa.

Paola e Vittorio si tenevano una piacevole compagnia. Il loro legame era profondissimo.

Era sufficiente che Paola prendesse tra le sue mani la foto di Vittorio e lo guardasse fisso negli occhi, perché il suo fantasma si palesasse immediatamente, sempre sereno e disponibile.

Lui le raccontava di sua moglie, dei suoi figli, dei suoi amici, dei tanti paesi che aveva conosciuto quando era in vita e faceva il giornalista.

Le raccontava anche dell'aldilà.

“Nell'aldilà”, le diceva “non esistono limiti spaziali e temporali. Ci si può spostare con facilità in ogni luogo e in ogni tempo. Nell'aldilà ci si impegna ad accogliere i nuovi arrivati nel mondo ultraterreno e ad aiutare le persone bisognose di aiuto e conforto, sulla terra”. Vittorio affermava di essere felice, di sentirsi la mente sempre perfettamente lucida e il cuore pieno d'Amore. “Nell'aldilà”, teneva a sottolineare Vittorio, “tutti si sentono parte di un Progetto Universale che ognuno contribuisce a realizzare. Tutti hanno una perfetta

consonanza con l'Essere Supremo, del quale percepiscono ogni pensiero e ogni volontà. Tutti hanno chiaro il senso di tutto ciò che esiste, che è finalizzato al raggiungimento della perfetta Armonia e Felicità.

Vittorio diceva a Paola di non affliggersi, che le sue sofferenze, tra breve, sarebbero scomparse. Lei era una persona buona che aveva fatto sempre del bene e che era stata condannata ingiustamente. Si ritrovava a vivere in un ambiente angusto ed era impossibilitata a uscire, perché molto malata. Era di conforto a suo figlio e avrebbe continuato a esserlo, anche dopo che se ne fosse andata.

Una sera il figlio tornò a casa, impaziente di comunicare alla madre che, finalmente, aveva ottenuto un lavoro fisso.

La trovò, distesa sul letto, priva di vita. Sorridente.

In una mano stringeva il rosario.

Nell'altra, teneva la foto di Vittorio, poggiata sul petto.

L'angelo

Padre Roberto, al termine della celebrazione della S. Messa di Natale invitò i giovani della Comunità di recupero e i loro genitori a trattenersi ancora un po' in Chiesa, perché voleva loro raccontare una storia.

Padre Roberto, nel silenzio generale, iniziò a narrare:

“Oggi, giorno di Natale, voglio raccontare a voi tutti una storia realmente accaduta. Mi piaceva sempre sentirmela raccontare da mia madre, quando, da bambino, ero un po' triste.

Una notte di Natale di tanti anni fa, mia madre piangeva e pregava, nel suo letto, accanto alla mia culla, perché, da tre giorni, malgrado le cure, la febbre non mi abbandonava.

A un tratto, mia madre vide avvicinarsi alla mia culla un giovane che irradiava una grande luce. Indossava una lunga tunica e aveva un volto bellissimo.

Giunto accanto alla culla, il giovane distese un braccio su di essa e vi tracciò sopra una grande croce.

A mia madre, che guardava, senza fiatare, la scena, il giovane disse, con voce dolcissima, di non avere timore. Lui era il mio Angelo Custode e mi avrebbe soccorso. Aggiunse che tutti gli uomini hanno un Angelo che si prende cura di loro e li consiglia. La maggior parte degli uomini, non è però in grado di percepire la presenza dei loro Angeli, a causa delle loro menti offuscate e dei loro cuori induriti.

Prima di andarsene, l'Angelo consegnò a mia madre una catenina e una medaglietta argentate. La medaglietta raffigurava un Angelo.

L'Angelo raccomandò a mia madre di mettermi la catenina al collo, non appena lui se ne fosse andato. Dopo avermi benedetto di nuovo, benedisse anche mia madre e svanì.

Mia madre si alzò dal letto un po' frastornata, mi poggiò delicatamente la mano sulla fronte e constatò che la febbre era scomparsa. Mi mise immediatamente la catenina al collo, come le aveva racco-

mandato di fare l'Angelo, si coricò, ringraziò il Signore e si addormentò profondamente”.

Appena padre Roberto terminò il racconto, l'uditorio si alzò in piedi, battendo vigorosamente le mani.

Padre Roberto aspettò pazientemente che tutti smettessero di applaudire e si sedessero, prese tra le mani una scatola di colore rosso che, fino a quel momento, era rimasta poggiata sull'altare e disse, compiaciuto, che quella scatola conteneva delle catenine e delle medagliette argentate, del tutto simili a quella che ancora lui portava al collo. Le aveva fatte realizzare appositamente per i “suoi” ragazzi. Li invitò tutti ad avvicinarsi uno alla volta all'altare e consegnò a ognuno di loro il suo dono.

A tutti i ragazzi raccomandò di aprire le loro menti e i loro cuori ai buoni consigli del loro Angelo.

Padre Roberto, tra la commozione generale, augurò ai ragazzi e ai loro genitori un Buon Natale e impartì loro la sua benedizione.

Tutti, allora, videro un nugolo di Angeli levarsi in volo dall'altare verso il Cielo, mentre la Chiesa veniva inondata da una musica e un canto che non erano di questa terra...

La lumaca

*C'era una lumaca che, pur accettando una vita lenta, molto lenta,
e tutta sussurri, voleva conoscere i motivi della lentezza.*

Luis Sepúlveda,

Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza

*Agire con lentezza, vivere il momento in tutta la sua pienezza,
apprezzandone il più intimo significato, è una scelta che puoi fare in ogni istante.*

Osho, *L'elogio della lentezza*

Alessandro era il classico manager in carriera.

Viveva costantemente di corsa, concedendosi solo pochi momenti di pausa.

Un giorno, improvvisamente, iniziò a vaneggiare.

Lo ricoverarono in un Centro di Igiene mentale. Il Centro si trovava in una villa non lontana dal mare. Era dotato di un vasto terreno, utilizzato in parte per attività di orto e giardinaggio e in parte adibito a uliveto.

Alessandro trascorreva le sue giornate in un ambiente confortevole e rilassante. Partecipava a tutte le iniziative previste dal Centro, comprese le sedute di terapia di gruppo e gli incontri individuali con gli psicoterapeuti.

Conversava, inoltre, giornalmente, con gli amici di vecchia data e con gli amici conosciuti più di recente. Passeggiava spesso, da solo o in compagnia, lungo la spiaggia o tra gli ulivi secolari. Gli piaceva anche dedicarsi, insieme agli altri pazienti, alla cura dell'orto e del giardino.

Ad Alessandro non gli importava nulla di tutti i suoi affari andati in fumo.

Era come se fosse entrato in un'altra dimensione e rivedesse dall'esterno tutta la sua vita.

Tutto ciò che aveva fatto fino ad allora gli appariva senza senso.

Percepiva di avere sempre agito come un burattino manovrato da fili invisibili.

Soltanto ora si sentiva realmente libero.

Alessandro aveva compreso, tra l'altro, che non era necessario agire in fretta, ma con calma, cercando, prima di tutto, di chiarirsi lo scopo che si voleva raggiungere. Come aveva visto fare a una lumaca, nell'orto, la quale, individuato un tenero e fresco cespo di insalata, procedeva, lentamente, ma, con molta determinazione, verso di esso.

Alessandro pensava che, se si fosse agito con calma, si sarebbe avuto più tempo per riflettere, si sarebbe conosciuto meglio se stessi e gli altri, si sarebbero prese le distanze dal proprio modo di agire abituale e se ne sarebbero visti i difetti e le incongruenze.

Alessandro si riteneva cristiano, ma non aveva mai riflettuto su cosa realmente comportasse esserlo.

Negli affari che aveva concluso aveva avuto sempre di mira soltanto il profitto e non si era mai domandato quali fossero i risvolti umani delle proprie azioni. Non gli era mai importato se delle persone potessero essere danneggiate.

Durante il suo soggiorno al Centro, Alessandro si domandò spesso cosa significasse essere cristiani e, in particolare, come avrebbe dovuto agire un uomo d'affari, un imprenditore, per considerarsi cristiano.

Con la massima calma e sgombrando la mente da idee preconette, Alessandro riuscì a formulare un suo pensiero che rispondeva, almeno in parte, a questi suoi interrogativi.

Alessandro si convinse che il denaro, di per sé, era solo un mezzo. Non era, di per sé, da condannare. Era semmai da condannarne il suo cattivo uso. Secondo Alessandro, chi si trovava nelle condizioni favorevoli per produrre denaro, doveva usarlo non esclusivamente per sé e per la propria azienda, ma doveva metterlo anche al servizio degli altri. Doveva rendere partecipi i propri dipendenti degli utili dell'azienda e doveva cercare anche di creare un fondo che sostenesse le persone più bisognose che facevano parte del territorio.

Un amico, che era venuto a trovarlo al Centro e che lui, un tempo, aveva pesantemente criticato, per le sue idee, a suo avviso, troppo "democratiche", gli aveva esposto un modello di Azienda, già abba-

stanza diffuso in Italia e nel mondo, basato sull'Economia di Comunione.

In questo genere di Azienda, dominava la filosofia del dare e non dell'avere. Al centro di tutto, veniva posta la persona umana e non il profitto. In questo genere di Azienda, si metteva semplicemente in pratica l'insegnamento del Vangelo...

Alessandro decise di realizzare, con l'aiuto di questo suo amico e di collaboratori fidati, questo genere di Azienda, la cui filosofia concordava perfettamente con le nuove idee che aveva maturato.

Un mondo nuovo è possibile

*Un mondo nuovo è possibile
Senza più odio né violenza
Senza più indifferenza
Un mondo nuovo
è possibile
Se imparerai
a essere
Migliore
nella mente e nel cuore
Se imparerai a vivere
una vita non superficiale
Se imparerai a capire
la ricchezza della
diversità E l'armonia
dell'unità Se imparerai a non
vivere alla giornata ma a fare della
tua vita un'esperienza ragionata
Se imparerai a seguire un progetto
dettato dal cuore e dall'intelletto
Un mondo nuovo è possibile
Senza più odio né violenza
Senza più indifferenza
Un mondo di pace amore
giustizia e libertà
Un mondo nuovo
è possibile
Se imparerai
ad amare*

Sommario

Prefazione	7
Il naso rosso	9
Alice	16
Lo gnomo	24
Il capanno	30
Dolce creatura	33
Tra sogno e realtà	38
Il nano e la trapezista	41
Ritrovarsi	44
Il sorriso di Luca	52
Il campione	56
All'ombra della grande quercia	59
Il profumo del gelsomino	70
Martina	73
La mutolina	110
Laura	113
Celeste	116
La vittima	122
Il postino	126
Una vita nuova	130
Il mare	133
Le piume del pappagallo	138
Manuela	142

Il contadino	146
L'intruso	151
La casa sul fiume	155
Quattro racconti teologico-filosofici, ma non troppo	163
Amici	165
Il fantasma	170
L'angelo	172
La lumaca	174
<i>Un mondo nuovo è possibile</i>	177

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it